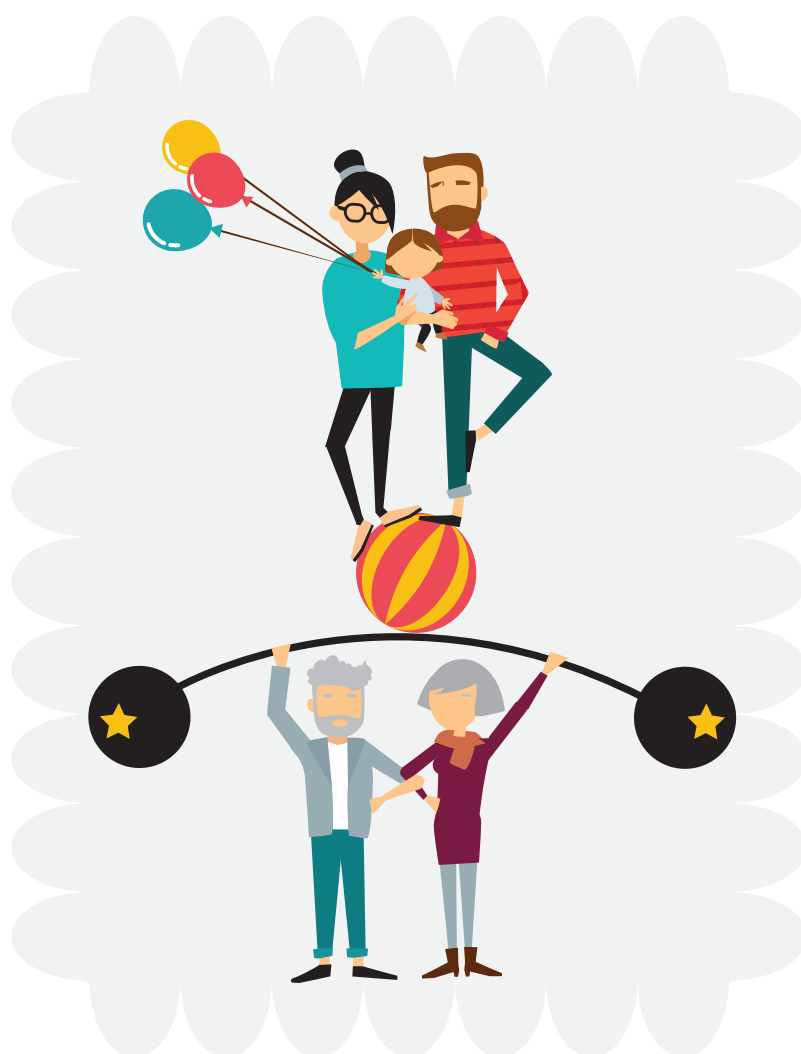


Rossella
GHIGI

Roberto
IMPICCIATORE

FAMIGLIE FLESSIBILI

l'arte di arrangiarsi
ai tempi della crisi



neodemos 

ISBN 978-88-941008-0-8

Realizzazione grafica **Caterina Livi Bacci, Giovanni Mattioli**

FAMIGLIE FLESSIBILI

**l'arte di
arrangiarsi ai
tempi della crisi**

**A cura di Rossella Ghigi
e Roberto Impicciatore**

Associazione Neodemos 2015

con il contributo di



SCUOLA COOP

Indice

Rossella Ghigi e Roberto Impicciatore
Fare famiglia in Italia: istantanea in movimento p. 7

I. Le famiglie italiane ai tempi della crisi

Premessa p. 23

Antonella Guarneri, Romina Fraboni, Sabrina Prati

Come cambiano i modi e i tempi del fare famiglia..... p. 25

Letizia Mencarini e Daniele Vignoli

Pochi bambini in Italia nel 2013? Tutto come previsto p. 30

Cinzia Conti e Giancarlo Gualtieri

Dal divorzio all'Italiana al divorzio fai da te..... p. 35

Silvia Dardanelli

**Tipologie familiari e coppie: le nuove informazioni del
 Censimento della popolazione 2011** p. 38

Vittorio Filippi

Vivere soli o essere soli? p. 42

Scheda di approfondimento 1

Le famiglie dell'immigrazione p. 45

II. Le famiglie italiane ai tempi della crisi

Premessa p. 46

Andrea Brandolini

I bilanci delle famiglie italiane dopo due pesanti recessioni p. 48

Letizia Mencarini

Ancora meno figli in tempo di crisi? p. 53

Massimo Livi Bacci

Così bassa che più bassa non si può? La natalità della crisi p. 58

Maria Rita Testa

Il declino degli ideali di fecondità e la Grande Recessione in Europa p. 62

Scheda di approfondimento 2

Famiglia, occupazione, precarietà p. 65

III. Equilibri di genere e vita quotidiana

Premessa	p. 66
<i>Letizia Mencarini, Silvia Pasqua e Daniela Del Boca</i>	
Valorizzare le donne conviene	p. 68
<i>Silvia Meggiolaro</i>	
La divisione dei carichi familiari nelle coppie italiane	p. 73
<i>Pietro Demurtas, Adele Menniti</i>	
I nuovi padri	p. 77
<i>Maria Letizia Tanturri</i>	
Cari figli italiani. Quanto costano ai genitori in termini di tempo?	p. 81
<i>Marina Zannella</i>	
I trasferimenti di tempo all'interno della famiglia nel contesto europeo	p. 85
<i>Scheda di approfondimento 3</i>	
Sessualità, contraccezione e aborto: equilibri di genere e <i>family planning</i>	p. 90

IV. Welfare all'italiana

Premessa	p. 92
<i>Chiara Pronzato, Giuseppe Sorrenti e Daniela del Boca</i>	
I nidi nella crisi	p. 94
<i>Jessica Zamberletti, Cecilia Tomassini e Giulia Cavrini</i>	
Quando mamma e papà lavorano... ci sono i nonni	p. 98
<i>Alessandro Rosina e Marco Albertini</i>	
L'Italia salvata dai nonni (finché regge la salute)	p. 103
<i>Stefano Molina</i>	
Servizi per l'infanzia: la fine del paradosso	p. 106
<i>Maria Cecilia Guerra</i>	
Bebè? Non troppo Bonus	p. 111
<i>Scheda di approfondimento 4</i>	
Lavorare sui dati delle politiche per la famiglia	p. 114

Fare famiglia in Italia: istantanea in movimento

ROSSELLA GHIGI* E ROBERTO IMPICCIATORE**

UNA FAMIGLIA “TIPICA”¹

La famiglia italiana è una banca: il prestito per la prima casa viene quasi sempre dai genitori: senza formalità, senza interessi; spesso, senza obbligo di rimborso del capitale. Prestiti successivi (per vacanze, automobile, acquisti importanti) non sono insoliti. Questo crea dipendenza psicologica? Dipende dalla personalità dei debitori e dalla saggezza dei creditori; ma è un'alternativa all'indebitamento precoce all'americana.

La famiglia italiana è un'assicurazione, senza polizze da sottoscrivere, premi da pagare e clausole da leggere: in caso di necessità, genitori e parenti intervengono. Quasi tutti fanno poche domande; qualcuno, in compenso, ne fa moltissime. Non c'è via d'uscita, bisogna rispondere. Esiste un'unica regola: non è consentito cambiare assicuratore.

La famiglia italiana è un ufficio di collocamento: un connazionale su tre dice di aver trovato un'occupazione grazie a familiari o parenti. Metà degli ingegneri, il 40 per cento dei dentisti e il 25 per cento dei notai hanno ereditato il mestiere dei genitori. Non sembra il massimo, per la concorrenza e la mobilità sociale. Ma almeno crea tradizioni familiari, e consente di risparmiare su targhe d'ottone e carta intestata.

La famiglia italiana è un mercato dove nulla si vende, molto si regala e tutto si baratta. La nipote si presta come autista, gli zii le offrono una ricarica del cellulare. Il figlio sistema il citofono, ma non paga per mettere l'auto nel garage dei genitori. Il vicino porta a spasso il cane della figlia, e il padre di lei, che fa l'infermiere, andrà a trovarlo quando c'è bisogno di un'iniezione. Scambi di prodotti e mano d'opera, orticoltura, piccoli revival

¹ Sebbene il testo sia il frutto della collaborazione tra gli autori, Ghigi è autrice dei primi sei paragrafi e Impicciatore degli ultimi quattro paragrafi.

di economia curtense s'aggiungono al riciclo frenetico di abiti, attrezzi e mobili. L'antica solidarietà italiana, quella che piace e soffoca (dipende dalle occasioni e dall'umore), s'è raffinata, e ha trovato nella famiglia il suo centro di smistamento. [...] La nonna nell'appartamento di fronte, in caso di necessità, diventa baby-sitter e cuoca, bagna le piante e si occupa del cane. Grazie alla pensione, può contribuire alle spese. Il motorino del nipote sedicenne viene finanziato in questo modo; così la vita sociale del venticinquenne che non ha ancora uno stipendio. Dite che è un sussidio di disoccupazione con un altro nome? Esatto. Ma passa per le mani della nonna, e la fa sentire importante”

(Severgnini 2005, pp. 68-70).

Con queste parole, una decina d'anni fa, Beppe Severgnini tracciava il ritratto della famiglia italiana tipica, ironizzando sulle molteplici funzioni che, volente o nolente, essa si ritrova a coprire. Genitori, nonni e parenti sopperiscono a un welfare carente nei confronti dei giovani e rinnovano una cultura dell'aiuto intergenerazionale fortemente ancorata al legame di parentela. Ma quanto c'è di vero e attuale in questo ritratto un po' canzonatorio, ma al tempo stesso benevolo, delle dinamiche familiari che sarebbero comuni nel nostro Paese?

La realtà, per molti versi, è più complessa e dinamica delle molte descrizioni stereotipate de *la* famiglia italiana che vengono tracciate nella saggistica e nella divulgazione contemporanea. Nell'immaginario comune, la famiglia italiana “tipica” è costituita da una coppia sposata, con figli e parenti prossimi, le cui tappe di transizione alla vita adulta seguono grosso modo un percorso stabilito e lineare, e che, soprattutto, riesce a far fronte alle difficoltà grazie a una tutta nostrana “arte di arrangiarsi”. Ma i dati a disposizione dei sociologi e dei demografi ci restituiscono un profilo più composito e precario delle realtà familiari italiane, per quanto vi siano indubbi elementi di continuità rispetto al passato e alcuni retaggi culturali che contraddistinguono il nostro Paese rispetto a quelli europei.

FAMIGLIE DIVERSAMENTE TIPICHE: STRUTTURE, VALORI, PERCORSI E IMPOVERIMENTI

Un primo elemento di complessità emerge, innanzitutto, in considerazione della realtà delle *strutture* familiari, che sempre meno ricadono nella

tipologia del nucleo costituito da genitori e figli conviventi, pari oggi a meno di un terzo di tutte le tipologie familiari. Sempre più spesso si danno famiglie in cui non vi sono figli, e, anche quando si è in presenza di una coppia con figli, quasi nella metà dei casi il figlio è unico. Mutamenti demografici e sociali hanno fatto sì che oggi in Italia una famiglia su tre sia composta da una sola persona, e questa configurazione è aumentata di più di tre volte e mezzo in quarant'anni. Questo dipende, in primis, dall'invecchiamento della popolazione, che ha portato molti vedovi e soprattutto molte vedove a restare soli sotto un tetto, ma anche da consapevoli scelte di vita. Diverse forme familiari, come le famiglie monogenitoriali e le famiglie ricostituite, si diffondono per effetto dell'instabilità matrimoniale. Parallelamente si assiste al netto aumento delle cosiddette coppie a distanza o LAT (*living apart together*). Infine, il radicamento del fenomeno migratorio, con il diffondersi dei ricongiungimenti familiari, la formazione di nuove unioni e le coppie miste contribuiscono a rendere ancora più articolato il quadro delle "nuove" tipologie familiari (Gabrielli e Meggiolaro 2015).

In secondo luogo, sono mutate le *modalità e la sfera valoriale* che accompagnano oggi il fare famiglia. Sempre più spesso si arriva al matrimonio dopo un periodo di convivenza anche lungo; il numero di coppie non coniugate è più che raddoppiato in dieci anni e rappresenta quasi il nove per cento di tutte le coppie. D'altra parte, se ci si sposa di meno, sono anche più frequenti i matrimoni successivi al primo, e sempre più alta è la percentuale di famiglie ricomposte e di figli che hanno genitori a loro volta conviventi con altre persone. Inoltre, i soggetti che oggi contraggono matrimonio nel territorio nazionale sono con più frequenza originari da paesi stranieri, a maggior ragione quando il passaggio per il matrimonio rappresenta per molte persone l'accesso a una piena cittadinanza. Vanno aumentando anche le esperienze di coppia e di convivenza tra persone dello stesso sesso, che in molti casi sono genitori a loro volta. È insomma sempre più frequente, e considerato sempre più socialmente accettabile, che a fare famiglia sia una coppia che non rientra nella tipologia rappresentata da un uomo e una donna legati da vincolo di matrimonio e conviventi con figli nati dalla coppia stessa.

In terzo luogo, la costruzione di una famiglia oggi si inserisce in *percorsi biografici* meno lineari rispetto alla sequenza delle tappe di transizione alla vita adulta tradizionale, perché quelle tappe stesse si sono fatte più precarie e temporanee. Fenomeni come la precarizzazione del mercato

del lavoro, la disoccupazione giovanile (tra le più alte d'Europa: in Italia il tasso di disoccupazione tra i giovani con meno di 25 anni ha raggiunto il 42,7% nel 2014 contro il 22,2% della media europea, come segnalano i [dati Eurostat](#) in proposito), le difficoltà di accesso al lavoro anche in presenza di un alto titolo di studio, la necessità di una maggiore mobilità territoriale, le rigidità del mercato immobiliare, le mancanze del welfare, il crescente bisogno di cura di una popolazione in cui è aumentata l'incidenza dei grandi anziani, assieme a mutamenti culturali più ampi propri della società contemporanea (quali, ad esempio, la fragilizzazione dei legami stabili e la ristrutturazione della sfera intima; Giddens 1990), concorrono a rendere più complessa la sequenza biografica tradizionale che porta alla costituzione di un legame familiare che sia stabile nel tempo e prolifico, sia in termini di realtà, sia di aspettative individuali. L'immagine di un nucleo familiare che conti almeno un lavoratore a tempo indeterminato e che, forte del proprio capitale economico e sociale (specie quello derivante da parenti prossimi e dai rapporti di buon vicinato) sia capace di far fronte alle difficoltà della vita con le proprie capacità e una buona dose di resilienza risulta così, a maggior ragione, semplificato e inattuale.

In quarto luogo, e specialmente, il ritratto di una famiglia che “nonostante tutto ce la fa”, grazie alla buona volontà dei suoi membri e ai resti di una antica cultura della solidarietà familistica e locale non pare attuale, nella misura in cui esso non dà conto delle diverse *forme di povertà* che conoscono oggi le famiglie italiane rispetto anche ad altri paesi europei, e del loro ulteriore *impoverimento* avvenuto in seguito alla crisi economica e finanziaria internazionale iniziata nel 2008 e, a inizi del 2015, ancora in corso. La Grande Recessione ha aggravato il peso di mancanze sociali, politiche e culturali che potevano essere a denti stretti colmate da quel capitale fatto da reti parentali, cultura della resilienza ed economie informali che Severgnini descriveva.

POVERE DI RISORSE MATERIALI

Più specificamente, l'Italia è un Paese in cui le famiglie conoscono oggi diverse forme di povertà. Innanzitutto, la recessione le ha rese più *povere di risorse materiali*, peggiorando una situazione già in ristagno. Il numero dei disoccupati è raddoppiato dal 2008 e l'incremento della disoccupazione ha riguardato in particolare il Mezzogiorno, dove questo indicatore arriva al 19,7 per cento, valore tra i più alti d'Europa dopo quello di Grecia e Spagna (Istat 2014a).

L'intera struttura economica è segnata da forti diseguaglianze: i dieci individui più ricchi del Paese posseggono una quantità di ricchezza che è all'incirca equivalente a quella dei tre milioni di italiani più poveri (Canari e D'Alessio 2006). Le stime della Banca d'Italia ci ricordano come il 40% cento dell'intero ammontare di ricchezza netta del Paese sia oggi nelle mani del 10% delle famiglie; gli effetti della grande recessione sono stati quelli di aumentare ulteriormente l'indice di Gini² riferito alla ricchezza, salito per l'Italia a 0.64 (Banca D'Italia 2014). L'Istat (2014) sottolinea che il disagio economico nel nostro paese ha carattere strutturale. Il rischio di povertà nel 2012 è stato tra i più alti in Europa e colpisce in particolare le condizioni di vita di chi vive in famiglie numerose (con un rischio di povertà del 18,5% per 5 o più componenti), in famiglie con minori (13,6%) o con un solo genitore (17,6%).

POVERE DI EQUILIBRIO

Il Paese è inoltre attraversato da forti asimmetrie: “siamo, in particolare, uno dei paesi occidentali nei quali le donne lavorano di meno, le coppie fanno meno figli e la scelta di averne accresce di più il rischio di povertà” (Del Boca e Rosina 2009, p. 11). Il sistema di protezione sociale, oggi ancora basato sul modello del maschio lavoratore, non favorisce l'avvicinamento alla media europea nelle fasi di transizione all'età adulta e nelle scelte di vita, e ogni scelta di vita va commisurata ai rischi di ulteriore impoverimento e alla propria vulnerabilità sociale. Questo si innesta in dinamiche profondamente segnate da disuguaglianze di genere, convalidate spesso da una cultura che assegna alla donna un ruolo complementare rispetto all'uomo lavoratore, e ancorato alla sfera domestica e di cura. In altri termini, le famiglie italiane soffrono di una *povertà di equilibrio di genere*, sia esterno sia interno.

In Italia, infatti, il livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro è ancora scarso, con un tasso di occupazione delle donne di 15-64 anni che, nel 2013, si attesta al 46,5 per cento (12,2 punti in meno rispetto al valore medio europeo). La crisi economica ha avuto sicuramente un maggiore impatto sull'occupazione maschile rispetto a quella femminile, ma questo dato nasconde andamenti molto diversificati. È cresciuta, ad esempio, l'occupazione delle donne con più di 50 anni (in particolare, del-

² Misura la concentrazione, e varia tra 1 (massima concentrazione teoricamente possibile: uno solo ha tutto e tutti gli altri nulla) e 0 (situazione teorica in cui tutti hanno esattamente la stessa quantità).

le donne di 55-64 anni), ma è diminuita quella delle giovani di 15-34 anni e soprattutto di quelle di 15-49 anni che vivono ancora all'interno della famiglia di origine come figlie (Istat 2014a). Viceversa, va sottolineato che il tasso di disoccupazione delle donne supera oggi il 13%, e soprattutto che a questo dato si aggiunge una cospicua quota della popolazione femminile che ha rinunciato alla ricerca di lavoro (per quanto realizzarsi come casalinga non riscuota più il favore delle donne, neanche tra le casalinghe stesse; Del Boca e Rosina 2009). Più di una donna su cinque in età lavorativa, oggi, non partecipa al mercato del lavoro in Italia (Istat 2014a).

Le donne italiane che sono occupate, dal canto loro, con più probabilità rispetto agli uomini portano il peso della difficile conciliazione tra lavoro e famiglia, vivono situazioni di discriminazione verticale, sono più spesso sovraistruite per le mansioni loro richieste, e spesso sono più penalizzate nell'avanzamento di carriera o nel mantenimento dell'occupazione quando fanno uno o più figli. Sono più degli uomini prese nelle spirali delle trappole del precariato, e, una volta uscite dal mercato del lavoro, fanno più fatica a rientrarvi.

Le disuguaglianze di genere oltrepassano però la soglia di casa, dove il lavoro domestico e di cura è ancora prioritariamente appannaggio femminile. Anzi, in qualche modo, è proprio dentro le mura domestiche che la rivoluzione dei ruoli della donna si è bloccata (Hochschild 1989) e questo ha avuto conseguenze in termini demografici oltre che sociali: una fecondità inferiore a quella desiderata, pochi investimenti pubblici nella qualità della vita dei bambini, invecchiamento della popolazione (Esping-Andersen 2011).

D'altra parte, nel nostro Paese l'idea che debba essere soprattutto l'uomo a provvedere alle necessità economiche della famiglia vede ancora l'accordo del 55% degli uomini e del 45% delle donne (tra la popolazione adulta di 18-74 anni); viceversa, l'idea che una madre che lavora possa stabilire un buon rapporto coi propri figli esattamente come una madre che non lavora trova il disaccordo di ben 29% delle donne e di più del 40% degli uomini (Istat 2013a).

POVERE DI SOSTEGNO

Non va dimenticato che le famiglie italiane più di altre in Europa sono *povere di politiche di sostegno*. In Italia, il welfare orientato all'aiuto nelle responsabilità familiari rappresenta un ambito di intervento debole, fram-

mentato ed eterogeneo sul territorio, e limitato prevalentemente ad interventi pubblici di natura assistenziale (Naldini, 2014). Le politiche di sostegno alla famiglia finora sono state rivolte soprattutto alla cura dei bambini, sotto forma di congedi e servizi, e risultano comunque insufficienti. Basti pensare che, per quanto problematico sia questo calcolo (vedi [Saraceno C., Perché è così difficile avere dati certi sui nidi in Italia?](#)), si è stimato che il tasso di presa in carico dei bambini fino ai 36 mesi di età nei nidi d'infanzia e nei servizi integrativi si attestò nell'anno scolastico 2012/2013 intorno a un misero 13% a livello nazionale, e con forti differenze regionali, variando dal 2,1% della Calabria al 27,3% dell'Emilia-Romagna (Istat 2014b). Siamo dunque ben lontani dall'obiettivo stabilito a Lisbona per il 2010 del 33%, sia a livello nazionale sia, e più ancora, a livello locale. Questo ha un impatto sulla qualità del tempo dell'infanzia, che può essere così strutturato o meno secondo progetti pedagogici (che si traducono in migliori risultati per i ragazzi che hanno frequentato gli asili nido, quando rappresentano un servizio di qualità; Del Boca e Pasqua 2010), ma anche sull'occupazione femminile. Il rientro al lavoro è infatti più difficile per le donne italiane rispetto a quelle di altri paesi europei, specie se giovani; ma nelle regioni dove vi è un ricorso agli asili superiore al 12%, le neo-madri hanno comunque una maggiore probabilità di rientrare al lavoro (esattamente il doppio; Del Boca e Rosina 2009).

Ancora più inadeguato appare il sistema di *policies* di sostegno alla cura per gli anziani fragili e non autosufficienti, che rappresentano una quota crescente della popolazione. L'Italia è il primo Paese in Europa per quota di popolazione con più di 65 anni, che oggi supera il 20%; di questa, oggi, uno su tre vive con un figlio, più che negli altri paesi europei. Una popolazione che si fa più anziana e vulnerabile, e che, se dispensa cura (in particolare le nonne, strumento fondamentale di conciliazione per le coppie a doppio reddito), dall'altra ne richiede – specie superati i settant'anni, quando il saldo nel tempo di cura che gli anziani danno rispetto a quello che ricevono inizia a farsi negativo (Albertini, Kohli e Vogel 2007). A partire dagli anni Novanta, in tutti i paesi occidentali le politiche di cura non sanitarie nei confronti degli anziani fragili si sono tradotte in cure domiciliari e trasferimenti monetari per la cura. Anche in questo caso, le politiche rischiano di rafforzare le asimmetrie di genere all'interno della famiglia, nella misura in cui un sistema che contribuisce a de-familiarizzare alcune funzioni, ridistribuisce tra pubblico e privato i costi della cura e prevede un maggior intervento dello Stato riduce lo squilibrio di genere entro la famiglia (cfr. Naldini 2014).

Nel caso italiano, le politiche per la cura degli anziani restano scarsamente sviluppate e geograficamente frammentarie, in un quadro che definisce le responsabilità verso familiari e parenti in modo molto esteso e mostra una forte resistenza al cambiamento normativo a livello nazionale (Pavolini e Ranci 2008). I servizi di cura residenziali e domiciliari sono fortemente limitati in Italia, con quote di istituzionalizzazione degli anziani e di copertura con servizi di tipo domiciliare entrambe inferiori al 2% della popolazione over 65: un dato molto lontano dalle medie europee. Se la misura più diffusa di sostegno della cura delle persone anziane e disabili rimane quell'indennità di accompagnamento introdotta nel 1980, ne risulta che è proprio nella dimensione domestica che questo fabbisogno viene assolto. E se nella sfera domestica le asimmetrie di genere nella distribuzione del lavoro familiare sono ancora forti, con le donne che si sobbarcano comunque più del 70% dello stesso, come avviene in Italia (Todesco 2013), questo carico pesa, in particolare, sulle loro spalle.

La cura di cui gode, da una parte, e che dispensa, dall'altra, la popolazione anziana segue, insomma, la via verticale e femminile. Tutta una generazione di donne che sono i principali *care givers* sul doppio fronte di bambini e grandi anziani, e che tentano di affermare o mantenere una presenza sul mercato del lavoro, si trova a dover pagare in prima persona mancanza di equilibrio interno e di aiuto esterno alla famiglia: "Lavorare e avere responsabilità di cura prima come genitori, verso i figli piccoli e poi, nella fase più matura del corso di vita, come figli, verso i genitori anziani, è diventata un'esperienza generalizzata per le donne, ma non per gli uomini" (Naldini 2014, p.439).

POVERE DI TEMPO

Naturalmente molte cose stanno cambiando, specie tra le nuove generazioni di coppie e genitori, anche in Italia. Nell'attuale economia dei servizi, il lavoro di cura, di preparazione del cibo e quello domestico, un tempo svolti all'interno della famiglia, viene sempre più esternalizzato sul mercato. La cura privata a domicilio, specie per gli anziani non autosufficienti, ha assunto negli ultimi decenni una importanza maggiore, alimentata dalle ondate migratorie femminili provenienti da altri paesi. Ma, soprattutto, le asimmetrie di genere si stanno riducendo ed è aumentata la quota di mariti e padri che si occupa quotidianamente dei figli e delle faccende domestiche, così come è aumentato il tempo che essi vi dedicano (Rosina e Sabbadini 2006).

Ciononostante, le disuguaglianze di genere permeano ancora il vissuto quotidiano di famiglie che sono sempre più *povere di tempo*. Il tempo familiare è, in particolare, dettato da quello produttivo e dalle necessità dei membri della famiglia stessa, ovvero dal fabbisogno di lavoro familiare, che comprende quello domestico e di cura. Si tratta di un elemento portante della nostra economia, nella misura in cui esso rappresenta un prerequisito di quello salariato nel *work-family system* (Pleck 1977) e un elemento di appoggio cruciale per l'accumulazione di quelle competenze socialmente riconosciute che permettono a loro volta di guadagnare denaro, capacità professionali, un percorso prestigioso, un avanzamento di carriera (Todesco 2013). Gli effetti del lavoro familiare oltrepassano dunque le mura domestiche, tanto che l'OECD (2011) stima che in Italia il suo valore economico sia pari al 30% del PIL.

Nel nostro paese, d'altra parte, il tempo dedicato al lavoro familiare dalle donne italiane è il più alto (5 ore e 20, contro le 3,42 delle svedesi) e dagli uomini il più basso (1,35 ore, contro il 2,48 degli estoni); l'Italia e la Spagna sono i paesi in cui le donne fanno il 200% in più degli uomini in casa (in Svezia, invece, il 50% in più; Eurostat 2006).

Secondo alcuni studi, è in particolare il lavoro domestico definito "routinario", per frequenza, ripetitività e grado di piacere che comporta (cucinare, sparecchiare, lavare i piatti, pulire la casa, fare la spesa, lavare e stirare: in altre parole quei "lavori senza fine" che richiedono un grosso investimento di tempo quotidiano e non sono demandabili) a costituire la struttura portante della vita familiare. Ed esso è, nel nostro Paese più che in altri in Europa, svolto prioritariamente dalle donne; gli uomini, al contrario, quando partecipano al lavoro domestico, lo fanno con più frequenza dedicandosi al lavoro "occasionale", che permette più flessibilità di esecuzione e maggiore discrezionalità (dalle piccole riparazioni alla cura delle piante, alla gestione dell'automobile, al pagamento di bollette e altre commissioni saltuarie; Todesco 2013). Gli studi comparativi internazionali indicano che, generalmente, convivere con un partner fa guadagnare tempo agli uomini e perderne alle donne proprio in termini di carico di lavoro domestico routinario; diventare genitori, se ugualmente aumenta il carico per le donne, può avere effetti diversi per gli uomini, per i quali talvolta esso resta invariato o addirittura si riduce, perché di fronte alla maggiore necessità di lavoro familiare la risposta maschile è di investire di più sul lavoro retribuito (Istat 2012). Queste dinamiche, in Italia, vengono confermate addirittura quando, in coppie *dual earner*, le donne occupano

posizioni professionali più alte del partner (Todesco 2013).

Nella cura dei figli lo squilibrio è più contenuto. Si assiste alla diffusione di un nuovo modello di paternità più accudente e partecipativa, specie tra i padri più istruiti, e il ruolo paterno, nella sua dimensione affettiva, comunicativa e di cura dei figli, specie se piccoli, sta assumendo una importanza fattuale e un riconoscimento sociale sempre maggiori, anche nel nostro paese. I dati sull'uso del tempo (Romano et al. 2012) ci dicono che i giovani uomini che oggi sono padri passano più tempo coi propri figli di quanto facessero i loro padri e i loro nonni, anche se più probabilmente partecipando più ad attività ludiche che di accudimento in senso stretto. Va sottolineato, a questo proposito, che la velocità del cambiamento nel ruolo genitoriale non va necessariamente di pari passo con quella del cambiamento nel ruolo di genere. Una relativa equità nella condivisione del lavoro di cura, infatti, può convivere con una adesione a concezioni tradizionali della maschilità e della femminilità (cf. Fuochi, Mencarini e Solera 2014). Viceversa, anche quando l'ideologia di genere della coppia è paritaria, questa non sempre si traduce in una equa distribuzione del lavoro familiare, che resta un elemento fortemente resistente al cambiamento sociale.

Il graduale imporsi del modello dei "nuovi padri", nel caso italiano, sembra dovuto più a un mutamento di fattori comportamentali e valoriali che a interventi legislativi i quali, semmai, ritardano a tradurre in obbligazione comportamenti già acquisiti nella pratica da segmenti della popolazione. Si pensi al limitato ricorso, nel nostro paese, ai congedi previsti dalla legge 53 del 2000, che riconosce la possibilità di astenersi dal lavoro per i lavoratori uomini (con una occupazione regolare) per la cura dei figli e di altri familiari. Anche a causa dello scarso compenso previsto dalla normativa, oltre che a fattori culturali e organizzativi che fanno sentire la propria forza specie nella piccola e media impresa italiana, la legge non è riuscita a modificare l'uso di genere dei congedi. Il tasso di utilizzo del congedo genitoriale da parte dei padri è restato basso: nel 2011 solo il 6,9% dei padri che aveva un figlio sotto gli otto anni ha utilizzato almeno una volta il congedo genitoriale, contro il 45,3% delle madri (Naldini 2014).

Nel complesso, in un mercato del lavoro che privilegia modelli maschili, ampia disponibilità di tempo e spazio e una continuità lavorativa senza interruzioni, la conciliazione lavoro-vita (anche familiare) si traduce in un aumento del costo-opportunità del tempo di ciascun figlio, e rappresenta oggi una questione che le donne in primis sono chiamate a risolvere. Il tempo è bene più prezioso per loro anche prima della formazione dell'u-

nione familiare e della nascita di figli, ma certamente ha un costo molto maggiore successivamente a questi eventi, specie in Italia.

POVERE DI COMPETENZE

In un sistema di produzione globale basato sull'uso intensivo della conoscenza, in cui sono necessarie abilità cognitive e una preparazione ad alta qualifica, le famiglie italiane possono trovare più difficoltà "ad arrangiarsi" laddove non abbiano investito nell'istruzione dei giovani e nella formazione continua degli adulti. La comparazione con i dati europei ci mostra, infatti, come famiglie italiane siano, anche, *povere di competenze* in molti settori, a parità di condizioni. Nel 2013 appena il 16,3 per cento dei 25-64enni italiani possedeva un titolo di studio universitario, contro il 28,4 per cento della media europea (e anche chi arriva al titolo universitario ha comunque difficoltà nella transizione al primo lavoro nel nostro Paese); benché più contenuto, lo svantaggio permane anche quando si considerano le giovani generazioni: tra i 25 e i 34 anni solo il 22,7 per cento possiede livelli di istruzione universitaria, contro il 36,1 per cento della media Ue28 (Istat 2014a).

L'indagine *Adult Literacy and Life Skills (ALL)* realizzata negli anni 2003-2004 ha mostrato una marcata povertà di competenze rispetto alla media europea in matematica, lettura (specie i ragazzi), scienze e problem solving (Gallina 2006). Rispetto agli altri paesi, gli adulti italiani, inoltre, risultano meno impegnati in attività di formazione continua: la percentuale di persone di 25-64 anni che ha partecipato ad attività di formazione formale o non formale è pari in Italia al 35,6%, contro una media UE del 40,3% (Istat 2013b). Le aziende nostrane, specie se di piccole dimensioni, faticano ad investire nella formazione professionale dei loro dipendenti; ma anche nelle imprese con almeno 10 addetti si registra uno svantaggio in formazione professionale (nel 2010 il 55,6% di queste aziende ha svolto attività di formazione per i propri addetti, valore ben inferiore alla media europea del 66%). Vi è, infine, un investimento minore nella formazione dei propri lavoratori per migliorarne le competenze nell'uso delle ICT da parte delle imprese sul territorio rispetto ad altri paesi europei.

POVERE ANCHE DI SOGNI?

Quanto simili dinamiche portano le famiglie ad essere anche *povere di sogni*, specie in corrispondenza della crisi economica? Naturalmente non

esistono misure precise per dare una risposta a questa domanda. Ma già le differenze tra i principali indicatori demografici e le preferenze individuali sono rivelatrici in termini di aspettative o desideri disattesi di fecondità, indipendenza, fiducia in un lavoro stabile. La fecondità desiderata, ad esempio, è in linea con quella europea, e le coppie desiderano ancora, mediamente, avere due figli. Ma in un Paese in cui le donne rischiano maggiormente rispetto agli altri di uscire dal mercato del lavoro senza poi rientrarci quando diventano madri, e si sobbarcano una proporzione maggiore del lavoro domestico contando tra l'altro su scarsi strumenti di conciliazione, il costo opportunità di ogni figlio in più è in proporzione più alto, e capita dunque di doversi accontentare di avere meno figli di quanto si vorrebbe. Inoltre, quando la conquista dell'autonomia abitativa avviene tardi e la genitorialità è un'esperienza vissuta per la prima volta ad un'età avanzata (siamo il Paese con più alta proporzione di primipare over 40), è più difficile raggiungere negli anni successivi il numero di figli desiderato.

Il desiderio di indipendenza si scontra anch'esso con condizioni che nel nostro paese rendono più difficile l'uscita di casa e la costruzione di un nuovo nucleo. La permanenza prolungata dopo gli studi nella famiglia di origine, se per alcuni è vissuta con serenità o come una opzione tra le altre (nel 2009, il 28,8 per cento dei giovani tra i 18 e i 34 anni celibi e nubili che vivono ancora nella famiglia di origine afferma di non essere uscito perché sta bene in famiglia; Fraboni e Sabbadini 2014), per molti è una scelta obbligata, a causa di una serie di difficoltà oggettive nel costituire un nuovo nucleo familiare che va dall'allungamento dei tempi di stabilizzazione della propria posizione lavorativa, all'incertezza legata alla flessibilizzazione del lavoro, ai costi delle abitazioni, alle difficoltà di accedere a un mutuo per i giovani.

Con la crisi economica l'Italia è salita in quarta posizione in Europa per tasso di disoccupazione, caratterizzandosi, più degli altri paesi, per un significativo aumento del segmento di popolazione (specie maschile) che vorrebbe lavorare ma che non cerca lavoro perché sfiduciata dalle circostanze sfavorevoli (Istat 2014a). È aumentato anche il tasso di mancata partecipazione al lavoro³, cresciuto nel nostro Paese in modo significativo negli anni della crisi (6,1 punti in più rispetto al 2008) attestandosi nel 2013 al 21,7 per cento, quasi otto punti in più di quello europeo. Questa

³ Il tasso di mancata partecipazione si calcola ponendo al numeratore disoccupati e inattivi che non cercano lavoro, ma si dichiarano disponibili a lavorare, e al denominatore questi ultimi e le forze di lavoro (occupati più disoccupati).

sfiducia può essere letta, per molti versi, come un'espressione del ridimensionamento dei propri sogni lavorativi. Non a caso, negli ultimi anni il numero di giovani 15-29enni non occupati e non in formazione (*Neet*) è ulteriormente cresciuto, arrivando a contare quasi due milioni e mezzo di persone, e a questa crescita hanno contribuito persone che vorrebbero lavorare, vale a dire disoccupati e forze di lavoro potenziali, ma che sono sfiduciati rispetto alle proprie possibilità.

Anche chi lavora vive con più incertezza la propria condizione- e quando si è giovane questo limita la progettazione del proprio percorso futuro. Quasi un milione di giovani occupati nel 2013 ha affermato di aver paura di perdere il proprio lavoro (18,8 per cento, contro il 14,4 per cento del totale degli occupati) e questa percezione di insicurezza è più alta tra le giovani donne, nel Mezzogiorno, tra chi ha conseguito un basso titolo di studio, svolge una professione non qualificata, e soprattutto un lavoro atipico (Istat 2014a).

FLESSIBILITÀ E ARTE DI ARRANGIARSI

Povere insomma di risorse materiali, povere di equilibrio, povere di protezione sociale, povere di tempo, povere di competenze e, forse, anche povere di sogni. Come fanno le famiglie italiane oggi a brillare in *quell'arte di arrangiarsi* che le avrebbe caratterizzate rispetto a tutte le altre? Sicuramente esse rimangono, di fatto, il primo vero ammortizzatore sociale del Paese, come raccontava a suo modo Severgnini. Le reti di aiuto informale, le obbligazioni e le solidarietà familiari e parentali restano più importanti che negli altri paesi dell'Europa occidentale. Questo compensa solo in parte le carenze del welfare e, come si è visto, aumenta la dipendenza economica dei figli dai genitori.

L'arte dell'arrangiarsi si configura allora come una *flessibilità* sempre maggiore: una flessibilità nelle strutture familiari, che si adattano alle necessità delle diverse fasi della vita anche attraverso una fecondità mancata; una flessibilità nei tempi quotidiani, degli uomini ma soprattutto delle donne, che hanno ridotto il loro tempo libero nel tentativo di mantenere una efficiente doppia presenza; una flessibilità negli spazi, ovvero in una maggiore mobilità sul territorio rispetto a un tempo, ma anche, rispetto ad altri paesi, nella necessità di restare territorialmente più vicini alla famiglia di origine, mantenendo flussi di mutuo sostegno; e una flessibilità nelle transizioni alla vita adulta e nei modi di fare famiglia, che si smarcano da rigide sequenze normate, diventano meno lineari e vengono procrastinate nel tempo.

La famiglia italiana, tutt'altro che istituzione statica e cementificata, si riadatta insomma alle trasformazioni sociali ed economiche in atto: si muove, si trasforma, si flexibilizza adattandosi alle circostanze. Piuttosto che crisi della famiglia, si fa largo l'idea che la famiglia sia la risorsa principale per fronteggiare la crisi (economica). Tuttavia, questo non può bastare. Sulle famiglie viene scaricata la responsabilità di cura dei bambini, degli anziani, dei disabili e dei giovani che faticano ad entrare nel mercato del lavoro. Sono necessari cambiamenti rilevanti nel sistema di welfare italiano, che si muove troppo lentamente rispetto alle trasformazioni in atto, mostrando le proprie lacune con ancor maggiore evidenza negli anni della crisi.

QUESTO LIBRO

Le pagine che seguono intendono esplorare le diverse dimensioni di questa flessibilità, darne una stima e, soprattutto, misurarne gli effetti in termini di cambiamento demografico. Lo stretto legame tra dinamiche familiari, mercato del lavoro e sistema di welfare rende particolarmente interessante, se non addirittura necessaria, una trattazione approfondita. La rivista *Neodemos* rappresenta, da questo punto di vista, una fonte accurata dei mutamenti demografici occorsi negli ultimi anni in Italia e tratta ampiamente il tema delle famiglie.

I capitoli offrono una raccolta organizzata e ragionata del cospicuo materiale disponibile in forma gratuita sul sito Neodemos.it. Sulla stessa linea dei precedenti e-book, questo volume si pone come obiettivo quello di contribuire al pubblico dibattito combinando i risultati più recenti della ricerca scientifica con un linguaggio semplice e divulgativo che possa coinvolgere anche un pubblico di non addetti ai lavori.

Sono stati selezionati 19 contributi pubblicati nell'arco degli ultimi tre anni. Il volume si struttura in quattro capitoli. Il primo traccia il quadro delle principali dinamiche familiari avvenute in Italia nel recente passato. Nel secondo capitolo si cerca di capire se e come la recente crisi abbia impattato sulle trasformazioni in atto, in particolare sui livelli di fecondità. Il terzo capitolo sposta l'attenzione sugli equilibri di genere e sulla vita quotidiana in seno alle famiglie italiane. Nel quarto e ultimo capitolo ci si sofferma, invece, sull'importanza del sistema di welfare e del sostegno dato alle famiglie.

Ogni capitolo presenta in chiusura una *scheda di approfondimento* in cui vengono richiamati e brevemente riassunti altri articoli apparsi su Ne-

odemos. Lo scopo di queste schede è quello di mostrare un possibile utilizzo del contenuto del sito, suggerendo alcuni percorsi di lettura su temi specifici legati a famiglia e fecondità, con una particolare attenzione alle fonti di dati.

Riferimenti bibliografici

- Albertini M., Kohli M., Vogel C. 2007. Intergenerational Transfers of time and money in European families: Common patterns – different regimes? *Journal of European Social Policy*, 17(4): 319-334.
- [Banca d'Italia 2014 "I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2012". Supplementi al bollettino statistico \(indagini campionarie\), Anno XXIV, numero 5.](#)
- Cannari L. e D'Alessio G. 2006. *La ricchezza degli italiani*. Il Mulino, Bologna.
- Del Boca D. e Pasqua S. 2010. Esiti scolastici e comportamentali, famiglia e servizi per l'infanzia. *FGA working paper* n. 36 (12/2010). Fondazione Giovanni Agnelli.
- Del Boca D. e Rosina A. 2009. *Famiglie sole: sopravvivere con un welfare inefficiente*. Bologna, Il Mulino.
- Esping-Andersen G. 2011. *La rivoluzione incompiuta: donne, famiglie, welfare*. Il Mulino, Bologna.
- [Fraboni R. e Sabbadini L.L. \(a cura di\) 2014, Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta. Istat, Roma.](#)
- Fuochi G., Mencarini, L., Solera C. 2014. I padri coinvolti e i mariti egalitari: per scelta o per vincoli? Uno sguardo alle coppie italiane con figli piccoli. *About Gender*, Volume 3, numero 6, pp. 54-86.
- Gabrielli G. e Meggiolaro S. 2015. *Famiglie e nuove famiglie* in De Rose A. e Strozza Salvatore (a cura di) 2015. *Rapporto sulla Popolazione. L'Italia nella crisi economica*. Il Mulino, Bologna.
- Gallina V. 2006. *Letteratismo e abilità per la vita. Indagine nazionale sulla popolazione italiana 16-65 anni*. Armando, Roma
- Giddens A. 1990. *La trasformazione dell'intimità: sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*. Il Mulino, Bologna.
- Hochschild A. R. 1989. *The Second Shift: Working Parents and the Revolution at Home*. Viking Penguin, New York.
- [Istat 2013a. Rapporto Bes 2013: il benessere equo e sostenibile in Italia.](#)
- [Istat 2013b. La partecipazione degli adulti alle attività formative. Anno 2012.](#)
- [Istat 2014a. Rapporto annuale 2014. La situazione del paese.](#)
- [Istat 2014b. L'offerta comunale di asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia](#)
- Naldini M. 2014. Politiche e pratiche: I confini di genere della cura, *Rassegna Italiana di Sociologia*. Anno LV, n. 3 2014 pp. 439-463
- OECD 2011. *Society at a Glance*, OECD Publishing,
- Pavolini E. e Ranci C. 2008. Restructuring the welfare state: reforms in long-term care in Western European countries, *Journal of European Social Policy* 18 (246).
- Pleck, J. H. 1977. The work-family role system. *Social Problems* 24: 417-427.
- [Romano M.C., Mencarini L. e Tanturri M.L. 2012 \(a cura di\), Uso del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita. Roma, Rapporto Istat, Argomenti n. 43](#)
- Rosina A. e Sabbadini L.L. 2006. *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Rapporto Istat, Argomenti n. 31.
- Severgnini B. 2005. *La testa degli italiani*. Rizzoli, Milano.

Todesco L. 2013. *Quello che gli uomini non fanno: il lavoro familiare nelle società contemporanee*. Carocci, Roma.

* *Università di Bologna*

** *Università di Milano*

I

Le famiglie italiane ai tempi della crisi

PREMESSA

Le strutture familiari, i modi e i valori intorno al *fare famiglia* in Italia sono rapidamente mutati nel corso degli ultimi decenni. Dal secondo dopoguerra a oggi vi è stato un aumento del numero di famiglie maggiore rispetto all'aumento della popolazione: le dimensioni delle famiglie si sono fatte più piccole (contano ora pochi figli e molte sono composte da una sola persona, spesso anziana), ma sono cambiati anche i percorsi che portano alla costruzione della famiglia, in termini di ordine e durata delle tappe di transizione nelle sequenze biografiche, rituali di celebrazione e grado di istituzionalizzazione, scomposizioni e ricomposizioni delle strutture familiari, valori e immaginario sociale.

Le convivenze more uxorio sono oggi in Italia in rapido aumento, soprattutto al Nord, anche se nel nostro Paese si caratterizzano, rispetto ad altri in Europa, per essere spesso vissute come periodo di prova prematrimoniale, più che come scelta di vita definitiva. Solo trent'anni fa era rarissimo che un matrimonio fosse stato preceduto da una convivenza, mentre oggi non soltanto questo è più frequente, ma è anche meno stigmatizzato socialmente. Si tratta di un cambiamento che, come altrove, è leggibile in termini di effetto della secolarizzazione di lungo periodo. Le unioni di fatto sono oggi più durature di un tempo, si celebrano meno matrimoni e si registrano meno nascite all'interno del matrimonio. I nati da coppie non coniugate sono oggi più di uno su quattro, e questo vale soprattutto nelle regioni del Nord del Paese. E anche quando ci si sposa, non è certo detto che l'unione sia destinata a durare per sempre. Negli ultimi vent'anni, le separazioni sono aumentate del 69% e i divorzi sono quasi raddoppiati. Tuttavia, negli ultimi anni, questa crescita ha subito una interruzione. Forse è presto per parlare di un nuovo trend, ma forse questa battuta d'arresto potrebbe essere spiegato con una sorta di effetto di autoselezione: il matrimonio diventa sempre più una scelta consapevole e arriva a sancire situazioni più stabili e con un rischio più basso di rottura, tanto è vero che sono diminuite soprattutto le separazioni riguardanti i matrimoni più recenti, mentre sono cresciute le separazioni riguardanti i matrimoni di più

lunga durata.

I dati del censimento 2011 mostrano che la famiglia nucleare classica costituita da una coppia con figli rappresenta ormai meno di un terzo di tutte le famiglie. Il confronto col censimento precedente evidenzia l'aumento, nell'arco di dieci anni, delle famiglie unipersonali, di quelle senza nucleo, di quelle composte da coppie senza figli (soprattutto al Nord-Est e nelle Isole) e, tra le coppie che hanno figli, di quelle che ne hanno uno solo.

Vivere da soli è, d'altra parte, uno dei fenomeni che sta caratterizzando la nostra epoca. Le famiglie unipersonali sono aumentate più di tre volte e mezzo nell'arco degli ultimi quarant'anni e oggi sono una su tre. La prima causa è naturalmente l'invecchiamento della popolazione, che porta con più frequenza a situazioni di vedovanza; ma esse possono essere anche l'esito di una scelta di vita: quella adulti reduci da una rottura coniugale o di giovani che decidono di posticipare o di non costituire una coppia o di studenti universitari che prolungano la vita da soli anche dopo gli studi. Essere soli e single è una esperienza dinamica e spesso transitoria, anche se sempre più scelta di vita che viene ormai socialmente accettata. Essere soli, comunque, non significa necessariamente essere single: è sempre più diffuso, grazie anche all'uso delle nuove tecnologie e al miglioramento dei trasporti, vivere un rapporto di coppia a distanza (*Living Apart Together*), in un più ampio contesto di de-spazializzazione dei legami familiari, delle relazioni a distanza (anche genitoriali) e di famiglie transnazionali.

Publicato il 17/04/2013

Come cambiano i modi e i tempi del fare famiglia

ANTONELLA GUARNERI, ROMINA FRABONI*, SABRINA PRATI**

Fino a tutti gli anni Settanta, per la stragrande maggioranza delle donne i percorsi di formazione della famiglia si riducevano alla sequenza: matrimonio - spesso in concomitanza con l'uscita di casa - e, successivamente, nascita del primo figlio. Oggi le cose sono decisamente più complesse. Il matrimonio non rappresenta più la scelta obbligata per iniziare una vita a due ed è sempre meno frequente, anche quando il progetto di avere un figlio si realizza.

IL MATRIMONIO NON È PIÙ QUELLO DI UNA VOLTA

Così il calo dei matrimoni in numero assoluto è evidente: nel 2010 sono state celebrate in Italia poco più di 217 mila nozze, 100 mila in meno rispetto all'inizio degli anni Novanta, metà di quelle celebrate all'inizio degli anni Settanta. Anche con riferimento alla popolazione celibe e nubile che convola a nozze il calo è evidente: nel 2010 sono stati registrati 462 primi matrimoni per mille uomini e 517 per mille donne di età 16-49¹ rispetto ai 913 e ai 939 registrati nel 1975. I novelli sposi celebrano più tardi rispetto al passato il primo matrimonio: nel 2010 hanno in media 33 anni gli sposi e 30 le spose in prime nozze, cioè, in media, sono sei anni più "maturi" rispetto a quelli che si sono sposati nel 1975. I matrimoni non solo diminuiscono, ma cambiano anche "forma" dal momento che si modifica la modalità di celebrazione delle nozze, prediligendo più spesso che in passato il rito civile. Nel 2010 le nozze celebrate con rito civile sono state circa 80 mila (il 37% del totale), più che raddoppiate in meno di 20 anni. La scelta sempre più frequente del rito civile è in parte da attribuire alla crescente diffusione sia dei matrimoni successivi al primo sia di quelli

¹ Il tasso di primo-nuzialità viene calcolato come la somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille. Gli indicatori di primo-nuzialità sono calcolati separatamente per le nubili e per i celibi; sono più alti per le donne perché tra le nubili è più alta, rispetto ai celibi, la proporzione di prime nozze con uno sposo che è invece all'esperienza di un matrimonio successivo.

con almeno uno sposo straniero. Questa scelta, tuttavia, riguarda sempre più spesso anche le prime nozze di sposi entrambi italiani, evidenziando la progressiva diffusione di comportamenti più secolarizzati: nel 2010 oltre un quarto delle nozze tra sposi italiani celibi e nubili è stato celebrato con rito civile.

DI FATTO, UN'UNIONE

Anche in Italia, come in altri paesi, la diminuzione dei primi matrimoni è legata anche alla progressiva diffusione delle unioni di fatto. In generale, in meno di venti anni le libere unioni sono quadruplicate: da 227 mila nel 1993-94 a 972 mila nel 2010-11; fra queste, le convivenze tra partner celibi e nubili sono aumentate di quasi nove volte, passando da 67 mila a 578 mila.

Tra quanti lasciano la famiglia di origine per formare un'unione, la maggior parte ancora si sposa, ma sono sempre di più quanti vanno a vivere informalmente con il/la partner: sono quasi un uomo su tre e oltre una donna su quattro tra i 26-35enni (nati nel 1974-83) intervistati nel 2009 (Tabella 1). Tra i nati nel 1954-63, questa forma di unione era stata scelta molto più raramente: solo in un caso su venti.

Tabella 1 - Individui che escono dalla famiglia di origine per contrarre un'unione, secondo il tipo di unione, il sesso e l'anno di nascita (per 100 usciti per formare un'unione)

	Usciti per formare un'unione (a)	Tipo di unione		Totale	Usciti per formare un'unione (a)	Tipo di unione		Totale
		Convivenza (unione libera)	Matrimonio			Convivenza (unione libera)	Matrimonio	
Generazione	Uomini				Donne			
Prima del 1944	66,7	0,8	99,2	100,0	84,9	1,2	98,8	100,0
1944-53	66,8	1,9	98,1	100,0	85,4	2,0	98,0	100,0
1954-63	68,2	5,2	94,8	100,0	82,8	4,4	95,6	100,0
1964-73	59,2	14,0	86,0	100,0	77,6	12,9	87,1	100,0
1974-83	44,1	31,6	68,4	100,0	67,0	26,9	73,1	100,0

(a) per 100 usciti dalla famiglia di origine

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali" (2009)

Da molti l'unione libera viene vissuta come periodo di prova della relazione di coppia che molto spesso si tramuta successivamente in matrimonio. Se solo l'1% dei primi matrimoni celebrati prima del 1974 era stato preceduto da una convivenza, ciò riguarda il 7% di quelli celebrati

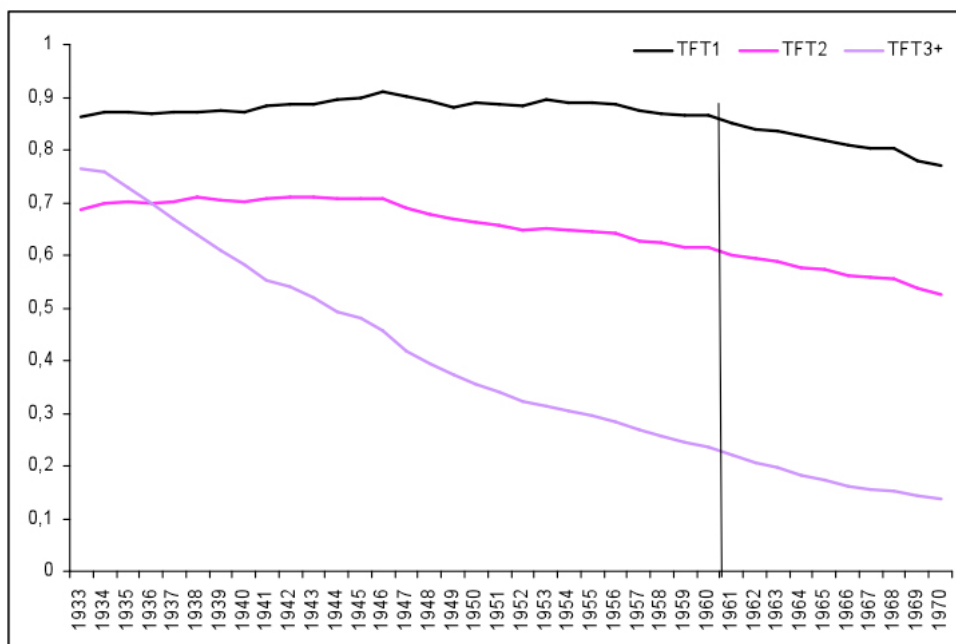
nel 1985-94, e raggiunge poi il 35% tra i primi matrimoni contratti nel quinquennio 2005-09. Cambiano anche le durate delle convivenze prematrimoniali allungandosi di più nelle coorti recenti: tra le coorti più anziane, il 64% delle convivenze prematrimoniali era breve (non più di 2 anni), mentre tra quelle più giovani tale quota raggiunge appena il 34%.

Crescono poi le nascite da genitori non coniugati: dall'8% nel 1995 a poco meno del 25% nel 2011 (134 mila).

CAMBIANO LE COPPIE, NON RISALE LA FECONDITÀ

A livello complessivo la ripresa delle nascite in Italia avviatasi a partire dal 1995 - anno di minimo storico (526 mila, pari a 1,19 figli per donna) - si è arrestata in questi ultimi anni; nel 2011, infatti, sono nati in Italia 556 mila bambini (pari a 1,39 figli per donna), ossia 21 mila in meno rispetto a tre anni prima. Perché? In primo luogo, fra il 2008 e il 2011 è molto rallentata la crescita delle nascite da genitori stranieri (da 72 a 78 mila, mentre nel precedente triennio 2004-07 erano aumentate da 49 a 64 mila). In secondo luogo, la posticipazione del primo figlio ha evidentemente ripercussioni anche sul calendario delle nascite successive. Il rinvio della maternità a età sempre più elevate equivale per molte donne a un recupero di una parte di nascite "perdute". Tuttavia, questo recupero, attraverso cui è possibile spiegare gran parte delle variazioni congiunturali della fecondità degli ultimi dieci anni, non sembra invece modificare il declino della fecondità avviato da più di un secolo. Infatti, nelle generazioni di donne che hanno completato o stanno per completare la loro storia riproduttiva, non si intravedono segnali di ripresa, ma, anzi, si riconosce una inarrestabile contrazione della propensione ad avere il terzo figlio, e, cosa ancor più preoccupante, anche una lenta diminuzione della probabilità di avere il primo e il secondo (Figura 1).

Figura 1 - Numero medio di figli per ordine. Generazioni di donne italiane nate nel 1933-70 (a)



(a) I dati osservati fino alla generazione del 1960 sono completi, mentre le generazioni nate fra il 1961 e il 1970 non hanno ancora del tutto completato la propria storia riproduttiva, e i valori sono stati estrapolati. Si tratta, comunque, di una proporzione molto contenuta della fecondità complessiva, successiva al quarantesimo compleanno.

Fonte: nostre elaborazioni su Istat, Tavole di fecondità regionali, anni 1952-2010.

PASSAGGI DAI TEMPI LUNGH

Considerando le sequenze dei tre eventi fondamentali che possono scandire la formazione di una nuova famiglia - unione libera, matrimonio e nascita del primo figlio - è interessante andare a confrontare i percorsi delle donne nate fra il 1940 e il 1974 che hanno avuto almeno un figlio prima dei 35 anni (Tabella 2).

Tabella 2 - Donne che hanno avuto almeno un figlio prima dei 35 anni, intervistate nel 2009 e classificate per anno di nascita e sequenza di tre eventi: Unione libera (UL), Matrimonio (Matr), Primo figlio (1Fi)

Sequenza eventi ciclo vita	Anno di nascita delle donne			
	1940-49	1950-59	1960-69	1970-74
Matr-->1Fi	94,6	92,2	87,4	78,5
UL-->Matr-->1Fi	1,1	1,7	4,6	9,1
UL-->1Fi-->Matr	1,4	2,3	3,6	4,3
UL-->1Fi	0,2	0,6	1,5	3,7
1F-->Matr e/o UL	2,1	1,9	1,2	1,9
1Fi	0,1	0,1	0,6	0,4
Altro	0,4	1,1	1,1	2,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Primo figlio preceduto da matrimonio	95,7	93,9	92,0	87,5
Primo figlio preceduto da UL	2,7	4,7	9,7	17,1
Primo figlio di donna non in coppia	2,2	2,0	1,8	2,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie “Famiglia e soggetti sociali” (2009)

In tutte le generazioni il percorso tradizionale (*Matrimonio* → *Primo figlio*, senza unione libera) è quello prevalente. Tuttavia, la frequenza di chi vive altre sequenze aumenta rapidamente al passare delle generazioni: dal 5% per le “madri”, nate nel 1940-49, al 22% per le “figlie”, nate trent’anni dopo, nel 1970-74.

Nella generazione più giovane qui considerata (1970-74), l’unione consensuale come preludio al matrimonio cui ha fatto seguito l’arrivo del primo figlio sfiora il 9% delle donne; allo stesso tempo, la sequenza *Unione libera* → *Primo figlio* → *Matrimonio* praticamente eguaglia quella *Unione libera* → *Primo figlio*. Quindi, se è vero che il matrimonio spesso suggella l’arrivo del primo figlio, anche in Italia sono sempre più frequenti le unioni libere feconde, che permangono tali anche senza contrarre nozze, soprattutto tra le generazioni più giovani.

Nota

Articolo tratto dal Rapporto sulla popolazione. Sessualità e riproduzione nell’Italia contemporanea, a cura di Alessandra De Rose e Gianpiero Dalla Zuanna, Bologna, Il Mulino, 2013, che prosegue la tradizione dei rapporti biennali curati dall’Associazione Italiana per gli Studi di Popolazione

* Istat – Istituto nazionale di statistica. Le opinioni qui espresse sono quelle degli autori e non coincidono necessariamente con quelle dell’Istituto di appartenenza

Publicato il 19/12/2014

Pochi bambini in Italia nel 2013? Tutto come previsto

LETIZIA MENCARINI* E DANIELE VIGNOLI**

Lo scorso 27 novembre 2014 l'Istat ha pubblicato un report sulla natalità in Italia nel 2013. Sono nati 514.308 bambini. Le nascite (cioè il numero di bambini nati in un anno) è in costante diminuzione dal 2008 e il tasso di fecondità totale (cioè il numero medio di figli per donna) è di 1,39, in lieve calo. L'analisi più approfondita di chi fa figli (coppie italiane, miste e straniere; sposate o non) e dove (nelle varie regioni), arricchisce il quadro, e ci racconta la storia di una fecondità ormai assestata su livelli bassissimi (sotto un figlio e mezzo in media dai primi anni '80), ma all'interno di un sistema di "fare famiglia" in grande mutamento.

I FATTI: MENO NASCITE SIA DA GENITORI ITALIANI CHE STRANIERI, MENO DA GENITORI CONIUGATI MA PIÙ DA GENITORI NON CONIUGATI

Il numero totale dei nati è calato di quasi 20 mila casi rispetto all'anno precedente, confermando una progressiva riduzione della natalità (oltre 62 mila nascite in meno a partire dal 2008). Questo calo è generalizzato, nel senso che sono nati meno bambini rispetto all'anno precedente sia da genitori italiani, sia da coppie con un genitore straniero o entrambi i genitori stranieri. La diminuzione però è più marcata per le nascite da entrambi i genitori italiani (con un calo di oltre 16 mila nati rispetto al 2012 e di oltre 70 mila nell'ultimo quinquennio). Questo avviene in larga misura perché le donne italiane in età feconda sono sempre meno numerose, più che per il fatto che si fanno in media meno figli. La fecondità media delle italiane, infatti, è scesa a 1,39, ma era solo lievemente più alta negli anni precedenti (1,42 nel 2012 e 1,45 nel 2008). È il contingente stesso delle potenziali madri ad essere in calo: quasi definitivamente uscite dall'età riproduttiva le donne nate negli anni '60 del *baby boom* (ormai in media cinquantenni), le donne che fanno figli oggi in Italia sono nate nella maggior parte negli anni '80, quando la fecondità era già in forte calo. L'età media alla nascita dei figli (anche questa – tra l'altro – ancora in ulteriore aumento) è, infatti, di 32,1 anni.

Anche i nati con almeno un genitore straniero, che ammontano a poco più di 104 mila nel 2013, pari al 20,2% del totale dei nati a livello medio nazionale, mostrano segnali di cedimento (più di 3.200 in meno rispetto al 2012). Diminuiscono in particolare i nati con entrambi i genitori stranieri, scesi a poco più di 77.700 unità nel 2013, quasi 2.200 in meno rispetto al 2012. Il tasso di fecondità totale delle donne straniere ammonta nel 2013 a 2,1 figli per donna in media, in costante calo dai 2,6 figli in media del 2008. E l'età media delle donne straniere cresce in un quinquennio di un anno, arrivando a 28,5 anni.

Solo i nati da genitori non coniugati non diminuiscono e si mantengono intorno a 133 mila nel 2013; inoltre, a causa della forte diminuzione dei nati da coppie coniugate il loro peso relativo è salito ancora e raggiunge il 25,9%.

IL COMMENTO: TRA NASCITE FUORI DEL MATRIMONIO E DIFFERENZE REGIONALI... NESSUNA SORPRESA!

Ormai non è più una sorpresa che oltre un bambino su quattro nasca in Italia da genitori non coniugati, ma certo il dato fa impressione nel paese prevalentemente cattolico della famiglia "forte" (vedi L. Mencarini, [Famiglia e fecondità in Italia: tutto cambia perché nulla cambi?](#)). La progressione è stata rapidissima: da 2 nascite fuori dal matrimonio ogni cento nascite nel 1970, al 10% nel 2000, al 26% nel 2013. Tra l'altro sono più gli italiani che gli stranieri a cambiare il modo di "fare famiglia" e a trascinare l'aumento delle nascite fuori dal matrimonio.

La tabella 1 confronta i nati da genitori non coniugati secondo la tipologia di coppia tra il 2009 e il 2013. I nati da genitori entrambi italiani, infatti, salgono di più di 6 punti percentuali, e registrano un aumento dal 20,4% al 26,9%. I nati da genitori entrambi stranieri aumentano in modo molto meno marcato, passando dal 15,1% al 16,4%, così come quelli di coppie con padre straniero e madre italiana, che passano dal 30,4% al 37,8%. I nati da genitori in cui la madre è straniera e il padre è italiano registrano addirittura una tendenza negativa, con una riduzione di due punti percentuali.

Meno matrimoni, meno nascite all'interno del matrimonio. Si cominciano ad avvertire in modo evidente le conseguenze del forte calo del numero di matrimoni registrato negli ultimi anni. Nel 2013 sono stati infatti celebrati in Italia meno di duecentomila matrimoni (13 mila in meno ri-

spetto al 2012, 53 mila in meno negli ultimi cinque anni). E i nati all'interno del matrimonio scendono per la prima volta sotto quota 400 mila: nel 2013 non arrivano a 381 mila, quasi 83 mila in meno in 5 anni.

Il declino del numero dei matrimoni inizia negli anni Settanta e prosegue poi sino ai bassi livelli attuali: si passa dagli oltre 300 mila matrimoni nel 1991 a quasi 250 mila nel 2008, fino a poco più di 194 mila nel 2013 ([Istat 2014](#)).

Tabella 1 - Nati da genitori non coniugati per nazionalità dei partner (percentuali sul totale dei nati)

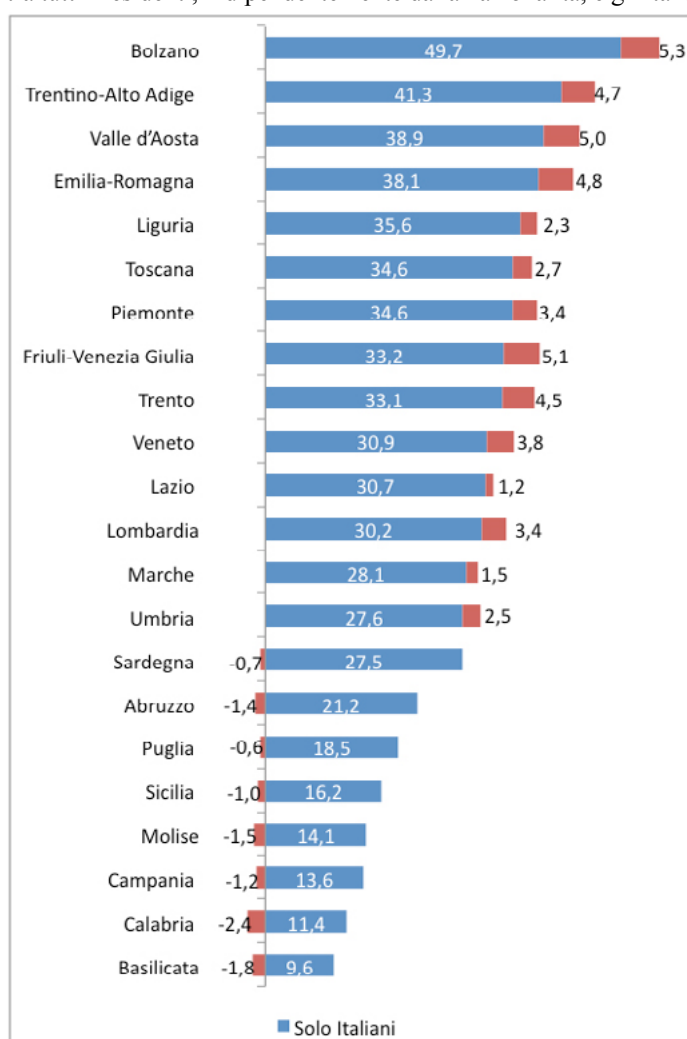
TIPOLOGIA DI COPPIE	2009	2013	2013-2009
Padre e madre entrambi italiani	20,4	26,9	6,5
Padre straniero e madre italiana	34,0	37,7	3,7
Padre italiano e madre straniera	35,6	33,6	-2,0
Padre e madre entrambi stranieri	15,1	16,4	1,3
Totale coppie	20,4	25,9	5,5

La secolarizzazione dei costumi e quindi anche del modo di “fare famiglia” segue in Italia una tendenza che è già diffusa da qualche decennio nel resto dell'Europa, soprattutto continentale e nordica. Tuttavia, alle motivazioni “ideologiche”, se ne potrebbero essere aggiunte recentemente anche alcune per così dire “pratiche”, anche a seguito della crisi economica. Qualche anno fa il progressivo cambiamento nei progetti degli italiani in tema di formazione della famiglia a seguito della crisi economica fu etichettato come un vero e proprio “sconvolgimento dei piani” (De Rose et al 2011). Da questo punto di vista, un'ipotesi interessante è stata tracciata recentemente da un gruppo di giovani che hanno partecipato a una serie di Focus Group condotti a Firenze (Salvini e Vignoli 2014). Alcuni partecipanti (sia uomini che donne, sia laureati che diplomati) hanno accomunato la valutazione dei costi del matrimonio con quella di avere un figlio. L'idea che il matrimonio (soprattutto quello celebrato in Chiesa) “costi molto” è largamente diffusa. Pertanto l'aspetto economico è decisivo nel momento in cui tutte le risorse vengono investite per un figlio e non è possibile affrontare altre spese. Nell'attuale fase di recessione economica, l'onere finanziario della celebrazione del matrimonio può quindi entrare in competizione con le spese della gravidanza e del figlio.

Ciononostante, i dati delle nascite fuori dal matrimonio per regione, ci mostrano un quadro variegato. A fronte di una fecondità sostanzialmente omogenea in tutte le ripartizioni geografiche italiane, le nascite fuori dal

matrimonio (si veda la figura 1) sono molto più frequenti nelle regioni del Centro-Nord Italia rispetto a quelle meridionali e insulari. Inoltre, il grafico ci mostra come in tutte le regioni del Centro-Nord siano gli italiani a trainare il fenomeno, tanto che la differenza tra la percentuale di nascite fuori dal matrimonio di tutti i residenti senza distinzione di cittadinanza e quelli invece italiani è positiva, a dimostrare una frequenza più alta del fenomeno tra gli italiani rispetto alle coppie miste o straniere. Mentre al Sud e nelle Isole non solo la frequenza è molto più bassa, con valori intorno ad una nascita su dieci fuori dal matrimonio in Basilicata e Calabria, ma la differenza tra nascite tra tutti i residenti e gli italiani è negativa, a testimonianza che il fenomeno è più diffuso tra le coppie straniere che tra quelle autoctone.

Figura 1 - Nati da genitori non coniugati: percentuali sul totale dei nati per i soli italiani e differenza tra tutti i residenti, indipendentemente dalla nazionalità, e gli italiani, per regione di residenza



QUALE FUTURO?

L'aumento delle convivenze e la diminuzione dei matrimoni in Italia sono fenomeni recenti, ma di portata eccezionale. Tali mutamenti si accompagnano anche all'aumento delle nascite fuori dal vincolo matrimoniale. In altri paesi europei il diffondersi di comportamenti meno tradizionali nella formazione delle coppie e nella nascita dei figli è stato il preludio di un aumento della fecondità (è avvenuto nei paesi nordici, ma anche nella vicina Francia, dove oltre la metà dei figli nasce oggi fuori dal matrimonio e la fecondità media è di due figli). Sarà così anche in Italia? Le nuove generazioni affrontano il fare famiglia e l'aver figli in modo meno rigido e preordinato, delineando un regime demografico nuovo, seppure ancora con marcate differenze regionali. In questo processo di mutamento, le famiglie italiane sono però più in affanno che negli altri paesi europei, dove sia la legislazione che i sistemi di *welfare* sono cambiati insieme alle famiglie. E il risultato di fondo in termini riproduttivi non sembra cambiare, con l'Italia ancora inchiodata nel 2013 a una media di 1,4 figli per donna. D'altro canto il futuro demografico dell'Italia è in parte già scritto perché le madri di domani (per lo meno quelle italiane) non potranno che continuare a diminuire, dato che a fare figli saranno le nate degli anni '90, quando si è raggiunto un record negativo di nascite, con poco più di 300.000 bambini l'anno.

Per saperne di più

De Rose A., Castiglioni M. e Guarneri A. 2011. *Comportamento riproduttivo*. In Salvini S. e De Rose A. (a cura di) *Rapporto sulla popolazione. L'Italia a 150 anni dall'Unità*. Il Mulino, Bologna, pp. 57-78.

[Istat 2014. Il matrimonio in Italia. Anno 2013.](#)

Istat 2014. Anno 2013. Natalità e fecondità della popolazione residente, pubblicato il 27 novembre 2014.

Salvini S. e Vignoli D. 2014. *Convivere o sposarsi?* Il Mulino, Bologna.

* Università di Torino e Collegio Carlo Alberto

** Università di Firenze

Publicato il 30/09/2014

Dal divorzio all'Italiana al divorzio fai da te

CINZIA CONTI E GIANCARLO GUALTIERI**

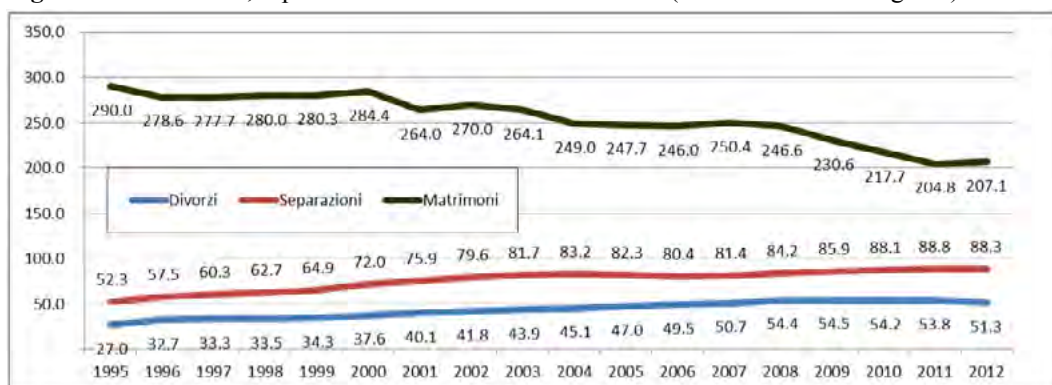
È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il [Decreto Legge numero 132/14 sulla semplificazione della giustizia civile](#) che se verrà convertito in legge rivoluzionerà, tra le altre cose, l'iter dello scioglimento del matrimonio in Italia, alleggerendo il carico di lavoro dei giudici, ma anche cambiando l'idea della separazione da processo complesso e conflittuale a scelta condivisa e rapida. Per ottenere la separazione la coppia non dovrà più ricorrere al tribunale: sarà sufficiente sottoscrivere il relativo accordo, firmato da un avvocato, e poi trasmetterlo in copia autentica all'ufficiale dello stato civile del Comune dove è stato iscritto il matrimonio, oppure trascritto in caso di matrimonio religioso. I coniugi potranno anche decidere di rivolgersi direttamente all'ufficiale di stato civile, senza la mediazione di un legale, purché l'accordo non contenga patti di trasferimento patrimoniale. Il decreto non è applicabile nel caso in cui la coppia abbia figli minori, oppure anche maggiorenni ma affetti da gravi handicap o non economicamente autosufficienti.

UN DIAMANTE È PER SEMPRE, IL MATRIMONIO NO

Anche se in certe pubblicità troviamo ancora questa idea del matrimonio come unione destinata a durare per sempre, nella realtà dei fatti, ormai da tempo, questo è sempre meno vero anche nel nostro Paese. Nel 2012 le separazioni sono state 88.288 e i divorzi 51.319. In un contesto in cui i matrimoni diminuiscono, rispetto al 1995 le separazioni sono aumentate del 68,8% e i divorzi sono quasi raddoppiati. Certo negli ultimi anni si è anche registrata una battuta d'arresto. Nel 2012, infatti, per la prima volta le separazioni sono diminuite (-0,6%) mentre i divorzi già da qualche anno stanno registrando un calo in termini assoluti (-5,8% in tre anni) e, tra il 2011 e il 2012, anche in termini relativi (Figura 1 e 2). Naturalmente è presto per parlare di tendenza, ma se i dati dei prossimi anni confermassero la battuta d'arresto si potrebbe inserire il fenomeno in un quadro coerente con quanto emerso anche nell'articolo "[Matrimonio all'Italiana ... o forse no](#)": il matrimonio è diventato qualcosa di diverso e più selettivo rispetto al passato.

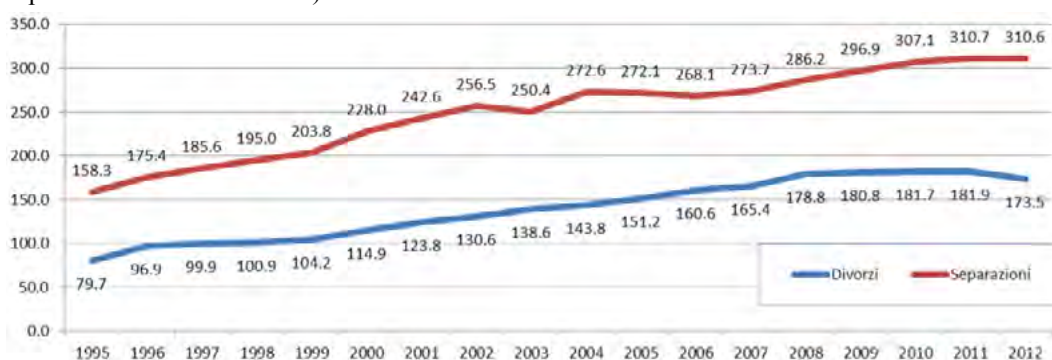
Non sempre e non tutti scelgono di sposarsi anche se intendono vivere in coppia e spesso si arriva al matrimonio a un'età più matura e con esperienze di convivenza alle spalle. Si potrebbe, quindi, ipotizzare che la scelta del matrimonio arrivi, più spesso che in passato, a sancire situazioni di fatto che danno meno spesso luogo a sorprese che portebbero allo scioglimento delle nozze dopo poco tempo di convivenza; un ulteriore indizio in questo senso si potrebbe trovare anche nell'evidenza che tra il 2011 e il 2012 sono diminuite soprattutto le separazioni riguardanti matrimoni più recenti mentre sono cresciute, anche in termini assoluti, le separazioni riguardanti i matrimoni di più lunga durata. Si deve inoltre sottolineare che le scelte degli italiani stanno cambiando, ma ancora con differenze non trascurabili tra Nord e Sud. Nonostante nell'ultimo decennio il fenomeno dell'instabilità coniugale sia notevolmente aumentato nel Mezzogiorno, restano ancora oggi notevoli le differenze sul territorio: nel 2012 si va da un minimo di 245,8 separazioni per 1.000 matrimoni al Sud, ad un massimo di 371,9 nel Nord-ovest.

Figura 1 - Matrimoni, separazioni e divorzi Anni 1995-2012 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat

Figura 2 - Numero medio di separazioni e di divorzi per 1.000 matrimoni Anni 1995-2012 (tassi di separazione e divorzio totale)



Fonte: Istat

LA SEPARAZIONE È PIÙ FACILE SE NON SI LITIGA

La recentissima novità normativa si colloca all'interno di un quadro in cui, comunque, molti di coloro che desideravano separarsi cercavano delle scorciatoie: negli ultimi anni si era, infatti, intensificato il ricorso da parte dei cittadini italiani allo scioglimento della propria unione coniugale in altri paesi dell'Unione europea (quasi 2.500 nella sola Spagna nel quinquennio 2007-2012), riducendo così i tempi (e generalmente anche i costi) per l'ottenimento del divorzio e senza necessità di "passare" per la separazione. Sempre più spesso, infatti, la scelta di sciogliere il matrimonio rapidamente è condivisa dai coniugi. In questo senso vanno anche le novità normative applicabili solo alle separazioni consensuali che riguardano ormai la larghissima maggioranza delle separazioni. Nel 2012 si sono chiuse con procedimento consensuale l'85,4% delle separazioni e il 77,4% dei divorzi. Anche in questo caso restano notevoli le differenze tra Nord e Sud: se al Centro poco più di 1 separazione su 10 si chiude con rito giudiziale (precisamente l'11,9%) e al Nord la percentuale arriva al 13%, questa proporzione sale a 1 su 5 per le separazioni nelle Isole (il 20,3%). Se si considerano poi i divorzi nel Mezzogiorno i procedimenti giudiziali sono addirittura il 33,4%. È quindi in un modello "tradizionale" e – almeno in parte superato - che il divorzio rappresenta una specie di ultima spiaggia alla quale si arriva dopo un'estenuante conflittualità. Anche la legge, ormai, sembra iscrivere lo scioglimento delle unioni coniugali in un quadro diverso in cui è nell'interesse di entrambi i coniugi poter rapidamente riprendere un percorso di vita autonomo.

SE MI LASCI TI CANCELLO ... ALLO STATO CIVILE

Forse non molti ricordano che in Italia il "delitto d'onore" è stato abrogato solo nel 1981, anni dopo l'introduzione del divorzio. In meno di quarant'anni, quindi, si è passati quindi dal "Divorzio all'italiana" di Pietro Germi a Paese in cui i partner possono decidere di proseguire separatamente le proprie vite senza affrontare iter lunghi e dalla conflittualità dirompente. Se il decreto verrà convertito in legge saranno senza dubbio molte le novità che interesseranno il Paese, sia dal punto di vista statistico, sia dal punto di vista sostanziale. Senza dubbio un passo importante verso il divorzio breve.

** Istat - Direzione centrale delle statistiche socio-demografiche e ambientali- Servizio Dinamica Sociale. Le opinioni espresse in questo articolo sono quelle degli autori ma non coinvolgono le istituzioni di appartenenza*

Publicato il 02/07/2014

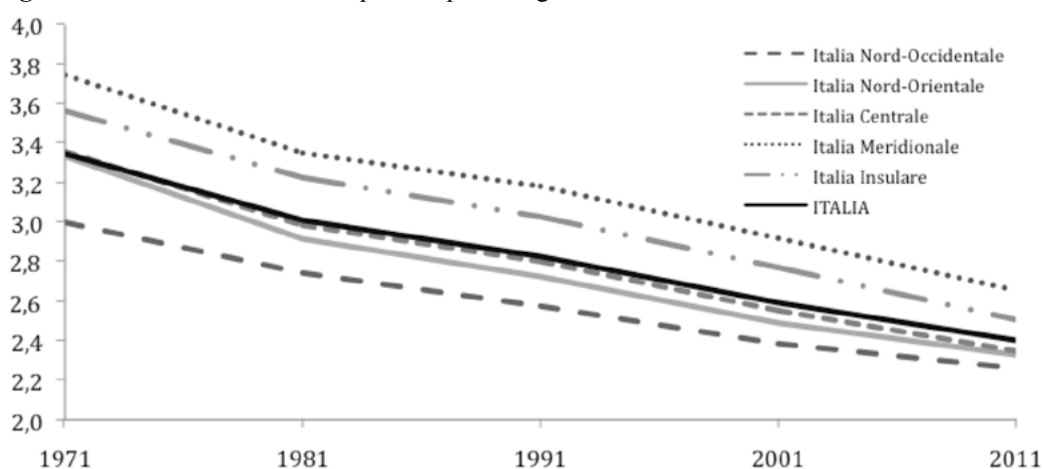
Tipologie familiari e coppie: le nuove informazioni del Censimento della popolazione 2011

SILVIA DARDANELLI*

FAMIGLIE E NUMERO DI COMPONENTI

In analogia con quanto avvenuto nei precedenti decenni intercensuari, dal 2001 al 2011 il numero di famiglie è aumentato, passando da 21,8 a 24,6 milioni; dal censimento del 1971 ad oggi l'incremento è stato del 54%.¹ Si tratta comunque di famiglie sempre più piccole, con una progressiva riduzione del numero medio dei componenti; nel 1971 una famiglia era mediamente composta da 3,3 persone, nel 2011 solo da 2,4 (figura 1).

Figura 1 – Numero medio di componenti per famiglia – Censimenti dal 1971 al 2011



Le famiglie unipersonali sono quasi una su tre; rispetto al censimento del 2001 risultano in notevole aumento - da 5,4 a 7,7 milioni, e cioè dal 25 al 31% del totale delle famiglie - a causa del progressivo invecchiamento

¹ Al <http://dati-censimentopopolazione.istat.it/> si possono consultare nuove tavole sulla tipologia familiare oltre a quelle relative alle famiglie per numero di componenti, alle famiglie con almeno un componente di cittadinanza straniera e alle famiglie unipersonali, sia italiane che straniere, già diffuse alla fine del 2013.

della popolazione e degli altri mutamenti demografici e sociali (minor nuzialità, maggior fragilità delle coppie, ...).

Opposta tendenza si riscontra, ovviamente, per le famiglie numerose, di 5 o più componenti, che registrano un moderato calo tra i due ultimi censimenti; da 1,6 a 1,4 milioni (dal 7,5% al 5,7% di tutte le famiglie).

TIPOLOGIE FAMILIARI

Tra le tipologie familiari, sono le famiglie senza nuclei, ovvero quelle in cui i componenti non formano alcuna relazione di coppia o di tipo genitore-figlio, a registrare l'incremento maggiore (da 6,0 a 8,3 milioni, +39,1%), soprattutto per il sensibile aumento delle famiglie unipersonali (41,3% in più rispetto al 2001), costituite per la quasi totalità da persone che vivono sole (7,2 milioni), non in coabitazione con altri (tabella 1).

La quota maggiore di famiglie è costituita da un solo nucleo (15.9 milioni); si tratta nella gran parte dei casi di coppie o nuclei monogenitore che vivono senza altre persone residenti. La percentuale di famiglie composte da due o più nuclei rilevata nel 2011 è piuttosto esigua, come già nel 2001 (1,4%).

Tabella 1 - Famiglie per tipologia della famiglia – Censimenti 2001 e 2011 (*valori assoluti, variazioni % e composizioni percentuali*)

TIPI DI FAMIGLIA	2001	2011	Composizione % 2001	Composizione %2011	Variazioni % 2011/2001
Famiglie senza nuclei	5.981.882	8.319.826	27,4	33,8	39,1
FAMIGLIE UNIPERSONALI	5.427.621	7.667.305	24,9	31,2	41,3
Non in coabitazione	5.296.881	7.177.537	24,3	29,2	35,5
ALTRE FAMIGLIE	554.261	652.521	2,5	2,7	17,7
Famiglie con un solo nucleo	15.532.005	15.941.550	71,2	64,8	2,6
SENZA ALTRE PERSONE RESIDENTI	14.520.830	14.879.765	66,6	60,5	2,5
Coppie senza figli	4.240.413	4.628.991	19,4	18,8	9,2
Coppie con figli	8.524.205	8.062.226	39,1	32,8	-5,4
Madre con figli	1.456.627	1.813.949	6,7	7,4	24,5
Padre con figli	299.585	374.599	1,4	1,5	25,0
CON ALTRE PERSONE RESIDENTI	1.011.175	1.061.785	4,6	4,3	5,0
Coppie senza figli	289.375	339.692	1,3	1,4	17,4
Coppie con figli	536.814	470.891	2,5	1,9	-12,3
Madre con figli	144.589	189.748	0,7	0,8	31,2
Padre con figli	40.397	61.454	0,2	0,2	52,1
Famiglie con due o più nuclei	296.789	350.390	1,4	1,4	18,1
TOTALE	21.810.676	24.611.766	100,0	100,0	12,8

Nel decennio intercensuario calano le coppie con figli. In particolare la forma di famiglia nucleare classica, costituita da coppie con figli senza altre persone, rappresentava il 39,1% del complesso delle famiglie nel 2001 mentre attualmente si attesta al 32,8%.

Sono circa 2 milioni le famiglie con un solo nucleo composto da madre e figlio/i, e 436 mila quelle in cui il nucleo è formato da padre e figlio/i. Il 90,5% dei monogenitori di sesso femminile vive in famiglie senza altre persone residenti, mentre per i padri tale percentuale si attesta all'85,9%.

Sul territorio, le famiglie senza nuclei sono maggiormente rappresentate nel Nord e nel Centro Italia, con valori superiori a quello medio nazionale (33,8%); al contrario la percentuale di famiglie con un solo nucleo è più elevata nel Sud e nelle Isole, superiore al 64,8% che costituisce il valore italiano.

COPPIE

Considerando il complesso dei nuclei familiari, compresi quelli che vivono in famiglie con più nuclei, al Censimento del 2011 sono state rilevate quasi 14 milioni di coppie, più o meno come nel 2001. Ma se si va più in dettaglio si scopre che: le variazioni rispetto al passato riguardano sia le coppie senza figli che quelle con figli; sono aumentate le coppie senza figli (passando da 4,8 a 5,2 milioni del +10,0%) mentre sono diminuite quelle con figli (da 9,3 a 8,8, -5,5%).

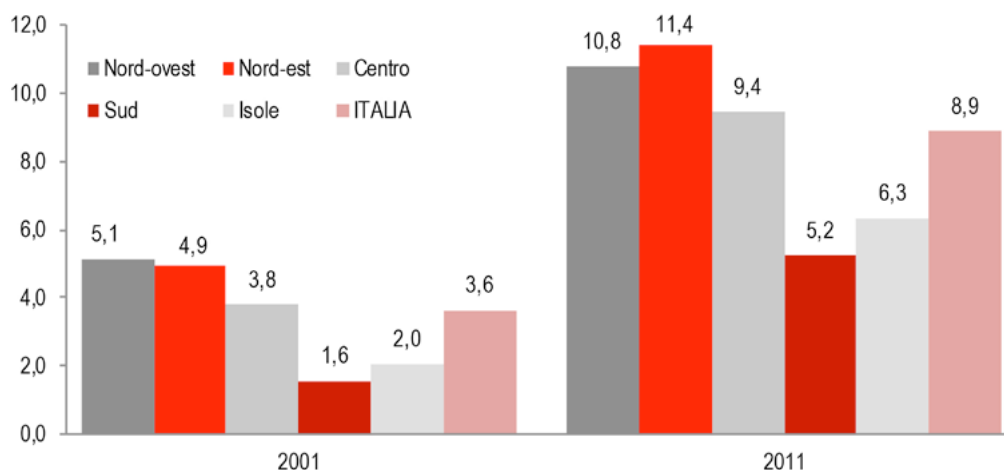
Inoltre, il numero totale di coppie aumenta solo al Nord, dove il calo delle coppie con figli è ampiamente controbilanciato dall'aumento delle coppie senza figli; queste ultime mostrano la variazione percentuale massima nel Nord-est e nelle Isole (+13,3%) e minima nel Centro Italia (+5,1%). Per tutte le regioni italiane, nel decennio intercensuario, si rileva una riduzione della quota di coppie con figli; a livello nazionale tali coppie rappresentano il 62,6% del totale contro il 66,1% del 2001. Le regioni con il calo maggiore sono Sardegna, Trentino-Alto Adige, Puglia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Calabria.

Nel complesso del Paese il 47,5% delle coppie con figli ha un solo figlio, il 41,9% ne ha due e il 10,6% ne ha tre o più. Nel Centro e al Nord, al primo posto si collocano le coppie con un figlio (oltre il 50,0%), nel Sud e nelle Isole quelle con due figli (rispettivamente 45,8% e 44,4%).

Oltre all'aumento delle coppie senza figli, in Italia si registra anche un incremento delle coppie in cui i due partner non sono coniugati tra loro, che al censimento del 2001 rappresentavano il 3,6% del totale delle coppie, e che sono salite fino all'8,9%. In termini assoluti, le coppie non coniugate

sono passate da 510 mila unità a 1,2 milioni circa. Il peso di questo tipo di coppie è più evidente nell'Italia settentrionale (dove costituiscono oltre il 10,0% del totale delle coppie) e centrale (9,4%), rispetto al Sud (5,2%) e alle Isole (6,3%). A livello regionale il primato di coppie non coniugate spetta alla Valle d'Aosta con il 15,9%, seguono Bolzano con il 14,4% e l'Emilia-Romagna con il 12,8%; i valori minimi si registrano in Basilicata (3,8%) e Molise (4,4%). L'aumento rispetto alla passata tornata censuaria riguarda tutte le zone del nostro Paese (figura 2); tuttavia, l'incremento relativo per l'Italia meridionale e insulare è notevolmente superiore alla media, segno di una progressiva convergenza dei modelli familiari.

Figura 2 - Percentuale di coppie non coniugate per ripartizione – Censimento 2011 e 2001



In Italia in occasione del 15° Censimento generale della popolazione sono state rilevate 7.513 coppie dello stesso sesso². Probabilmente il fenomeno non è stato colto completamente, nonostante l'esplicita indicazione fornita nella guida alla compilazione del questionario; il dato si ritiene sottostimato perché raccoglie solo gli individui in coppie omosessuali conviventi che hanno scelto di dichiarare la loro relazione affettiva. La maggioranza delle coppie dello stesso sesso è concentrata nell'Italia settentrionale ed in particolare nel Nord-ovest, dove vive il 41,7% di esse.

* Istat - Dipartimento per i censimenti e gli archivi amministrativi e statistici. Le opinioni qui espresse sono quelle degli autori e non coincidono necessariamente con quelle dell'Istituto di appartenenza

² Il dato rappresenta il numero di coppie formate da individui dello stesso sesso che, alla data del censimento, avevano dimora abituale nello stesso alloggio e che, nel quesito sulla Relazione di parentela, si sono dichiarati "conviventi in coppia".

Publicato il 12/03/2014

Vivere soli o essere soli?

VITTORIO FILIPPI*

Secondo il sociologo Eric Klinenberg (2012) il netto aumento delle persone che vivono sole (i *singleton*) costituisce una rivoluzione demografica e profonda nelle nostre società. La principale differenza rispetto al passato è che la “solitudine” costituisce una convinta scelta di vita e non un triste destino da subire. Di più, secondo Klinenberg, il vivere da soli da un lato non significa necessariamente essere soli (si può infatti essere desolatamente soli all’interno di un matrimonio che non funziona) e dall’altro non comporta una disgregazione della società. Perché abbiamo ormai tante tecnologie comunicative che ci connettono ed anche perché i *single* – afferma Klinenberg – appaiono fortemente propensi a socializzare ed a creare relazioni. Più dei coniugati.

VIVERE DA SOLI IN ITALIA

Le cosiddette famiglie unipersonali, secondo le serie storiche dell’Istat, che erano 2 milioni al censimento del 1971, sono ora 7,7 milioni, con un aumento di più di tre volte e mezzo nell’arco di quaranta anni. In termini percentuali costituivano il 12,9% delle famiglie nel 1971, costituiscono il 31,1% al censimento del 2011 con picchi in Liguria ed in Valle d’Aosta. Solo nell’ultimo decennio intercensuario l’incremento è stato superiore ai 2 milioni e 200 mila unità (Istat 2013). Certo, su questi dati influisce in maniera determinante la vedovanza, trascinata da quell’invecchiamento che ha visto raddoppiare dal 1971 ad oggi gli ultrasessantacinquenni e triplicare gli ultrasessantacinquenni. Tuttavia, si è assistito negli ultimi anni a un deciso incremento anche dei giovani adulti che vivono da soli per effetto della mobilità universitaria e lavorativa e del continuo posticipare del tempo in cui si sceglie di vivere in coppia. Un dilatarsi del celibato e del nubilito che fa crollare i tassi di nuzialità e comunque li ritarda talvolta *sine die* nelle biografie. All’aumento dei percorsi di vita in solitario contribuisce anche la crescente quota di adulti reduci da una rottura coniugale. Se prendiamo le separazioni legali, queste interessano oggi quasi un matrimonio su tre. Nel complesso, comprendendo coloro che hanno dai venti anni in su, celibato,

nubilato, separazioni, divorzi e vedovanze producono una potenziale massa di persone sole pari al 42% del totale della popolazione italiana.

VIVERE DA SOLI NON VUOL DIRE SENTIRSI SOLI

Il vivere da soli oggi presenta almeno quattro caratteristiche sociali rilevanti. La prima è che è una realtà assai mobile e dinamica, che riflette il modo stesso con cui si intende il ritmo libero da dare alla propria esistenza. Per cui in questa condizione si entra, si esce, si rientra (come ad es. i *single* di ritorno dopo una fallita esperienza coniugale) e così via, in assenza di un copione sociale rigido che, come nel passato, dettava le convenienze e le scansioni spesso irreversibili delle scelte di vita. Il che comporta anche problemi rilevanti di stima e di calcolo statistico del fenomeno.

In secondo luogo il vivere da soli ha perso lo stigma sociale con cui era connotato nel passato, specie nei confronti di nubili e celibi (da qui i termini dispregiativi zitella ed anche scapolo, da scapolare, sottrarsi ad un impegno: un impegno che si riteneva naturale ed ineludibile). Ed ha perso anche l'alone psicologico negativo della solitudine, con le sue conseguenze in termini di depressione e di scarsa autostima (Miceli 2003).

In terzo luogo il vivere da soli appare sempre più compatibile con l'essere coppia e addirittura con l'essere famiglia. Infatti si moltiplicano le cosiddette coppie a distanza (in inglese: *living apart together*) che già una decina di anni fa l'Istat quantificava in un milione e 127 mila (ventenni e più che non vivono con i genitori) con prevalenza nella fase dei 30-39 anni (sono il 34,8% del totale) ed in quella superiore ai 50 anni (25%) (Istat 2007). Oltre alle coppie a distanza si diffondono le famiglie a distanza, formule spinte soprattutto dai flussi migratori che creano, ad esempio, la figura della madre a distanza che riesce comunque a stare in relazione d'amore con i figli (magari correggendo i compiti di scuola via Skype), il marito e la parentela rimasti nel paese di origine. Emerge insomma la famiglia "transnazionale", che rompe non solo i confini della convivenza fisica, ma anche quelli geografici e culturali. D'altronde la despazializzazione del vivere insieme fa sprecare le definizioni: coppie del *weekend*, a coabitazione intermittente, a convivenza alternata, con doppia residenza, amore pendolare, amore a distanza, amore *part time*. Alle spalle c'è certamente la crescente globalizzazione del lavoro, della carriera, della vita affettiva, ma anche il ruolo facilitante delle comunicazioni: fisiche, come i voli *low cost*, e virtuali come le tecnologie informatiche (Beck, Beck-Gernsheim 2012).

Infatti vivere da soli non significa necessariamente essere o sentirsi soli anche perché esiste oggi uno spettro sempre più ricco di tecnologie della comunicazione, dall'auto al telefono portatile (con tanto di *app* per corteggiare), fino al *mare magnum* di tutto ciò che di *social* offre la rete (quindi soli ma sempre connessi: il *networked single*). Oltre alla vita urbana, che ovviamente facilita contatti ed incontri.

IN CONCLUSIONE

Certamente il vivere da soli – senza però sentirsi mestamente soli – è spinto da quel processo di “individualizzazione della società” che esalta la libertà e l'autonomia e che riformula in modo inedito le espressioni della socialità. Di conseguenza, come è stato detto, “per la prima volta nella storia l'individuo sta divenendo l'unità di base della riproduzione sociale” (Beck, Beck-Gernsheim 2002). Però, alla fin fine, non è importante se le persone vivono sole: forse ciò che conta è che non si percepiscano sole o isolate.

Riferimenti bibliografiche

Beck U. e Beck-Gernsheim E. 2002. *Individualization: Institutionalized Individualism and Its Social and Political Consequences*, Sage, London.

Beck U. e Beck-Gernsheim E. 2002. *L'amore a distanza*. Laterza, Roma-Bari.

Istat 2013. *Popolazione e famiglie*, Istat, Roma.

Istat 2007. *Vivere non insieme: approcci conoscitivi al Living Apart Together*. Istat, Roma.

Klinenberg E. 2013. *Going Solo*, Duckworth Overlook, London.

Miceli M. 2003. *Sentirsi soli*, il Mulino, Bologna.

* Iusve, Venezia.

SCHEMA DI APPROFONDIMENTO 1

Le famiglie dell'immigrazione

La rapida crescita nel numero degli stranieri negli ultimi due decenni e il radicamento della presenza straniera in Italia favorisce l'emergere di forme familiari in cui l'esperienza migratoria si sovrappone al percorso di transizione allo stato adulto. Si diffondono i ricongiungimenti familiari, le famiglie di origine immigrate e le coppie miste, in cui uno dei due partner è di cittadinanza italiana e l'altro di cittadinanza straniera. Le famiglie di origine immigrata costituiscono un elemento di avanguardia per la nostra società e la loro osservazione permette di avere potenti indicatori dell'integrazione tra culture e, più in generale, un punto d'osservazione privilegiato sui mutamenti in atto nella società.

È possibile monitorare diverse caratteristiche delle famiglie immigrate grazie al [sistema informativo su immigrati e nuovi cittadini](#) reso disponibile dall'ISTAT. Utilizzando questo strumento, integrando con le informazioni contenute nell'ampio [datawarehouse dell'Istat denominato I.stat](#)), è possibile osservare, ad esempio, che il 13% dei matrimoni celebrati nel 2011 ha riguardato almeno uno sposo straniero e che oltre il 19% dei nati nello stesso anno ha almeno un genitore straniero. Vi sono, tuttavia, forti differenze territoriali. Al Nord, circa un figlio su tre ha un genitore straniero mentre nel Sud e Isole si scende a uno su dieci. Quasi la metà dei genitori proviene da paesi europei e in particolare dalla Romania e dall'Albania.

Per saperne di più

Antonella Guarneri e Claudia Iaccarino - [Matrimonio all'italiana \(09/03/2011\)](#)

Cinzia Conti - [Un nuovo sistema informativo su immigrati e nuovi cittadini \(10/09/2013\)](#)

Vincenzo Scrutinio - [Immigrazione e fecondità: una rivoluzione silenziosa \(22/01/2014\)](#)

II

Le famiglie italiane ai tempi della crisi

PREMESSA

Il netto rallentamento dell'economia italiana degli ultimi anni ha avuto chiaramente delle ripercussioni anche sulle condizioni di vita delle famiglie italiane, che sono peggiorate di pari passo con il calo dei redditi e della ricchezza e con l'aumento della povertà, assoluta e relativa. Tuttavia, gli effetti della recessione economica risultano più evidenti per alcune fasce di popolazione, in particolare per i nuclei familiari più giovani, mentre gli anziani risentono decisamente meno delle condizioni avverse del mercato del lavoro anche grazie al maggiore grado di protezione sociale di cui godono.

La minore disponibilità di reddito per i giovani italiani, unitamente alla repentina crescita della disoccupazione giovanile, comporta evidenti difficoltà nell'affrontare i costi del processo di acquisizione dell'autonomia abitativa e della formazione familiare. Il protrarsi di queste condizioni avverse tra i più giovani ha anche ripercussioni psicologiche, modificando le aspettative degli individui e aumentando il senso di insicurezza e la sfiducia verso il futuro. La maggiore incertezza verso il futuro potrebbe indurre i giovani a rinviare i progetti di indipendenza, ripercuotendosi negativamente sui progetti familiari così come sulle intenzioni di fecondità. La crisi comprime così il reddito disponibile, accresce l'incertezza e propizia il rinvio di decisioni impegnative.

Studi recenti mostrano che la crisi ha posto termine alla pur modesta ripresa della fecondità. In particolare, la disoccupazione sembra avere un effetto negativo sulle nascite soprattutto alle giovani età, nei primogeniti e nel sud Europa. Tuttavia, nel complesso gli effetti della crisi economica sulla fecondità europea sono appena percettibili. La fecondità media europea dal 2008 al 2012 è scesa pochissimo (da 1,6 a 1,5 figli per donna). Se da un lato, questo può dipendere dal fatto che gli effetti cumulati della crisi sulle nascite potrebbero avvertirsi successivamente al 2011, anno in cui si fermano le analisi qui a disposizione, dall'altro lato è opportuno interrogarsi se sia possibile che i livelli di fecondità siano ormai in Europa

talmente bassi da aver raggiunto un livello minimo che si potrebbe definire fisiologico.

Non a caso, nell'ultimo decennio il numero ideale di figli che gli individui vorrebbero avere è rimasto stabilmente pari a due in Europa e anche in Italia, dove stabile è anche il divario tra fecondità effettiva e ideale. Solo la Grecia mostra una sensibile diminuzione del numero ideale di figli, sebbene il numero effettivo di figli rimanga pressoché costante.

Il limitato effetto della crisi sulla fecondità non deve comunque far abbassare la guardia. Gli effetti della crisi economica sono stati devastanti soprattutto tra i giovani e nel sud Europa. Oltre ad aumentare sensibilmente la disoccupazione, essa ha contribuito a rendere l'occupazione più precaria e meno remunerata. L'incertezza economica legata all'instabilità del lavoro incide sul rinvio alla formazione di una nuova famiglia, soprattutto dove non c'è un supporto specifico a favore del reddito delle giovani coppie. In Italia, la percentuale di giovani che vivono in famiglia, sebbene non sia aumentata negli anni della crisi, resta tuttavia altissima rispetto agli alti paesi europei. Questo comportamento, tipico del sistema dei legami familiari "forti" che caratterizza il nostro paese, ha un effetto protettivo sui giovani limitando le loro difficoltà economiche ed occupazionali. La famiglia continua a svolgere il ruolo di ammortizzatore sociale e di sostegno delle giovani generazioni che permette di attutire gli effetti della crisi, e questo consente una redistribuzione delle risorse (dalle generazioni più anziane a quelle più giovani) tutta interna alla rete parentale, ma rafforza anche la dipendenza delle giovani generazioni verso le vecchie.

Questo aspetto, da un lato, costituisce un fattore rassicurante, dall'altro comporta dei problemi di sostenibilità. È lecito chiedersi se una simile azione di protezione possa continuare a lungo, parallelamente al perdurare della crisi economica e del progressivo peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie italiane. Inoltre, non meno importante è la questione dell'equità sociale: senza un efficiente meccanismo riequilibratore esterno alla famiglia si va ad incrementare l'impatto delle risorse della famiglia d'origine e dunque le disuguaglianze sociali.

Publicato il 16/07/2014

I bilanci delle famiglie italiane dopo due pesanti recessioni¹

ANDREA BRANDOLINI*

Tra il 2007 e il 2013, il reddito disponibile reale delle famiglie italiane è diminuito del 13% in termini pro capite, tornando ai livelli del 1988, mentre la loro spesa per consumi è scesa del 10% (Fig. 1). Fino al 2012, la ricchezza reale netta ha registrato un calo del 10%. Un peggioramento dei bilanci familiari così forte per intensità e durata non ha precedenti dal secondo dopoguerra.

Durante la crisi finanziaria globale del 2008-09, il reddito disponibile delle famiglie si è ridotto meno del PIL, grazie anche al sostegno dei trasferimenti netti ricevuti dalle amministrazioni pubbliche. Questo sostegno, pur inferiore a quello osservato nella maggior parte dei paesi avanzati nello stesso periodo², è venuto a mancare durante la crisi dei debiti sovrani del 2011-13, segnata dal considerevole consolidamento delle finanze pubbliche. Oltre al calo dei redditi, le famiglie hanno subito considerevoli perdite in conto capitale sul valore della loro ricchezza, finanziaria e reale. Questo peggioramento delle finanze familiari e, di conseguenza, delle condizioni di vita è stato diffuso o ha colpito alcuni più di altri?

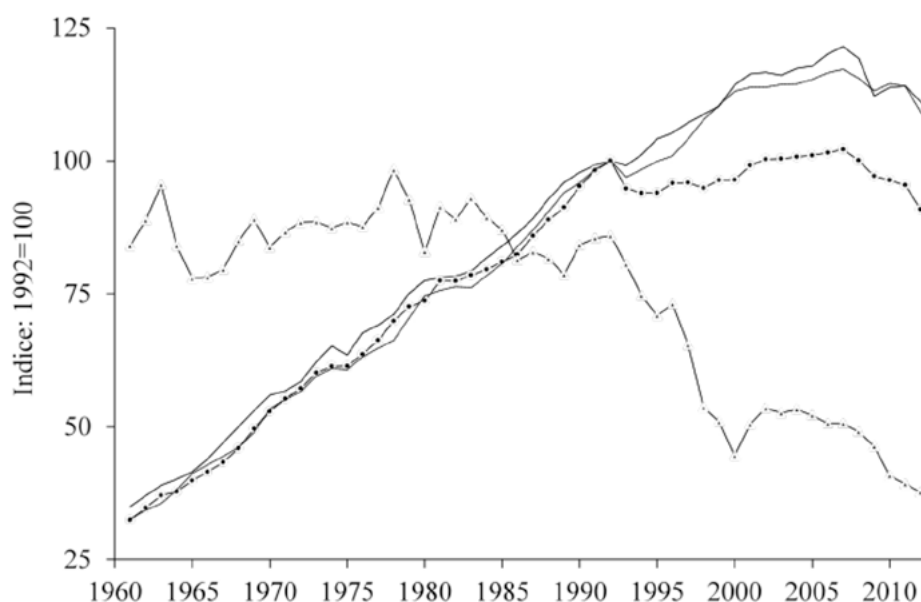
La distribuzione dei consumi si è complessivamente spostata verso il basso, colpendo tutte le classi di spesa. Le indagini dell'Istat sui bilanci familiari indicano che, tra il 2002 e il 2007, la spesa per consumi equivalente (ovvero comparabile in termini di benessere tra famiglie di numerosità diversa) è aumentata in media del 4%, in maniera abbastanza uniforme tra i

1 Questo articolo riassume risultati discussi più estesamente in A. Brandolini, "Il Grande Freddo. I bilanci delle famiglie italiane dopo la Grande Recessione", in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2014*, a cura di C. Fusaro e A. Kreppel, Bologna, Il Mulino, 2014. Le opinioni qui espresse sono soltanto quelle dell'autore e, in particolare, non riflettono necessariamente quelle della Banca d'Italia.

2 Cfr. S.P. Jenkins, A. Brandolini, J. Micklewright e B. Nolan, *The Great Recession and the Distribution of Household Income*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

vari decili (Fig. 2)³. Nel quinquennio 2008-12 è invece diminuita assai più agli estremi della distribuzione che nella parte centrale: a fronte di un calo medio del 10%, il primo decile è diminuito del 14% e il nono del 12%, mentre il sesto scendeva del 7%. Per effetto di questa sostanziale simmetria, l'indice di Gini, una misura sintetica della disuguaglianza compresa tra 0 e 1, è rimasto stabile intorno al 31%. Si può ipotizzare che tra i più poveri il calo dei consumi abbia riflesso soprattutto l'inadeguatezza della rete di protezione sociale e la debolezza del mercato del lavoro, mentre tra i più ricchi abbia particolarmente risentito della caduta dei rendimenti del patrimonio, effettivi e in conto capitale.

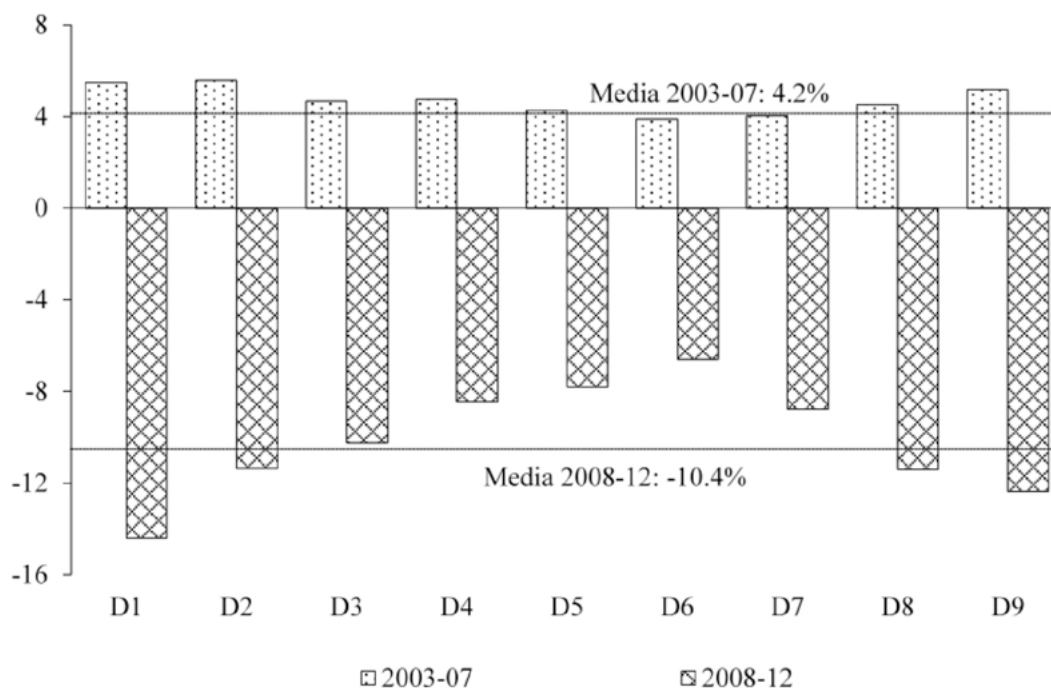
Figura 1 - PIL e finanze delle famiglie, 1960-2013 (a prezzi costanti e pro capite)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali.

³ Un decile è un valore di spesa equivalente che separa due successivi decimi della popolazione classificata in ordine crescente per spesa equivalente: il 10% più povero spende in consumi meno del primo decile, mentre il rimanente 90% spende di più, e così per i decili successivi.

Figura 2 - Variazioni della spesa per consumi equivalente delle famiglie, per decili (%).



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie.

Il peggioramento nella parte alta della distribuzione della spesa per consumi si è manifestato in una riduzione degli indici di agiatezza: la quota di persone con una spesa reale equivalente superiore a quattro volte il valore pro capite è diminuita dall'8% nel 2007 al 7% nel 2012, al 5% se lo standard di riferimento è la spesa reale del 2007. Il peggioramento nella parte bassa della distribuzione si è riflesso in un aumento degli indici di povertà relativa, soprattutto nell'ultimo biennio, quando la quota di persone povere è aumentata dal 14% nel 2011 al 17% nel 2013. Il deterioramento degli indicatori di povertà relativa è però attutito dalla continua riduzione di uno standard di riferimento commisurato alla spesa media. Se si fissa questa soglia di riferimento in termini reali, il peggioramento delle condizioni di vita per i ceti meno abbienti appare in tutta la sua gravità: l'incidenza della povertà assoluta raddoppia dal 4% delle persone residenti nel 2007 all'8% nel 2012. I dati appena diffusi dall'Istat indicano un ulteriore, notevole aumento al 10% nel 2013⁴.

Le statistiche dell'indagine della Banca d'Italia confermano l'intensità dell'aggravamento dei bilanci familiari nel periodo recente, ma suggeri-

⁴ Istat, *La povertà in Italia. Anno 2013*, Statistiche Report, 14 luglio 2014.

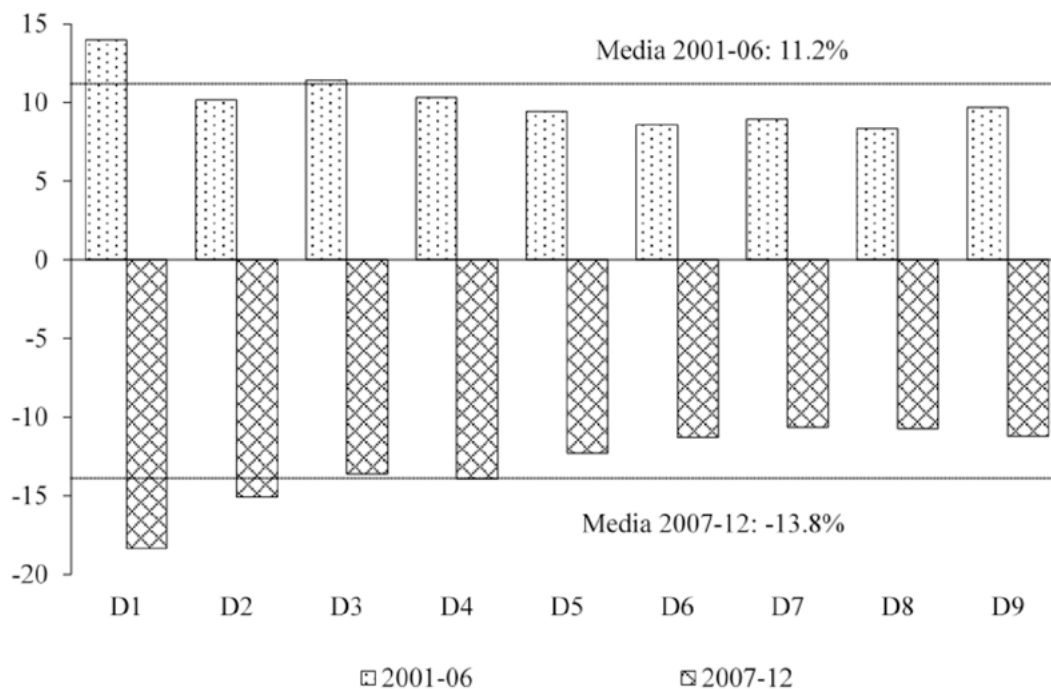
scono come l'aumento dei tradizionali indicatori di disuguaglianza sia stato complessivamente contenuto, se raffrontato alla contrazione dei livelli di reddito. In termini reali, dopo essere aumentato dell'11% dal 2000 al 2006, il reddito equivalente è diminuito del 14% dal 2006 al 2012 (Fig. 3); in questo secondo periodo, la ricchezza netta equivalente è scesa di quasi il 6%. Tanto per i redditi quanto per la ricchezza, la contrazione è stata più sostenuta per le classi più povere che per quelle centrali e più ricche. Ne è derivato un aumento dell'indice di Gini, modesto per il reddito e più forte per la ricchezza. La considerazione congiunta di reddito e ricchezza mostra che si è molto ampliata una fascia di popolazione particolarmente vulnerabile perché non ha risorse patrimoniali sufficienti per far fronte alla modestia delle loro entrate. È cresciuta dall'8% nel 2006 all'11% nel 2012 la quota degli individui per cui sia il reddito sia la ricchezza non raggiungono un livello minimo per permettere una vita decorosa.

L'aumento della povertà, relativa e assoluta, non si è associato a mutamenti sostanziali della composizione socio-demografica della popolazione povera: il peggioramento è stato generalmente maggiore per le categorie che già mostravano un'incidenza più alta, come per esempio i residenti nel Mezzogiorno e chi vive in un'abitazione in affitto. Con una eccezione: la recessione ha colpito i giovani assai più degli adulti e, soprattutto, degli anziani. Le persone di 65 e più anni che vivono sole e le coppie senza figli in cui il capofamiglia ha almeno 65 anni sono le uniche due tipologie familiari a non aver registrato un incremento degli indici di povertà tra il 2007 e il 2012. Nello stesso tempo, si è ulteriormente accentuata la presenza di famiglie giovani (in cui il capofamiglia ha meno di 40 anni) nel quinto più povero della distribuzione del reddito equivalente, a scapito della loro presenza nel quinto più ricco; un'analoga tendenza si osserva per la distribuzione della ricchezza netta equivalente. Ciò non sorprende, dato che gli anziani risentono meno delle condizioni avverse sul mercato del lavoro e sono relativamente meglio protetti da un sistema di protezione sociale come quello italiano in cui manca uno strumento di sostegno alle famiglie non anziane in condizioni di povertà.

Il diffuso peggioramento dei bilanci familiari è la conseguenza del duraturo e pronunciato rallentamento dell'economia italiana. L'arretramento delle condizioni di vita dei più poveri riflette la debolezza delle politiche sociali italiane; dipende in larga misura dall'erosione della capacità delle famiglie italiane di generare reddito, più che da un aumento della disuguaglianza durante la crisi. Questa considerazione non deve però farci

dimenticare che la disuguaglianza dei redditi è, da tempo, molto più alta in Italia che negli altri paesi dell'Europa continentale e settentrionale, né soprattutto attenua la preoccupazione per le sorti delle famiglie più deboli.

Figura 3 - Variazioni del reddito equivalente delle famiglie, per decili (%).



Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane.

* Banca d'Italia.

Publicato il 18/09/2013

Ancora meno figli in tempo di crisi?

LETIZIA MENCARINI*

Che cosa succede alla fecondità in tempo di crisi economica? La domanda è al centro di dibattiti nazionali¹ e internazionali², ma sono ancora pochi gli studi demografici che cercano di dare una risposta³. Sulle pagine di *Demographic Research* (la più popolare rivista scientifica online di studi demografici), dopo un numero speciale alla fine dello scorso anno su “incertezza economica e dinamiche familiari”, basato però sui dati pre-crisi, si è tornati di recente sul tema mettendo in relazione l’andamento della fecondità dei vari paesi europei con quello della disoccupazione⁴. I risultati dello studio suggeriscono che la crisi (anche nella sua fase iniziale, cioè nei tre/quattro anni successivi al 2008) ha lasciato un’impronta già visibile sui tassi di fecondità europei: la pur modesta tendenza alla crescita della fecondità si è arrestata in alcuni paesi (es. in Belgio, Francia, Italia, Irlanda, Slovenia, Polonia, Gran Bretagna) e si è addirittura invertita in altri (Spagna, Grecia, Ungheria, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Lettonia).

MENO LAVORO, MENO FIGLI

La disoccupazione, quindi, sembra avere un effetto negativo sulla fecondità. La reattività della fecondità, cioè il suo cambiamento relativo rispetto al cambiamento relativo dei tassi di disoccupazione (è la cd. “elasticità”, rappresentata nel grafico 1) però: 1) è relativamente maggiore alle giovani età; 2) non è uguale per tutti gli ordini di nascita, ma interessa molto di più i primogeniti; 3) è più elevata, a tutte le età, nei paesi del Sud

1 Linda Laura Sabbadini, “L’impatto sociale della crisi”, al Convegno AIQUAV (Associazione italiana per gli studi della qualità della vita) di Firenze, 29-31 luglio 2013.

2 Jane Cecelia Falkingham, “The demographic impacts of the crisis: a policy oriented overview”, Investing in people. Challenges for population policies in times of crisis (EAPS at XXVII IUSSP International Population Conference, 26-31 agosto, Busan, Corea).

3 V. però “[Così bassa che più bassa non si può? La natalità della crisi](#)”, Neodemos, 11 settembre 2013.

4 Joshua R. Goldstein, Michaela Kreyenfeld, Aiva Jasilioniene, Deniz Karaman Orsal (2013), “Fertility reactions to the “Great Recession” in Europe: Recent evidence from order-specific evidence”, *Demographic Research*, vol. 29, pp. 85-104.

Europa; 4) è complessivamente non molto forte. Perché?

Che la fecondità dei giovani sia più sensibile all'attuale crisi economica non stupisce: sono soprattutto loro a aver subito i contraccolpi della "grande recessione", ancor più delle crisi passate. I tassi di disoccupazione giovanile sono fino a quattro volte maggiori di quello medio. È ovvio, inoltre, che proprio per le classi più giovani è più facile modificare, rinviandoli, i progetti di fecondità, mentre il rinvio diviene più probabilmente pesante rinuncia al figlio (o ad un figlio in più) per le coppie (e le donne in particolare) che sono nelle età vicine al limite biologico di procreazione.

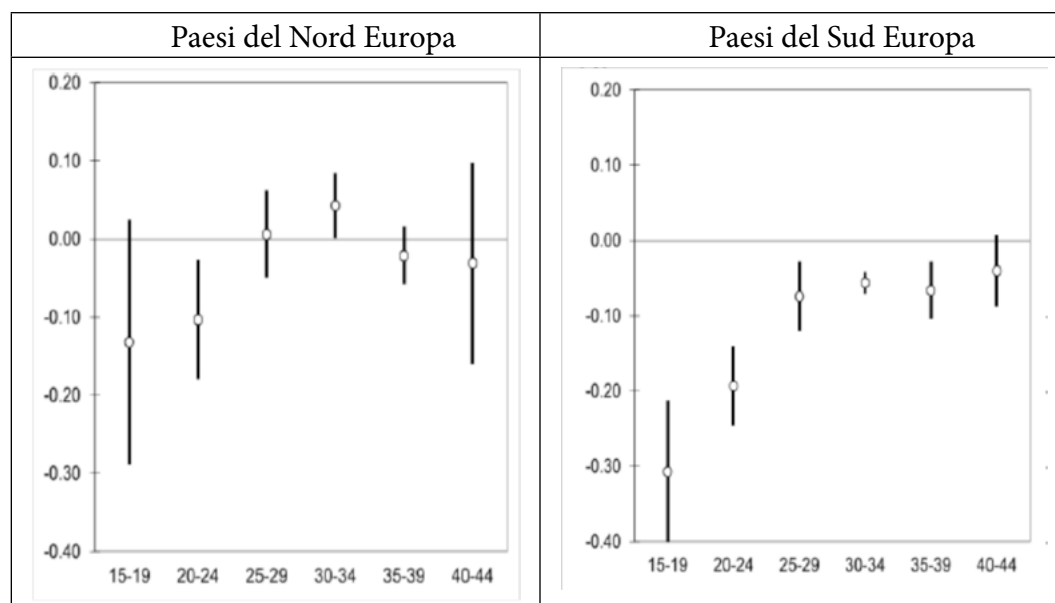
Legato all'effetto maggiore della crisi sulla fecondità alle età giovani è quello che vede un impatto della disoccupazione più forte sui primogeniti che non sugli ordini di nascita più elevati. Tuttavia, anche tra le giovani il calo dei secondo e terzogeniti è meno evidente. Questo si può spiegare con il fatto che ormai, nelle giovani generazioni sempre più istruite, le donne che hanno più di un figlio in giovane età sono molto selezionate, di solito essendo poco istruite e meno orientate al lavoro e alla carriera (e quindi poco "sensibili" alla disoccupazione).

Tra tutti i paesi europei è in quelli dell'Europa meridionale che l'effetto di una maggiore disoccupazione incide di più sulla fecondità (si veda il grafico 1). La ragione, oltre che da rintracciarsi in un più forte impatto dell'attuale crisi sull'economia di questi paesi rispetto a quelli del resto d'Europa, è attribuibile alla carenza delle misure di welfare a favore delle famiglie e all'incapacità generale del sistema di welfare di proteggere i giovani dalle incertezze economiche nell'ingresso al mercato del lavoro e all'inizio della vita familiare. Nei paesi del sud dell'Europa la crisi quindi avrebbe quindi esacerbato la condizione dei giovani, già sofferenti per una difficile entrata nel mercato del lavoro, dovuta a lavori più instabili e mediamente peggio pagati rispetto ai coetanei dell'Europa centrale e settentrionale.

Complessivamente comunque l'effetto della crisi economica sulla fecondità europea sembra modesto. La fecondità media europea dal 2008 al 2012 è scesa pochissimo (da circa 1,6 al circa 1,5 figli per donna) e anche dove è scesa di più, cioè in Grecia e Spagna, il calo non è fortissimo, neanche 0,2 figli in meno. Va però ricordato, da una parte, come già detto, che la fecondità europea era mediamente in leggero aumento e la crisi economica ne ha interrotto il trend positivo, dall'altra che, comunque, l'impatto di questa crisi economica è già molto più visibile di quello di altre crisi

(dalla Grande Depressione di fine anni '20, allo shock petrolifero degli anni '70), che hanno inciso sulla fecondità in misura appena percettibile⁵.

Figura 1 - Elasticità stimate della disoccupazione sulla fecondità



Fonte: Goldstein et al. (2013), Fertility reactions to the “Great Recession” in Europe: Recent evidence from order-specific evidence, *Demographic Research*, vol. 29, pp. 85-104,

UN FUTURO INCERTO

Cosa c'è da aspettarsi allora nei prossimi anni? Alcune caratteristiche dell'attuale crisi economica non fanno ben sperare, soprattutto per l'Europa meridionale, Italia compresa.

Le conseguenze, anche demografiche, dipenderanno ovviamente dalla durata della crisi stessa, che è stata già molto più duratura delle precedenti. È quindi possibile che l'effetto sui comportamenti riproduttivi e familiari sia più accentuato che in precedenza e duri più a lungo.

La crisi economica, oltre a far lievitare la disoccupazione, sta contribuendo anche a rendere l'occupazione più precaria e instabile e meno remunerata, soprattutto tra i giovani, tanto per cambiare. L'incertezza economica legata all'instabilità del lavoro ha un effetto molto forte di rinvio e riduzione della fecondità, tanto più nei paesi dell'Europa meridionale, dove non c'è un supporto specifico a favore del reddito dei giovani e delle

⁵ Con l'eccezione della crisi finanziaria dei primi anni '90 in Svezia che portò a un crollo dei tassi di fecondità da 2,1 figli per donna a 1,5 in pochissimo tempo, seguiti però da una velocissima ripresa.

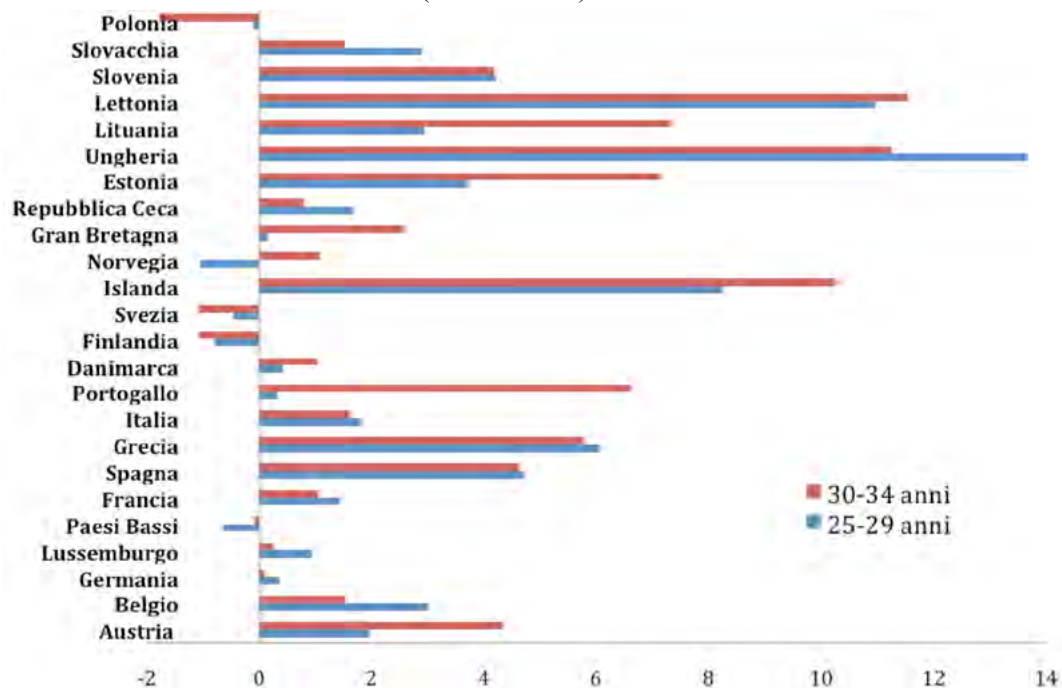
coppie giovani. Inoltre, lavori precari e poco pagati – fin’ora proporzionalmente molto più diffusi tra le giovani donne – aumentano proprio tra coloro che tendono a dare più importanza alla stabilità lavorativa (ad esempio un contratto a tempo indeterminato) come preconditione per formare una famiglia ed avere dei figli, cioè gli uomini giovani e più istruiti⁶. Questo è confermato dal forte calo delle intenzioni di fecondità a breve termine (3 anni) dei giovani uomini italiani (più che delle giovani donne)⁷.

Infine, l’effetto negativo della crisi sulle condizioni di vita dei giovani potrebbe accentuarsi nel prossimo futuro soprattutto in Italia proprio per caratteristiche del welfare familistico italiano. È noto che giovani italiani sono quelli che in Europa vivono più lungo nella famiglia d’origine, e questa caratteristica li ha senz’altro protetti dal punto di vista economico. L’effetto protettivo delle famiglie italiane sui giovani è ben visibile nel grafico 2, dove l’aumento delle difficoltà dei giovani dai 25 ai 35 anni (età nella quale nasce la maggior parte dei figli) è molto limitato rispetto ad altri paesi europei. La maggior parte di quei giovani italiani sotto i trent’anni che non trova lavoro o che ha un lavoro incerto e poco pagato vive, infatti, con i propri genitori. Ma quanto può durare quest’effetto protettivo delle famiglie d’origine se la crisi perdura?

6 Vari studi riportano questi risultati: Letizia Mencarini e Cristina Solera (2011) “Changing Paths to Adulthood in Italy. Men and Women Entering Stable Work and Family Careers”, Carlo Alberto Notebooks No. 219, October 2011; Gerda Neyer, Daniele Vignoli e Trude Lappegard (2013): Gender Equality and Fertility: Which Equality Matters? *European Journal of Population* 29(3): 245-272; Regnier-Loilier e Daniele Vignoli (2011) Fertility intentions and obstacles to their realisation in France and Italy, *Population*, 66 (2), 361-390.

7 Emiliano Sironi, Alessandro Rosina, Giulia Rivellini “The problematic processo of family formation in Italy. A comparison before and after the beginning of the global crisis, paper presentato alla XXVII IUSSP International Population Conference, 26-31 agosto 2013, Busan, Corea. Gli autori fanno un confronto tra giovani italiani di 21-29 anni intervistati nel 2007 (dall’Istat) e altri simili intervistati nel 2012 (dall’Istituto Toniolo dell’Università Cattolica di Milano) per valutare gli effetti della recessione.

Figura 2 - Variazione percentuale tra il 2007 e il 2010 dei giovani che dichiarano che hanno forte difficoltà ad arrivare alla fine del mese (dati EU-SILC)



Fonte: Arnstein Aassve, Elena Cottini, Agnese Vitali (2013) Youth Vulnerability in Europe and the Great Recession, Dondena Working paper 57.

* Università di Torino e Collegio Carlo Alberto.

Publicato il 11/09/2013

Così bassa che più bassa non si può? La natalità della crisi

*MASSIMO LIVI BACCI**

Nel quinquennio 2008-12, la crisi economica mondiale ha profondamente toccato tutta l'Europa, sia pure con intensità, tempi e modalità diverse da paese a paese. Nel 2012, il PIL dei 17 paesi dell'area euro risultava contratto dell'1,1% rispetto al 2007, la disoccupazione cresciuta di diversi punti, la spesa pubblica tagliata, i consumi privati compressi. La crisi ha avuto conseguenze sensibili sulla demografia del continente, ma più per effetto della minore immigrazione – maggiori restrizioni, numerosi rientri – che per una flessione delle nascite. Inoltre, la sopravvivenza ha continuato a migliorare quasi ovunque. Ma poiché la debolezza demografica dell'Europa è dovuta alla depressione delle nascite, è all'impatto della crisi su di queste che occorre guardare con attenzione.

UN'EFFIMERA RIPRESA

Nella prima decade del millennio, la fecondità europea (EU 27) - misurata a mezzo dell'indicatore del tasso di fecondità totale (TFT), o numero medio di figli per donna - aveva segnato una flebile ripresa rispetto alla fine degli anni '90. Nel 2008, il TFT europeo era stato pari a 1,6, appena due decimi di punto in più rispetto ai livelli minimi toccati al giro del secolo. Scomponendo le variazioni del TFT in funzione dell'età della madre e dell'ordine di nascita, si è visto che buona parte di questa minima ripresa è attribuibile all'inversione di un processo – iniziato negli anni '70 – di progressivo ritardo delle coppie nel mettere al mondo i figli desiderati. Questo “slittamento” in avanti delle decisioni si è fermato, e in molti casi invertito, e le nascite “rinviate” sono state “recuperate”: da qui un modesto aumento dei tassi di fecondità oltre i 30-35 anni che ha provocato il grosso della ripresa. Queste dinamiche non sembrano avere influito sulle intenzioni procreative delle coppie nel loro ciclo riproduttivo che rimangono ridotte.

NASCITE E CRISI

Come cambia la propensione a mettere al mondo figli durante una crisi? La risposta non è univoca come sembrerebbe naturale che fosse: la crisi comprime il reddito disponibile, accresce l'incertezza, propizia il rinvio di decisioni impegnative e costose e, per conseguenza, deprime la natalità. Si sostiene anche, però, che una crisi diminuisce il "costo-opportunità" dei figli; molte donne rinunciano a cercare lavoro, o lo perdono, e vengono quindi spinte ad avere il figlio che desiderano: un comportamento possibile soprattutto se si vive in condizioni di relativo benessere non eccessivamente compromesso dalla crisi stessa. La storia poi ci racconta di altri comportamenti collettivi davvero inattesi: il "baby boom" di metà '900 iniziò a prodursi durante la seconda guerra mondiale, in Europa come in Nord America ed Oceania, in un clima che certo non induceva all'ottimismo. Sui comportamenti riproduttivi, infatti, fattori psicologici, culturali ed economici si mescolano in modo non sempre prevedibile.

Recentemente due studi¹ hanno esaminato da vicino le relazioni tra fecondità ed economia nei paesi europei nel primo decennio del secolo. Dopo avere esaminato i dati della disoccupazione e della fecondità (per età e ordine di nascita) del periodo 2000-2010, Goldstein e coautori concludono che la crisi ha posto termine al processo di ripresa; che questa ha influito negativamente sulla fecondità delle donne più giovani, sotto ai 25 anni; che questa influenza negativa è stata più forte per i paesi dell'Europa mediterranea, dove la forte disoccupazione non è stata mitigata da adeguate politiche sociali. Giampaolo Lanzieri, ha esaminato la relazione tra fecondità e benessere (Pil pro capite, indice dei consumi, disoccupazione, indice di fiducia dei consumatori) nel periodo 2000-2011, e trova relazioni deboli, seppure del segno atteso. Esaminando poi l'effetto della recente crisi sulle nascite per ordine di nascita, trova un debole effetto negativo sulle nascite di primogeniti; contraddittorie tendenze per quanto riguarda la fecondità delle donne secondo la condizione di occupata o disoccupata; un effetto negativo maggiore per le donne straniere rispetto alle cittadine.

¹ Giampaolo Lanzieri, *Towards a 'baby recession' in Europe? Differential fertility trends during the economic crisis*, "Statistics in Focus", Eurostat, n. 13, 2013. Joshua R. Goldstein et al., *Fertility reactions to the "Great Recession" in Europe: Recent evidence from order-specific evidence*, "Demographic Research", vol. 29, pp. 85-104, Luglio 2013.

GLI EFFETTI DILAZIONATI DELLA CRISI

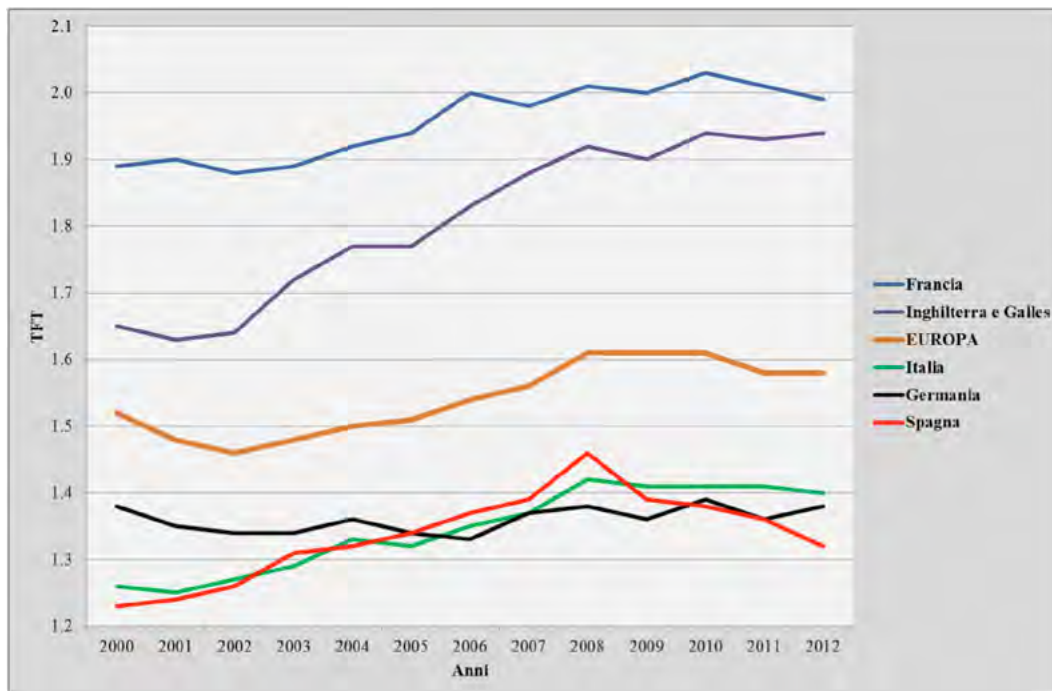
Le analisi finora fatte danno risultati nel senso atteso, tuttavia le relazioni crisi-fecondità appaiono assai deboli. Una ragione sta nel fatto che la recessione ha cominciato a mordere veramente durante il 2008, e gli effetti sulle nascite si sono cominciati a sentire nel 2009 (anno nel quale il PIL è sceso ovunque di diversi punti). Le analisi si fermano al 2010 o al 2011, anni che hanno segnato una modesta ripresa economica, seguita però nel 2012 da un'ulteriore caduta. Insomma, gli effetti cumulati della crisi sulle nascite dovrebbero sentirsi anche successivamente al 2011. Un ulteriore problema che le analisi quantitative incontrano è che i dati sono, sì, abbondanti e dettagliati, ma il 2011 è stato l'anno dei censimenti ed in base alle risultanze di questi i vari paesi stanno "aggiustando" le serie di popolazione (cioè i denominatori dei tassi di fecondità), in genere al ribasso. In Italia la popolazione residente risulta di 1,5 milioni (-2,5%) più bassa delle stime pre-censimento; anche in Germania il censimento ha ribassato la popolazione nella stessa misura (1,5 milioni, -1,8%). E siccome le variazioni di fecondità in questi anni sono minime, le "correzioni" alle serie potrebbe alterare le conclusioni sopra delineate.

2012: NASCITE INVARIATE

Certo, i segni della crisi sulle nascite – se ci sono – sono quasi impercettibili. Limitiamoci ai cinque paesi più popolosi (Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna) che rappresentano quasi i due terzi della popolazione dell'Unione, e per i quali sono disponibili i dati sulle nascite e sul TFR del 2012. Ebbene, nel complesso queste ultime sono rimaste invariate: 3,292 milioni nel 2011 e 3,296 nel 2012², ed invariato è rimasto il TFT con frazionali spostamenti in più o in meno (tranne in Spagna con una diminuzione da 1,36 a 1,32). La Figura 1 riporta il TFT dei cinque paesi dal 2000 al 2012.

² In Francia, nei primi 6 mesi del 2013 le nascite sono state 377.000 con una flessione (8.000 in meno, -2%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Figura 1 – Numero medio di figli per donna (TFT) in Germania, Francia, Italia, Regno Unito e Spagna, 2000-2012



Infine è opportuno fare un'ulteriore osservazione. Se si confronta il TFT del quadriennio 2009-2012 (di piena crisi) con il quadriennio precedente (parte finale della "ripresina" delle nascite), si osserva che solo in Spagna nel periodo più recente c'è stata una diminuzione (-2%), mentre negli altri quattro paesi si è verificato un lieve aumento (+1,3% in Francia e Germania, +3,1% in Italia, +4,2% nel Regno Unito). E allora viene da chiudere con le parole del titolo di questo articolo: se la dura crisi economica (-7% del PIL in Italia, tra il 2007 e il 2012) ha avuto (per ora) un impatto così evanescente sulle nascite, non sarà che questo avviene perché la fecondità "è così bassa, che più bassa non si può"?

* Università di Firenze

Publicato il 11/07/2012

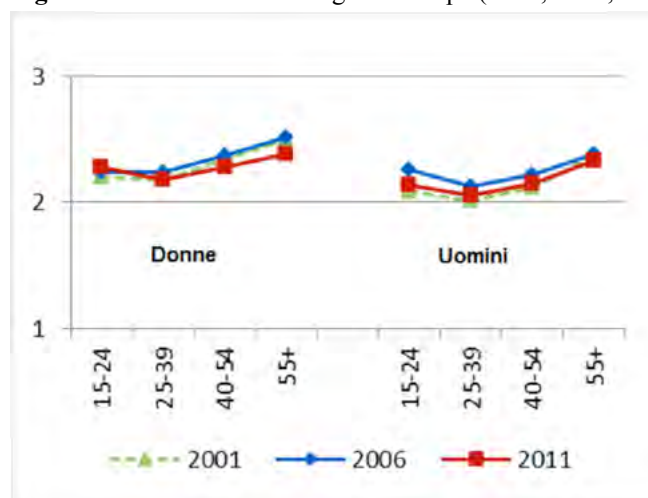
Il declino degli ideali di fecondità e la Grande Recessione in Europa

MARIA RITA TESTA*

Nell'ultimo decennio gli ideali di fecondità, ossia il numero ideale di figli che gli individui vorrebbe raggiungere nel corso della carriera riproduttiva, sono rimasti stabili su valori di circa due figli per famiglia in Europa (UE15) (Figura 1). Si tratta di un risultato non sorprendente se si pensa che gli ideali riproduttivi, riflettendo preferenze a livello culturale e normativo, tendono a non cambiare bruscamente nel tempo o nel corso di vita degli individui.

Tale risultato a livello aggregato nasconde rilevanti differenze tra singoli paesi europei. Infatti, nel quinquennio 2006-2011, si è assistito a una forte diminuzione della dimensione familiare ideale in Grecia, uno dei paesi più severamente colpiti dalla crisi economica. Gli ideali di fecondità sono diminuiti anche altrove, per esempio in Regno Unito, Portogallo, Belgio, Finlandia, Francia, Malta e Svezia. Tuttavia in questi paesi la riduzione del numero ideale di figli per famiglia a differenza della Grecia, ha interessato sottogruppi specifici di popolazione, per esempio, la popolazione maschile o femminile o specifici gruppi di età (per maggiori dettagli si veda Testa 2012)

Figura 1 - Numero ideali di figli in Europa (2001, 2006, 2011)



Fonte: elaborazioni proprie su Indagine Eurobarometro (2001, 2006, 2011)

DIECI ANNI DI PREFERENZE DI FECONDITÀ

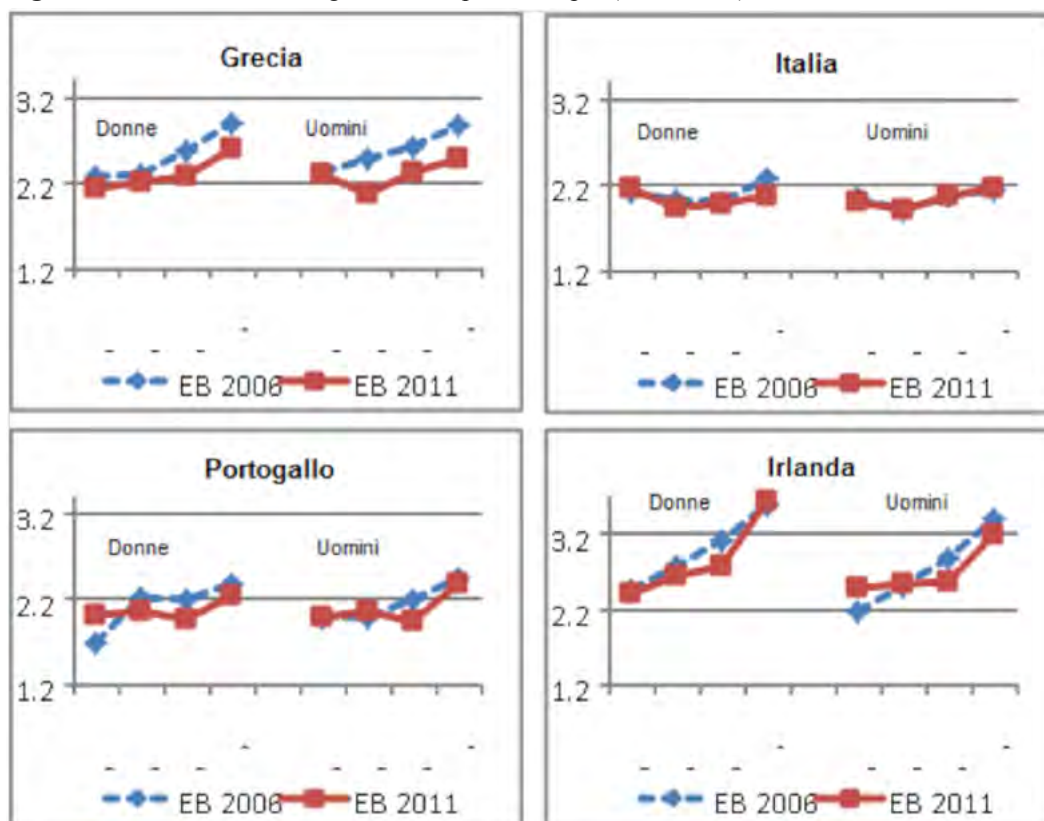
Le indagini Eurobarometro condotte nel 2001, 2006 e 2011 contengono domande sul numero ideale di figli formulate esattamente nello stesso modo nei tre round (“and for you personally, what is the ideal number of children you would like to have or you would have liked to have had?”) e quindi consento di esaminare nel tempo gli ideali di fecondità. Il campione di intervistati comprende circa 1.000 individui, di età 15 o più, per paese, con alcune eccezioni per i paesi più piccoli come Lussemburgo, Cipro e Malta, dove la numerosità campionaria è dimezzata. L'indagine 2001 è stata condotta sui 15 paesi membri della UE, quelle del 2006 e 2011 hanno interessato 27 paesi UE, ovvero i 15 paesi originari e i nuovi 12 paesi membri.

Gli ideali riproduttivi presentano considerevoli differenze tra paesi. Diversamente dalla Grecia in Italia il valore osservato nel 2011 si sovrappone a quello osservato nella precedente indagine del 2006 per ognuno dei gruppi di età, suggerendo una sostanziale stabilità del tempo del suddetto indicatore (Figura 2). In Portogallo e Irlanda, altri due paesi colpiti severamente dalla crisi economica, il declino degli ideali riproduttivi è osservabile solamente in alcuni gruppi di età e in particolar modo negli individui tra i 40 e i 54 anni. Trattandosi di età piuttosto avanzate per la riproduzione il possibile conseguente impatto di tale declino sulla fecondità effettiva potrebbe essere limitato.

GRECIA E ITALIA

In Grecia il numero ideale di figlie è diminuito sensibilmente mentre il numero effettivo di figli è rimasto costante. Di conseguenza, si è assistito a una riduzione del divario tra fecondità ideale ed effettiva che varia da 0,2 a 0,4 figli nei diversi gruppi di età. Tradizionalmente il gap tra fecondità ideale ed effettiva ha fornito un argomento a favore dell'introduzione di misure politiche e istituzionali atte a sostenere le famiglie con figli. Il recente declino del suddetto divario potrebbe indurre a ritenere non più necessario l'intervento dello stato in favore delle famiglie con figli. Tuttavia una più attenta interpretazione dei dati suggerirebbe una conclusione diametralmente opposta: il declino repentino e brusco di un indicatore generalmente stabile nel tempo, come gli ideali riproduttivi, potrebbe presagire future riduzioni nei livelli di fecondità non auspicabili in Europa alla luce del crescente invecchiamento demografico.

Figura 2 - Numero ideali di figli in alcuni paesi europei (2006, 2011)



Fonte: elaborazioni proprie su Indagine Eurobarometro (2001, 2006, 2011)

Cosa accadrà in Italia? La forte stabilità degli ideali rivela un'assenza di cambiamenti nelle preferenze sulla dimensione di famiglia, e quindi nel divario tra fecondità effettiva e ideale, negli ultimi anni. Rimane da chiedersi se gli individui, specialmente i più giovani, continueranno a riportare lo stesso numero ideale di figli anche in periodi di crescente disoccupazione e pressione fiscale come quelli che stiamo vivendo. Si tratta di una domanda cui è difficile dare una risposta alla luce dei dati disponibili e che potrà essere presa in considerazione solamente se negli anni a venire nuove indagini Eurobarometro offriranno un monitoraggio delle preferenze riproduttive in Italia e in Europa.

Per saperne di più

Testa M.R. 2012. Family sizes in Europe: Evidence from the 2011 Eurobarometer survey. *European Demographic Research Paper N. 2*. Vienna Institute of Demography, Austrian Academy of Sciences.

* VID e Wittgenstein Centre for Demography – Vienna

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO 2

Famiglia, occupazione, precarietà

La recessione economica iniziata nel 2008 ha portato con sé un consistente calo dell'occupazione e una crescita della disoccupazione giovanile. Un evento preoccupante è il netto aumento dei giovani che non lavorano, non studiano, non seguono corsi di formazione: i cosiddetti *Neet* (*Not in education, employment or training*). Ma il lavoro, anche quando c'è, non sempre garantisce un reddito sicuro.

Sempre più spesso l'ingresso nel mondo del lavoro è caratterizzato da precarietà lavorativa e incertezza economica, condizioni che rischiano di rallentare il processo di acquisizione dell'autonomia abitativa e la formazione di un nuovo nucleo familiare. Quando la donna vive un contesto di precarietà lavorativa l'intenzione di far figli si riduce significativamente. Questa condizione è caratterizzata da minor tutele e maggiori incertezze sul reddito futuro e sulle possibilità di realizzazione nel mercato del lavoro. La gravidanza potrebbe portare alla conclusione del rapporto di lavoro rendendo ancora più difficile il reinserimento professionale dopo il parto.

Per saperne di più

Alessandra De Rose e Salvatore Strozza - [La demografia italiana ai tempi della crisi \(e sotto la lente dell'AISP\) \(02.02.2015\)](#)

Elisabetta Santarelli - [E vissero per sempre precari e... \(13.01.2011\)](#)

Francesca Modena e Fabio Sabatini - [Perché in Italia si fanno sempre meno figli: il ruolo della precarietà femminile \(13.01.2011\)](#)

III

Equilibri di genere e vita quotidiana

PREMESSA

La famiglia rappresenta un contesto fondamentale in cui si articolano quotidianamente i rapporti di genere, i ruoli sessuali vengono appresi, riconosciuti, rafforzati o sovvertiti, e dove spesso si esplicano asimmetrie di potere e di status. L'idea stessa della complementarità del maschile e del femminile ha storicamente individuato proprio nella soglia domestica quel confine simbolico tra spazio pubblico e spazio privato che legittimava l'assegnazione di prerogative e libertà diverse ai due sessi.

Da tempo, certamente, le donne hanno assunto un ruolo pubblico riconosciuto, sia attraverso l'accesso all'istruzione, sia attraverso l'entrata nel mercato del lavoro. Ma, per molti versi, quella rivoluzione silenziosa che le ha avute protagoniste si è tradotta in una presenza nella sfera pubblica *comunque problematica* e in una presenza in quella privata *comunque disequilibrata*. Il lavoro salariato femminile è spesso subordinato alle necessità di cura interne alla famiglia, tanto che nel nostro Paese, dove mancano misure di conciliazione lavoro-famiglia che siano sufficienti rispetto al fabbisogno ed eque rispetto agli equilibri di genere, una donna occupata su quattro ancora lascia (e spesso *deve* lasciare) il lavoro alla nascita del primo figlio.

Ma anche nella sfera privata sono evidenti asimmetrie e sbilanciamenti, dati da una specializzazione di genere che fatica a combinarsi con il lavoro extradomestico. Era il 1978 quando Laura Balbo segnalava le difficoltà con cui, "in questa fase storica, la condizione della donna adulta è caratterizzata da una doppia presenza, nel lavoro della famiglia e nel lavoro extrafamiliare" (Balbo, *La doppia presenza*, in "Inchiesta", n.32, 1978, p. 3). A distanza di quasi quarant'anni da quelle parole, le problematiche della doppia presenza non appaiono superate. Certamente, ovunque il gap di genere nella distribuzione del lavoro familiare è sceso negli ultimi decenni, grazie a trasformazioni demografiche (il minor numero di figli), strutturali (come l'espansione delle tecnologie domestiche), sociali (l'aumento dell'occupazione femminile) e comportamentali (maggiore investimento

maschile nel tempo di lavoro domestico e di cura). Nel nostro Paese, la riduzione del gap di genere è, inoltre, imputabile al cambiamento intercorso negli stili di vita, all'aumento dell'esternalizzazione del lavoro domestico e di cura sul mercato, e alla rinuncia, maggiore per le donne, di una porzione del proprio tempo libero. La distribuzione del lavoro domestico appare più equa là dove il numero di ore dedicate ad esso è minore (ad esempio, nelle coppie non sposate rispetto a quelle coniugate), oppure laddove vi sia stata, nel percorso biografico maschile, una precedente esperienza di condivisione del lavoro domestico in una relazione di coppia. Tuttavia, la divisione dei carichi all'interno della famiglia risulta ancora molto disequilibrata nel nostro Paese, tanto che, in Europa, gli uomini italiani (specie coloro che hanno più di 45 anni), risultano ancora quelli che, assieme agli spagnoli, contribuiscono meno al lavoro domestico.

Il lavoro familiare aumenta quando in casa ci sono dei figli, che comportano un aggravio di lavoro e una riduzione del tempo a disposizione di altre attività: secondo alcuni studi, essi rappresentano per i genitori un investimento in termini di tempo e risorse ancor maggiore rispetto al passato, ma sempre con forti asimmetrie di genere. Secondo i dati Istat sull'Uso del Tempo (2008/2009), in Italia le madri occupate dedicano in media ai figli un'ora e mezza al giorno, e questo tempo è il doppio di quello speso dal loro partner. Quando i bambini sono più piccoli e il tempo di cura che essi richiedono è più lungo, quando i genitori sono giovani e quando sono lavoratori dipendenti, i padri nelle coppie a doppio reddito sono comunque più partecipativi e accudenti. Nella trasmissione della condivisione del lavoro familiare ai figli e alle figlie, inoltre, le asimmetrie di genere vengono riprodotte se non esacerbate: in questo caso, il gap di genere si manifesta in termini sia qualitativi (con le figlie più impegnate in attività routinarie per tutti i membri della famiglia, e i figli in attività piuttosto legate alla propria persona) sia quantitativi (nel numero di ore dedicato al lavoro domestico e di cura degli altri membri), e questo gap aumenta con l'età dei figli stessi. Le analisi che tengono conto del consumo e della produzione del tempo di lavoro in ambito familiare aggiungono, a questo proposito, un altro tassello al quadro: a partire dai vent'anni di età, le donne producono più tempo di quello che consumano, mentre per gli uomini, fino ai 50 anni circa, il saldo è in negativo.

Publicato il 07/03/2012

Valorizzare le donne conviene

LETIZIA MENCARINI*, SILVIA PASQUA* E DANIELA DEL BOCA*

È di nuovo l'8 marzo e nonostante le tante pagine scritte, i discorsi, i blogs, le manifestazioni di piazza e le dichiarazioni pubbliche, pochissimo è stato fatto per sostenere il lavoro delle donne. Eppure il cammino di quella "rivoluzione silenziosa" che ha trasformato la vita delle donne in molti paesi sviluppati attraverso cambiamenti, rivoluzionari appunto, nell'istruzione, nel mondo del lavoro e nella famiglia, è tutt'altro che completa in Italia.

LE RIVOLUZIONI INCOMPLETE

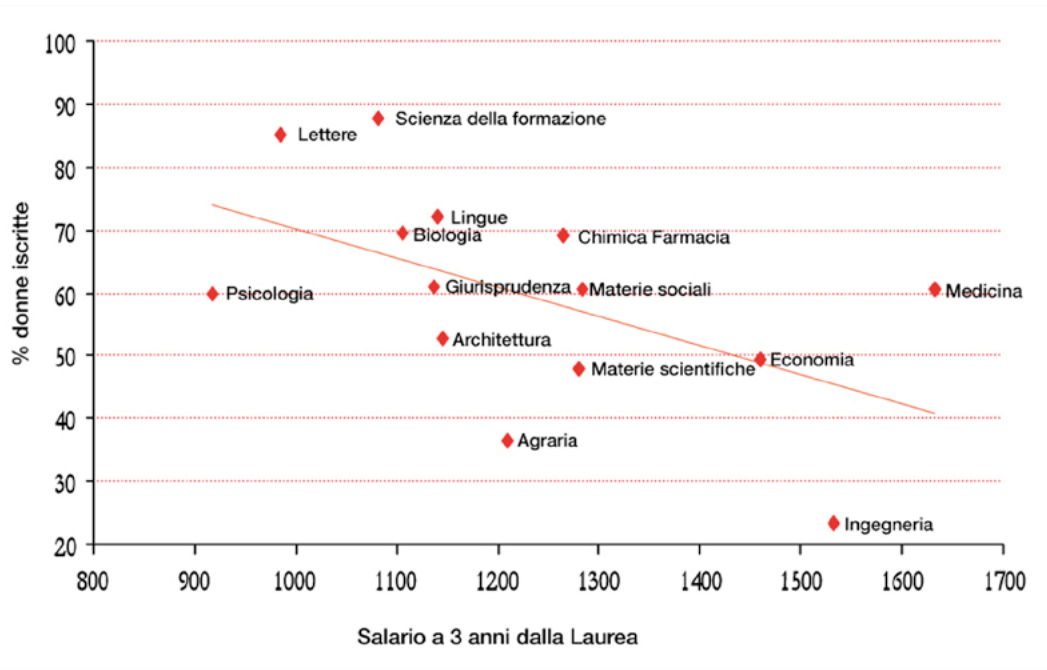
La prima "rivoluzione", quella dell'istruzione femminile, è quasi pienamente compiuta: le giovani italiane sono ormai più istruite degli uomini, anche se scelgono spesso percorsi di studio meno remunerativi nel mercato del lavoro. Le giovani, infatti, sembrano preferire le discipline dell'area umanistica, caratterizzata da livelli occupazionali e retributivi più bassi, mentre gli uomini scelgono maggiormente le discipline dell'area scientifica e ingegneristica, caratterizzata da livelli occupazionali e retributivi più elevati.

La seconda "rivoluzione", quella del mercato del lavoro, resta largamente incompiuta. Il tasso di partecipazione lavorativa delle donne italiane è sempre il più basso di Europa, mentre il tempo dedicato al lavoro domestico e di cura è sempre il più alto. Tra le donne tra i 20 e i 34 anni nel 2010 il tasso di occupazione è addirittura sceso (al 48%, contro il 50% del 2000).

Una delle ragioni principali per la bassissima partecipazione delle donne italiane è dovuta al fatto che 1/4 delle donne occupate esce dal mercato del lavoro alla nascita del primo figlio. Tra le giovani sono addirittura in crescita le interruzioni imposte dal datore di lavoro (oltre la metà del totale)¹. A sperimentare le interruzioni forzate del rapporto di lavoro sono soprattutto le giovani generazioni (il 13,1% tra le madri nate dopo il 1973) e le donne residenti nel Mezzogiorno. Le interruzioni, poi, si trasformano nella maggior parte dei casi in uscite prolungate dal mercato del lavoro: solo il 40% delle donne uscite riprende il lavoro (il 51% al Nord e il 23,5% al Sud).

¹ Dati dell'Indagine Multiscopo sull'Uso del Tempo dell'ISTAT (2008-2009).

Figura 1 – Salario medio mensile e quota di donne iscritte alle diverse Facoltà in Italia



Fonte: MIUR (2010) e Almalaurea (2010)

Lontana dal compiersi e “tradita” (dagli uomini) è la rivoluzione all’interno della famiglia, nella ripartizione dei tempi e dei compiti familiari tra uomini e donne, così sbilanciata da creare, vista anche la scarsità di servizi di cura, enormi problemi di conciliazione tra lavoro e maternità e impedendo la crescita dell’occupazione femminile.

La rivoluzione di genere nella politica, poi, non è mai cominciata: ancora oggi, anche per la scarsa presenza di donne in parlamento (59 senatrici su 331 e 134 deputati donna su 630), le istanze e le proposte di legge su parità e politiche sociali a beneficio delle donne hanno un cammino lento e faticoso.

MISURE CHE CONVENGONO A TUTTI

Se negli ultimi anni è mancata la volontà politica di cambiare e rendere più efficiente ed uguale per genere il nostro paese, adesso anche i più forti i vincoli finanziari della crisi economica portano a trascurare le donne nell’agenda politica del paese. Tuttavia ci sono interventi che sarebbero investimenti per il futuro, più che costi, e che potrebbero cominciare a cambiare il contesto in cui le donne (e gli uomini) vivono e lavorano.

Un primo intervento importante sarebbe quello di fornire alle donne incentivi nei settori della formazione tecnico-scientifica (obiettivo strategico già dell'Unione Europea). In Italia questi strumenti sono praticamente assenti.

Un secondo importante intervento sarebbe il ripristino della [legge 188/2007 contro le dimissioni in bianco](#). Si tratta di una norma approvata da una maggioranza trasversale dal secondo Governo Prodi e cancellata dall'ex ministro Sacconi, che prevedeva l'uso di moduli numerati validi al massimo 15 giorni per presentare dimissioni volontarie. Un intervento davvero a costo zero, che consentirebbe di combattere questa pratica discriminatoria ottenendo maggiore occupazione femminile e favorendo la fecondità.

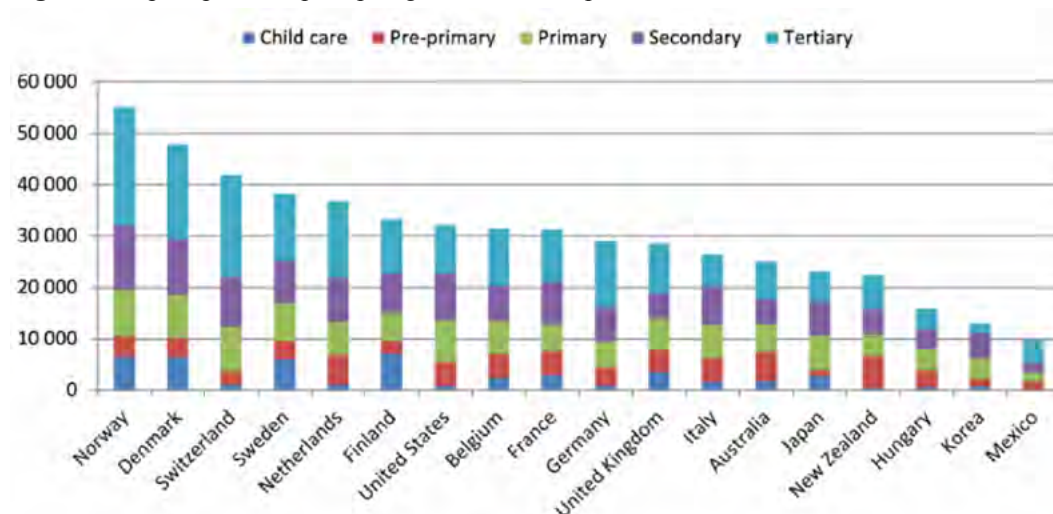
Occorre poi introdurre incentivi ad una più equa divisione del lavoro domestico tra uomini e donne. Interventi cruciali in questa direzione riguardano i congedi parentali. Nell'ottobre del 2010 il Parlamento Europeo ha approvato una legge per proteggere le donne dal licenziamento a causa della maternità e garantire anche ai padri almeno due settimane di congedo obbligatorio (remunerato). Si possono anche estendere i congedi ai padri e pensare a congedi part-time per ambedue i genitori (sull'esempio della Svezia) in modo da ridurre l'impatto negativo sulla carriera e sui salari delle madri. Si tratta, di fatto, di ridistribuire su ambedue i genitori i costi dei congedi parentali. Questo tipo di iniziativa dovrebbe essere sostenuta da campagne di sensibilizzazione per i padri e le imprese. Il congedo ai padri aiuterebbe inoltre a promuovere la cultura della condivisione della cura dei figli, delle responsabilità e anche dei diritti tra madri e padri.

Per le donne che lavorano è poi necessario un maggior sviluppo e monitoraggio delle politiche di conciliazione sul posto di lavoro, anche in applicazione dell'art 9 della legge 53/2000, che promuove e finanzia la messa in atto di buone prassi di conciliazione da parte le imprese².

Infine è necessario aumentare la disponibilità e ridurre il costo per le famiglie dei servizi di cura per i bambini piccoli. Dopo l'intervento "Piano per i nidi 2007" del ministro Bindi, ben poco è stato fatto. In Italia, l'investimento pubblico nei bambini nella prima fase del ciclo di vita è limitato sia rispetto gli altri paesi europei, sia se si confrontano le spese pubbliche destinate a bambini di altre classi di età. La spesa media per i bambini in età 0-2 è infatti del 25% inferiore a quella media dei paesi OCSE e pari alla metà della spesa media destinata alle classi di età 6-11 e 12-16.

2 [Visentini A. \(2012\). Sulla parità non bastano i buoni propositi, LaVoce.info, 26.01.2012.](#)

Figura 2 – Spesa pubblica per tipologia di scuola nei paesi OCSE



Fonte: OCSE 2009

Di conseguenza, l'offerta di nidi pubblici in Italia oggi è tra le più basse d'Europa e solo il 12% dei bambini sotto i tre anni ha un posto al nido pubblico, contro il 35-40 per cento della Francia e il 55-70 per cento dei paesi nordici. Il legame tra offerta di nidi, lavoro delle madri e risultati scolastici dei bambini è fondamentale. Non solo avere la madre che lavora non pregiudica lo sviluppo della capacità cognitive e comportamentali, come invece erroneamente spesso ritenuto, specie se il minor tempo che la madre trascorre con il figlio è compensato dal tempo di personale qualificato in strutture di elevata qualità, i nidi pubblici appunto. Anzi, quanto minore è il livello di istruzione e di reddito dei genitori, quanto più l'asilo nido assume il ruolo di investimento precoce nei bambini³.

Se si riconosce il ruolo dei nidi nel processo di accumulazione di capitale, allora la proposta è quella di inserire il nido nel sistema dell'istruzione scolastica pubblica. Costruire nuovi nidi pubblici è indubbiamente costoso, ma essi sono meritevoli di spesa pubblica come il resto dell'istruzione scolastica. E poi, un maggior numero di asili nido significherebbe una maggiore occupazione (femminile) sia per gli effetti diretti (le educatrici assunte) sia per gli effetti indiretti (più donne con figli potrebbero lavorare). È credibile quindi che, almeno in parte, il costo dei nuovi nidi potrebbe essere sostenuto dagli introiti derivanti dalle imposte sui redditi delle nuove assunte.

³ [Del Boca D., Pasqua S., Pronzato C. \(2011\) Il nido fa bene ai genitori e ai figli, LaVoce.info, 15.12.2011.](http://www.lavoce.info/archives/3622/)

Per saperne di più

Del Boca D., Mencarini L. e Pasqua S. 2012, *Valorizzare le donne conviene. Ruoli di genere nell'economia italiana*. Il Mulino, Bologna.

**Università di Torino e Collegio Carlo Alberto*

Publicato il 17/07/2012

La divisione dei carichi familiari nelle coppie italiane

*SILVIA MEGGIOLARO**

I dati dell'indagine Istat "Famiglia e Soggetti Sociali" del 2003 forniscono informazioni sulle unioni (matrimoniali e non) passate e presenti: in questo modo, è possibile distinguere gli individui in coppia non solo tra coniugati e conviventi, ma anche a seconda dell'esperienza di unioni precedenti. Infatti, tra i conviventi, così come tra i coniugati, gli individui possono avere alle spalle storie diverse che incidono sui comportamenti nella coppia: l'esperienza di unioni precedenti permette di individuare persone in fasi diverse del loro ciclo di vita.

LE COPPIE ITALIANE

Dei circa 20.000 individui in età 18-64 in coppia al momento dell'intervista, quasi il 96% è in un'unione matrimoniale. Fra questi, circa l'8% ha sperimentato unioni precedenti, mentre questa percentuale arriva al 42% fra chi al momento dell'indagine convive con un partner senza essere sposato. Gli individui con unioni precedenti si differenziano a loro volta anche per il tipo di unione precedente: per gli individui sposati le unioni precedenti sono soprattutto convivenze (probabilmente pre-matrimoniali, con lo/la stesso/a partner con cui sono adesso in matrimonio), per quelli in unioni informali si tratta invece prevalentemente di matrimoni, e quindi questi individui hanno sperimentato la fine di un matrimonio (per morte del coniuge o per separazione) e hanno un'unione con un nuovo partner al momento dell'intervista.

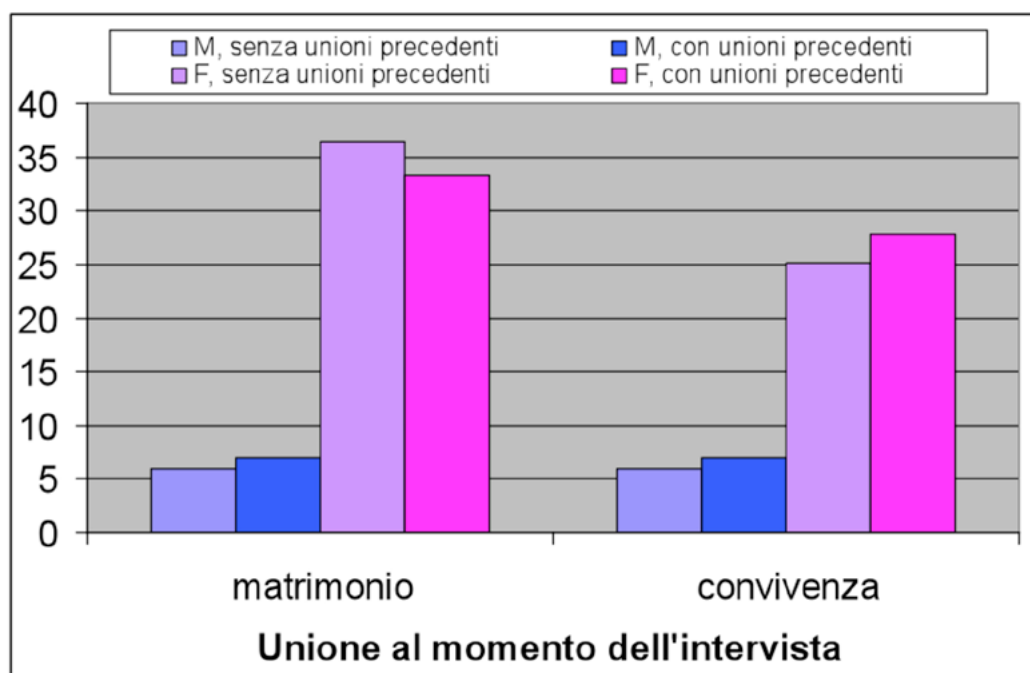
IL LAVORO DOMESTICO E FAMILIARE ALL'INTERNO DELLE COPPIE

L'indagine fornisce l'informazione sul tempo dedicato al lavoro domestico e familiare (faccende di casa, fare la spesa, curare gli altri componenti della famiglia). Nella figura 1 è riportato il numero medio di ore settimanali a ciò dedicate da uomini e donne nelle diverse coppie.

Prima di tutto, si vede che le donne indicano più ore degli uomini, indi-

pendentemente dal tipo di coppia. Il *gap* fra tempo dedicato dagli uomini e tempo dedicato dalle donne è però più basso fra le coppie che convivono senza essere sposate rispetto alle coppie coniugate e ciò è dovuto ad un numero di ore significativamente più basso riportato dalle donne che vivono in unioni informali. Il tempo passato in lavori domestici e familiari dagli uomini è invece simile nelle varie coppie. Le uniche differenze emergono considerando l'esperienza di unioni precedenti: sia per gli uomini coniugati, sia per quelli conviventi, l'aver avuto unioni precedenti comporta una maggiore partecipazione ai lavori domestici. Questa maggiore partecipazione maschile non corrisponde a un minor tempo dedicato al lavoro familiare dalle donne conviventi che hanno avuto unioni precedenti.

Figura 1 - Numero medio di ore dedicate al lavoro domestico e familiare alla settimana da uomini e donne in coppia, a seconda dell'unione al momento dell'intervista e dell'esperienza di unioni precedenti.



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 2003.

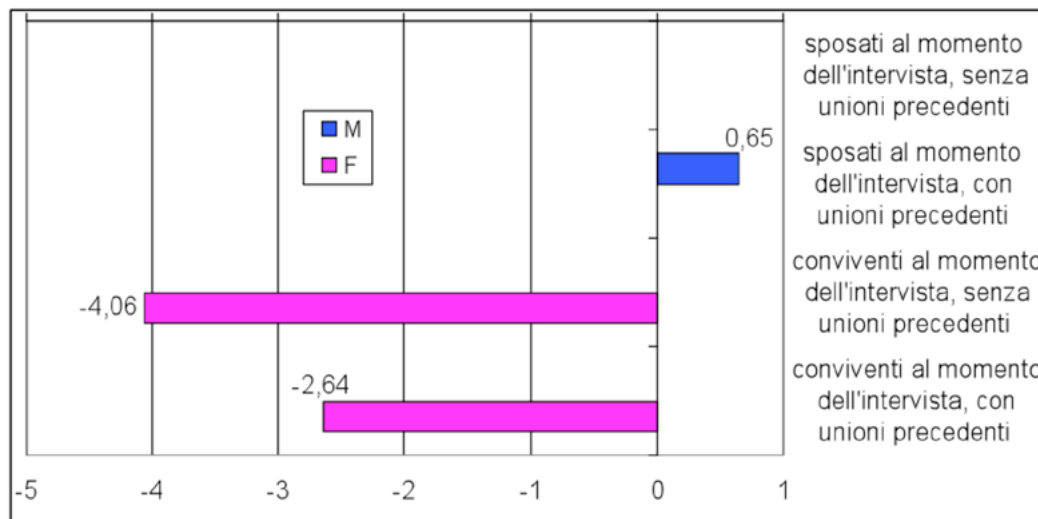
In sintesi, il *gap* di genere è più ampio nelle coppie sposate rispetto a quelle in un'unione informale, particolarmente se gli individui sono nella loro prima unione.

Chiaramente, questi risultati possono dipendere dalle differenze fra coppie, piuttosto che dal tipo di coppia. Le coppie conviventi appartengo-

no, ad esempio, a coorti più giovani rispetto alle coppie coniugate, e hanno in genere meno figli, e questo ovviamente determina un minore carico di lavoro.

In realtà, la maggior parte delle differenze per tipo di coppia persiste anche tenendo conto delle diverse caratteristiche socio-demografiche ed economiche delle coppie. La figura 2 mostra i coefficienti risultati significativi in un modello di regressione che analizza separatamente per uomini e donne l'effetto del tipo di coppia sulle ore dedicate al lavoro domestico, al netto delle caratteristiche delle coppie: i valori dei coefficienti possono essere interpretati come il numero di ore in più/ in meno dedicate al lavoro in casa dagli individui nelle diverse coppie rispetto alle ore degli individui coniugati senza unioni precedenti. Si vede che, da una parte, l'esperienza di una precedente unione per gli uomini sposati continua a significare una maggior partecipazione al lavoro familiare: essendo le precedenti unioni soprattutto convivenze pre-matrimoniali, si può pensare che questo sia il risultato di un maggior investimento degli uomini in convivenze che precedono il matrimonio. Dall'altra parte, per le donne, la convivenza (indipendentemente dall'esperienza di precedenti unioni) implica un minor numero di ore dedicate al lavoro domestico e familiare rispetto alle donne sposate. La maggior simmetria nei lavori domestici fra le convivenze è quindi dovuta solo ad una minore partecipazione delle donne, e non a una maggiore partecipazione dei partner maschili: è difficile immaginare quale meccanismo possa spiegare questo risultato. Il diverso carico di lavoro nelle coppie sposate e in quelle conviventi può essere dovuto a un minore investimento nelle faccende domestiche e nei compiti di cura da parte delle donne in unioni informali.

Figura 2 - Numero di ore in più/in meno dedicate al lavoro domestico e familiare alla settimana da uomini e donne nelle diverse coppie al netto delle caratteristiche della coppia (coefficienti significativi del modello di regressione – rif: individui sposati al momento dell'intervista e senza unioni precedenti).



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 2003.

Per saperne di più

Meggiolaro S. 2014. Household labour allocation among married and cohabiting couples in Italy. Journal of Family Issues May 2014 vol. 35, no. 6, p. 851-876.

* Università di Padova

Publicato il 13/03/2013

I nuovi padri

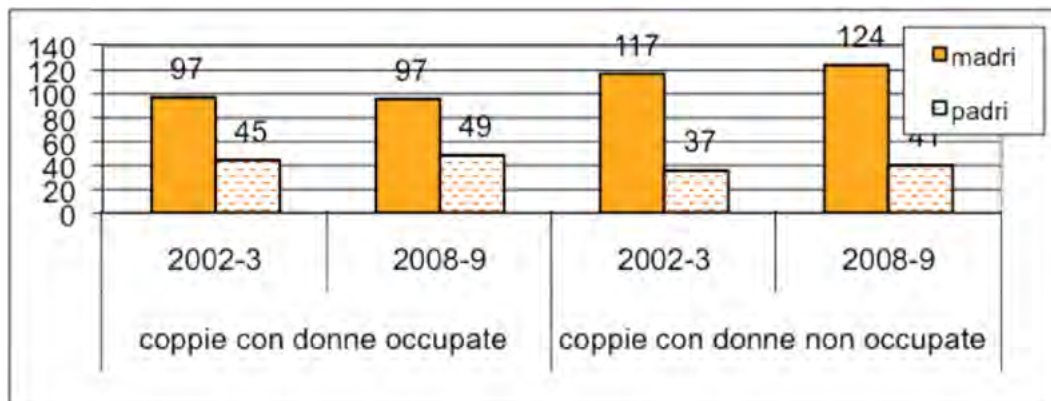
PIETRO DEMURTAS, ADELE MENNITI**

Negli ultimi decenni il progressivo accesso delle donne nel mondo del lavoro ha indotto importanti ricadute sulla sfera domestica, al punto che si può osservare come il modello familiare uomo *breadwinner* - donna *caregiver* stia lentamente lasciando il posto a quello del doppio lavoro. In Italia, più che altrove, è con l'assunzione delle responsabilità familiari che i percorsi femminili e maschili si divaricano, evidenziando così una stretta relazione fra *gap* di genere e ciclo di vita familiare. Il tema delle differenze uomo-donna è stato affrontato in riferimento a diversi ambiti e particolarmente feconda si è rilevata l'analisi sull'allocazione del tempo, che permette di indagare in dettaglio il contributo dei due generi all'organizzazione familiare e di individuare quali gruppi di popolazione stiano concorrendo alla riduzione delle disuguaglianze di genere all'interno delle mura domestiche. Entro questa cornice si colloca la riflessione sulla nuova paternità, spesso evocata a sostegno dell'immagine di un nuovo stile maschile che si allontana dalla tradizionale e prioritaria attenzione ai bisogni economici della famiglia per maturare una nuova sensibilità rispetto alle necessità affettive e di cura.

IL LAVORO (DI CURA) MALDIVISO

È un dato di fatto che nell'ambito della cura filiale le madri siano ancora le principali protagoniste, e ciò avviene non solo nelle famiglie in cui a lavorare è unicamente il padre, ma anche in quelle a doppio reddito. Dai dati dell'ultima indagine Istat sull'Uso del Tempo (del 2008/2009) emerge che le madri occupate dedicano in media ai figli circa 1 ora e mezzo al giorno (il doppio dei loro partner) mentre, se non partecipano al mercato del lavoro, il *gap* di genere si dilata ulteriormente a causa del maggiore contributo materno e del minore apporto dei compagni alla gestione dei figli (figura 1). La tendenza alla riduzione delle differenze di genere è stata più evidente nelle coppie con donna lavoratrice, dove la quota di lavoro di cura materno è passata dal 68,3% (2002-03) al 66,4% (2008-09).

Figura 1 - Tempo dedicato da padri e madri alla cura dei figli (di età 0-13) . Coppie con madri occupate e non occupate in età 20-49 anni, 2002-2003 e 2008-2009



* Media generica espressa in minuti e riferita al giorno medio settimanale.

Fonte: Menniti A., Demurtas P., Arima S. (2013). Il tempo familiare di uomini e donne, relazione presentata alle Giornate di studio sulla popolazione, 6-8 febbraio, Bressanone.

QUALI PADRI SONO PIÙ COINVOLTI?

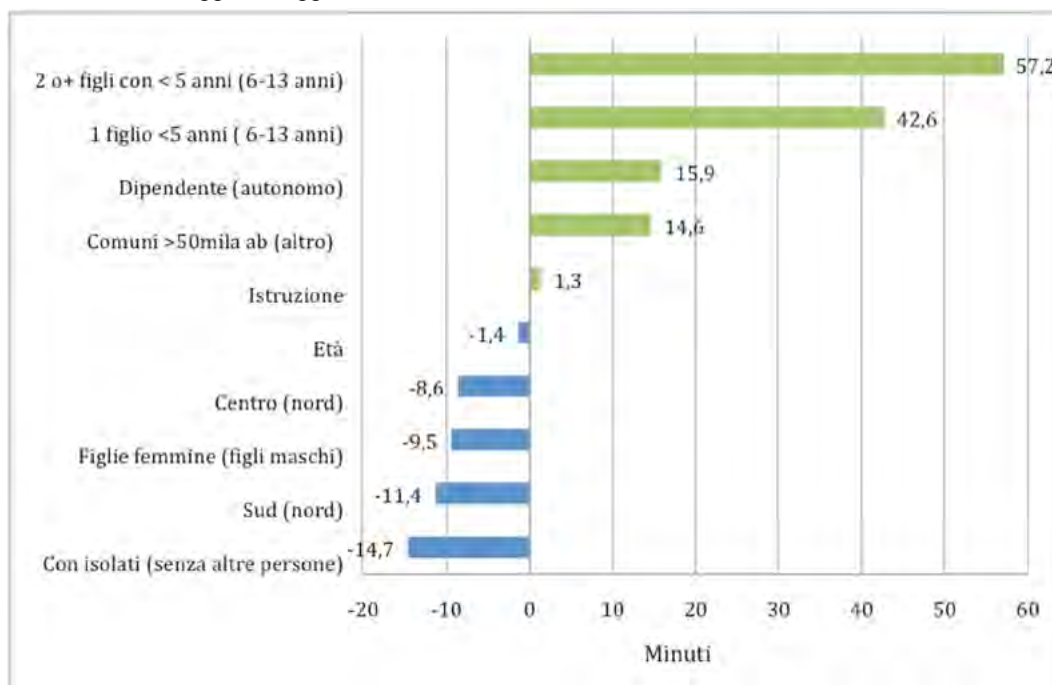
La quantità di tempo dedicato da padri e madri ai propri figli dipende da molteplici fattori, quali l'età, l'istruzione e il reddito dei partner, il tipo di coppia (sposata o in unione libera) e di famiglia (mononucleare, plurinucleare o con isolati), il numero e l'età dei figli e, non ultimo, il luogo in cui vive la coppia. Queste condizioni possono agire diversamente negli uomini e nelle donne e indurre, ad esempio, un aumento del coinvolgimento dei padri o piuttosto una riduzione di quello delle madri. La figura 2 mostra alcuni risultati di un modello di regressione sul tempo dedicato dai padri ai propri figli nelle coppie a doppio lavoro e permette di individuare in quali contesti e a quali condizioni emerga la figura del "nuovo padre", che accudisce i propri figli, gioca e legge con loro, li aiuta nei compiti e li sorveglia.

È noto che mano a mano che crescono i figli questi richiedono meno tempo di cura. Ciò emerge con nettezza anche dai dati italiani, che mostrano chiaramente come entrambi i genitori siano più presenti quando i figli sono piccoli. Rispetto a quanto accade in presenza di figli in età scolare, i padri con bambini più piccoli accrescono il tempo di cura di 42 minuti quando in casa c'è solo un figlio con meno di 5 anni e di ulteriori 15 quando i bambini piccoli sono due o più.

Tra i fattori che incidono sul comportamento paterno vi è il tipo di occupazione: così come mostrato in altri studi, i lavoratori dipendenti appaiono essere più coinvolti nella cura filiale rispetto agli autonomi. Questo

dato nasconde l'influenza dell'orario lavorativo che, essendo minore per la prima categoria, conferma l'idea di un maggiore investimento nel momento in cui si ha più tempo a disposizione. A parità di altre condizioni, anche l'età dei padri ha un certo effetto, perché i padri più giovani seguono di più i propri figli. Vivere in famiglia con altre persone determina un mutamento nel comportamento maschile: in questa condizione i padri (ma non le madri) appaiono meno coinvolti, probabilmente perché la disponibilità di altri adulti in casa - solitamente genitori o parenti - consente loro di delegare con maggior facilità.

Figura 2 - Variazioni* del tempo giornaliero dedicato ai figli dai padri secondo alcune caratteristiche familiari. Coppie a doppio lavoro con donna in età 20-49 anni, 2008-2009



* Stimate, in minuti, rispetto alle modalità di riferimento (fra parentesi), a parità di altre condizioni.

Fonte: Menniti et al., 2013

Notiamo inoltre l'effetto della composizione di genere dei figli: per le madri, avere figli piccoli maschi o femmine non fa alcuna differenza mentre, al contrario, i padri appaiono preferire i figli maschi. Non è la prima volta che emerge una relazione fra investimento paterno e composizione per genere dei figli: si tratta di risultati meritevoli di ulteriori approfondimenti con riferimento sia alle differenze nel tipo di cura che bambini e bambine ricevono dai padri e dalle madri, sia alle conseguenze che la mag-

giore presenza paterna sui maschi può determinare nei successivi percorsi di vita delle nuove generazioni. È infine da sottolineare che nelle coppie a doppio lavoro i tempi che madri e padri rivolgono alla cura non dipendono dalle caratteristiche del coniuge, ma sono piuttosto dettati da condizioni individuali come i tempi di lavoro e, ancor di più, dalle caratteristiche dei figli. L'interesse e la dedizione nei riguardi dei propri bambini non appare perciò il risultato di uno scambio o una contrattazione fra padre e madre, quanto di una complementarità tra i due ruoli, chiaramente connotati a livello di genere.

UN PADRE IDEALE

Quali sono quindi i fattori che inducono i padri ad essere più partecipi nella vita dei loro figli? Oltre alla presenza di una compagna impegnata nel mercato del lavoro, sono i padri che vivono nel Nord o nei grandi centri urbani, quelli più giovani e con un maggiore livello di istruzione che presentano una disposizione che si potrebbe definire in linea con un stile genitoriale più moderno, il quale, fra l'altro, si accompagna ad un maggiore impegno sul fronte della partecipazione alle attività domestiche.

Le più recenti tendenze indicano una riduzione del *gap* di genere nella cura genitoriale. Per proseguire nel cambiamento occorrerebbero azioni capaci di promuovere fra gli uomini maggiori opportunità di condivisione del lavoro familiare ed una organizzazione sociale più sensibile alle istanze delle famiglie. Tutto ciò potrebbe contribuire al raggiungimento di un miglior bilanciamento fra vita privata e lavoro e a contenere i livelli di insoddisfazione femminili nella divisione del carico di cura, anche questi decisamente superiori a quelli maschili.

Per saperne di più

Bruzzese D. e Romano M.C. 2006. La partecipazione dei padri al lavoro familiare nel contesto della quotidianità. Istat, *Diventare padri in Italia*, Collana Argomenti (31).

Canal T. 2012. Paternità e cura familiare, *Osservatorio Isfol* (II, 1: 95-111).

Mammen K. 2011. Fathers' Time Investments in Children: Do Sons Get More? *Journal of Population Economics* 24: 839-871.

* *Irpps – CNR Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali*

Publicato il 16/05/2012

Cari figli italiani. Quanto costano ai genitori in termini di tempo?

*MARIA LETIZIA TANTURRI**

Ore di sonno perdute, partite di calcetto ormai dimenticate, mancate serate al cinema... Tutti i genitori sanno cosa vuol dire avere un figlio e quale rivoluzione nell'impiego del loro tempo comporti: non solo devono dedicarsi alla cura del nuovo arrivato, ma con ogni probabilità toccherà loro raccogliere montagne di giochi dal pavimento e riordinare casa, cucinare à la carte per i più piccoli, scarrozzarli a scuola e a fare sport, e con ogni probabilità questo avrà ripercussioni anche sul tempo che impiegano nel lavoro retribuito.

PAVIMENTI SPORCHI PIUTTOSTO, MA BAMBINI ACCUDITI

Una ricerca condotta negli Stati Uniti mette in luce come l'investimento di tempo dei genitori per i figli sia andato aumentando dagli anni Sessanta a oggi, contrariamente all'idea diffusa che ai giorni nostri ci sia sempre meno tempo da trascorrere con i figli (Sayer et al. 2004). I genitori americani, entrambi lavoratori, hanno ridotto il tempo dedicato ad altre attività familiari (ad esempio, al lavoro domestico), ma non le ore per stare con i loro bambini. In altre parole, preferiscono avere case meno pulite, ma godere di più della presenza dei bambini. Sebbene il tempo sia diventato più costoso, i genitori sono disposti a regalarne ai figli più oggi che non in passato, nella consapevolezza che la "qualità" dei figli, dipende anche dai loro input in termini di cure e di stimoli (oltre che, ovviamente, dall'investimento in istruzione).

Per l'Italia, sfortunatamente, non abbiamo studi analoghi di lungo periodo, ma possiamo ipotizzare che la tendenza sia analoga. Lo scambio di tempo tra le generazioni è sempre stato importante nel nostro Paese: i figli assorbono una grande quantità di tempo parentale quando sono piccoli, ma da adulti ci si attende che ne restituiscano ai genitori anziani almeno una parte in termini di aiuti. Questo scambio intergenerazionale di tempo

ragionevolmente è più intenso nelle società a forti legami familiari come quella italiana.

SONNO E CINEMA ADDIO: GENITORI AL LAVORO!

Il tempo dei genitori – diversamente dalle risorse economiche – è fisso e non ci sono lotterie in grado di regalare ore aggiuntive: una coppia ogni giorno ha solo 48 ore a disposizione da impiegare in tutte le attività (24 ore per ciascuno partner). Certamente, i genitori possono acquisire tempo per la cura dei loro figli o “acquistandolo” sul mercato (ad esempio, pagando una *baby sitter*, un asilo nido o una colf) o ricevendolo in dono come forma di aiuto (ad esempio dai nonni o dal sistema di welfare): tutti aspetti molto importanti, che possono influire sul costo dei figli.

Immaginiamo per semplicità che ogni coppia dedichi un certo tempo al lavoro, sia a quello non retribuito (cioè il lavoro domestico e di cura) che a quello retribuito (includendo anche gli spostamenti necessari per queste attività). Il tempo rimanente nella giornata che resta alle coppie è quello che chiameremo “tempo libero” e che si può dedicare al riposo, alla cura personale (lavarsi, vestirsi, ...) o al puro divertimento.

In un recente studio sull'Italia (Tanturri 2012) - condotto con i dati dell'Indagine sull'Uso del tempo 2002-03 - è stato stimato che in un giorno feriale una coppia media senza figli (i cui i partner sono poco istruiti, lavoratori full-time e hanno tra 35 e 54 anni di età), residente al Nord, lavora per più di 17 ore, senza l'aiuto di una colf. Ma che succede se in famiglia c'è un figlio unico sotto i tre anni? Una coppia con le stesse caratteristiche lavora per 3 ore e 20 minuti in più al giorno e dunque subisce una corrispondente contrazione di tempo libero: e questo ciò che si può definire il costo dei figli in termini di tempo (Fig. 1).

Le cose vanno meglio se il figlio cresce: le ore “sacrificate” scendono a 2 ore e 25 minuti nell'età della scuola materna e ad un'ora e mezzo al giorno nell'età della scuola primaria e media (Fig. 1). È plausibile dunque che la scuola dell'obbligo faccia la sua parte e aiuti le coppie nella gestione di figli, riducendone i costi giornalieri, mentre per i più piccoli l'aiuto del nido sia meno efficace, anche perché molto utilizzato solo da una minoranza.

Più la prole è numerosa, maggiore è l'impegno dei genitori, anche se il costo per ogni singolo bambino diminuisce per l'effetto di economie di scala. Una coppia con tre figli, di cui uno sotto i tre anni, ha un aggravio di lavoro particolarmente gravoso rispetto alla coppia senza figli, pari a più

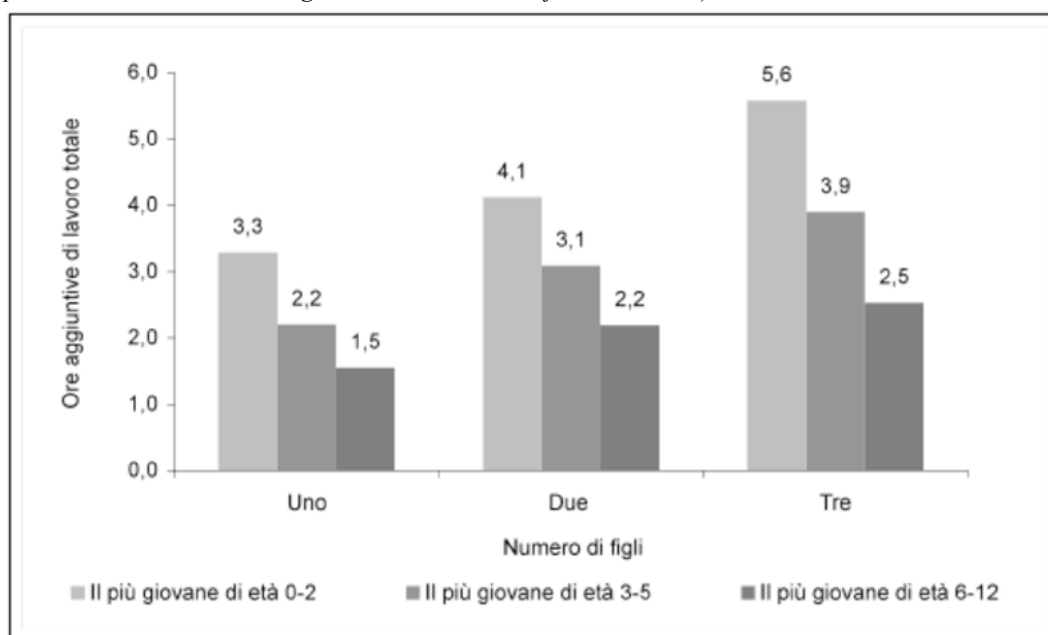
di 6 ore e mezza giornaliera (Fig. 1). Questo vuol dire che gli “eroici” genitori lavorano per quasi 23 ore al giorno tra casa e luogo di impiego (quasi la metà del tempo giornaliero a loro disposizione), con una pesante contrazione di tempo libero. Non sorprende, dunque, che le famiglie numerose oggi in Italia, siano ormai una esigua minoranza: è possibile, infatti, che i genitori scelgano di avere un numero di figli più contenuto proprio per poter continuare a disporre di una certa quantità di tempo libero.

MA QUANTO MI AMI? E QUANTO MI COSTI?

È vero anche che nelle società sviluppate ormai i figli offrono essenzialmente benefici di tipo psicologico e i genitori considerano perlopiù un piacere passare del tempo con i propri bambini. Se possiamo definire questo un “costo” è solo perché occuparsi dei figli (sia dedicando loro tempo di cura, ma anche per il loro sostentamento materiale) comporta una riduzione del tempo disponibile per altre attività.

Va sottolineato, infine, che questo costo deriva sì dalle preferenze e dalle scelte dei genitori, ma anche da aspetti strutturali. Risultati ancora preliminari di ricerche comparative mostrano che in altri paesi occidentali dove nascono più figli (ad es. in Francia), i bambini comprimono meno il “tempo libero” dei genitori e dunque costano meno. Ciò accade sia perché in questi paesi vi sono più servizi (in particolare per bambini in età 0-2 anni) sia per un diverso atteggiamento culturale: ad esempio l’adozione di uno stile genitoriale più “rilassato” e/o standard di conforto domestico inferiori.

Figura 1 - Stima del costo dei figli in termine di ore aggiuntive di lavoro totale (rispetto alle coppie senza figli) e per numero di figli ed età del più giovane, al netto delle variabili di controllo (*valori predetti con il modello di regressione Ols, in ore e frazione di ore*)



Fonte: Tanturri 2012

Per saperne di più

Sayer L., Bianchi S.M. e Robinson J.P. 2004. Are Parents Investing Less in Children? Trends in Mothers' and Fathers' Time with Children. *American Journal of Sociology*, 110 (1), 1-4.

Romano M.C., Mencarini L. e Tanturri M.L. (a cura di) 2012. *Uso del tempo e ruoli di genere*, Roma, Istat, cap. 4, pp. 93-116, Coll. Argomenti, n. 43, ISBN: 978-88-458-1710-6

* *Università di Padova*

Publicato il 13/03/2015

I trasferimenti di tempo all'interno della famiglia nel contesto europeo

*MARINA ZANNELLA**

Tradizionalmente i sistemi di welfare sono stati sostenuti da due principali pilastri: il lavoro di mercato degli uomini e quello tra le mura domestiche delle donne (Lewis 1992). A partire dagli anni '70 la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro, unitamente alla diffusione del lavoro atipico e flessibile, ha alterato questo equilibrio. L'aumento del lavoro retribuito femminile non è stato corrisposto da un'eguale partecipazione maschile al lavoro domestico, suggerendo l'esistenza di una "rivoluzione in stallo" (Hochschild, 1989). L'asimmetria di genere nella divisione del lavoro è un fenomeno universalmente diffuso che varia tuttavia in maniera significativa tra paesi, principalmente a causa delle diverse norme culturali e delle differenti politiche sociali e del lavoro. La disparità di genere nel tempo dedicato al lavoro di mercato e domestico varia inoltre notevolmente durante il ciclo di vita riflettendone i principali eventi, come ad esempio la formazione di una famiglia, la nascita di un figlio, il pensionamento (Anxo et al. 2007). La presenza di un figlio è la caratteristica familiare maggiormente in grado di predire le diseguaglianze di genere nel tempo dedicato alle attività domestiche e di cura (Tausing e Fenwick 2001): molte madri decidono, più o meno volontariamente, di diminuire il tempo dedicato al lavoro retribuito o di abbandonarlo del tutto, mentre le donne che continuano a investire nella carriera dopo la nascita di un figlio si trovano frequentemente a dover sopportare un "doppio carico" (Hill et al. 2004). L'aumento dell'attività lavorativa femminile che ha avuto luogo negli ultimi decenni ha generato crescente preoccupazione circa l'esistenza di una "compressione dei tempi": le donne per far fronte agli impegni professionali e familiari si trovano ad avere sempre meno tempo da dedicare allo svago, alla socialità e alla cura della propria persona (Sambt et al. 2014).

MTUS, NTA, NTTA ...

In un recente studio abbiamo utilizzato i dati del Multinational Time Use Survey (MTUS) con il principale scopo di esplorare i trasferimenti

di tempo a livello europeo (Zagheni et al., 2015). MTUS, sviluppato da Gershuny e Jones negli anni '70, è attualmente la più ampia fonte di dati armonizzati sull'uso del tempo con oltre 25 paesi e 60 dataset disponibili. La metodologia utilizzata è quella del National Transfer Accounts (NTA) un progetto di ricerca internazionale cui partecipano oltre 40 paesi con il principale obiettivo di sviluppare un sistema, coerente con i conti economici nazionali, per misurare ed analizzare i trasferimenti economici intergenerazionali (Lee e Mason 2011; United Nations 2013). A partire dal 2010, all'interno del NTA è emersa una discussione circa la necessità di estendere la stima dei trasferimenti intergenerazionali a quelli di tipo non monetario costituiti dal tempo dedicato alla produzione di beni e servizi per la soddisfazione dei bisogni familiari. Infatti, considerando solamente le attività di mercato, il contributo economico delle donne nel corso del ciclo di vita viene considerevolmente sottovalutato. La questione, sebbene di grande attualità, ha radici remote: la rilevanza economica del lavoro domestico è stata oggetto di un acceso dibattito già dalla creazione dei primi conti economici. Queste considerazioni hanno condotto allo sviluppo del National Time Transfer Account (NTTA) all'interno del progetto NTA, un conto satellite per la stima della produzione, del consumo e dei trasferimenti non monetari tra generazioni e generi (Donehower e Mejia-Guevara 2012).

QUELLO CHE LE DONNE (E I DATI) DICONO

La principale novità del nostro studio rispetto alla letteratura esistente su uso del tempo e ruoli di genere consiste nella stima dei profili per genere ed età del consumo, oltre che della produzione, di tempo domestico. Ciò ci permette di ottenere una misura dei trasferimenti di tempo all'interno della famiglia¹. Lo studio contribuisce inoltre all'analisi NTA disaggregando tali stime per alcune caratteristiche individuali ed analizzando l'evoluzione temporale della divisione di genere del lavoro domestico a partire dagli anni '70. In tutti i paesi esaminati², la differenza tra tempo consumato e prodotto è positiva durante l'intero ciclo di vita per gli uomini e negativa

1 Per maggiori informazioni sulle metodologie di stima si veda: Zagheni e Zannella (2013), Zannella (2014), Zagheni et al (2015).

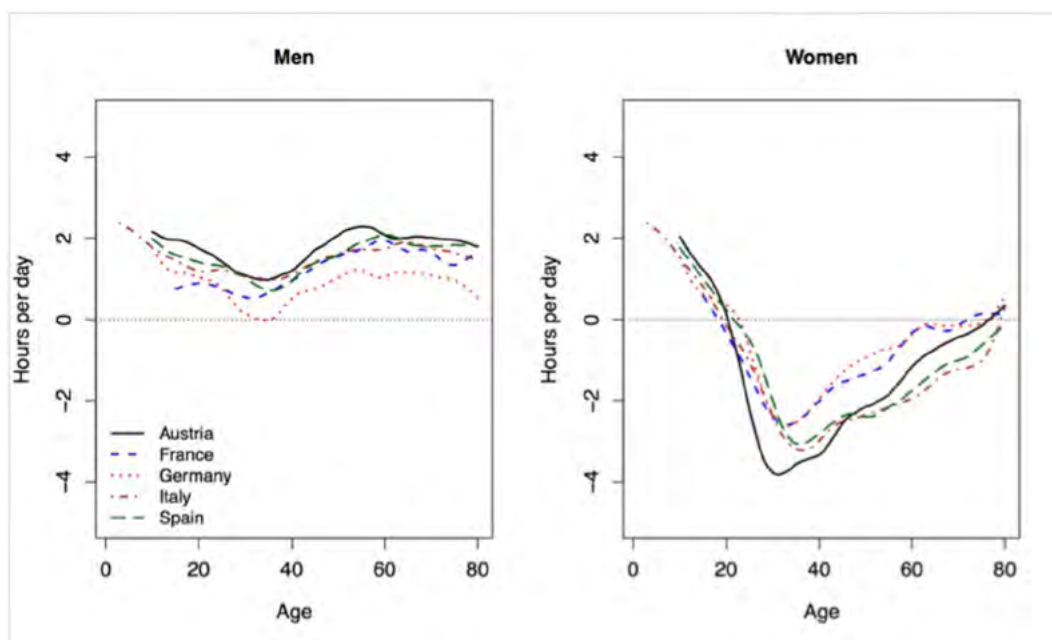
2 I paesi sono stati selezionati in base alla disponibilità e omogeneità dei dati. I paesi analizzati sono: Austria, Danimarca, Francia, Germania, Italia e Spagna. L'analisi temporale è stata svolta per Olanda e Regno Unito. In alcuni casi sono state presentate stime per gli Stati Uniti come base di confronto

a partire da circa 20 anni per le donne: questo significa che, in media, gli uomini proprio come i bambini e i ragazzi dipendono dai trasferimenti (cioè dal lavoro) delle donne per soddisfare i loro bisogni domestici (figura 1). Sebbene il genere e l'età così come il macro-contesto di riferimento siano dei fattori fondamentali per l'analisi delle asimmetrie dei tempi di vita (Romano et al. 2012), un'attenta comprensione di queste ultime non può prescindere dal prendere in considerazione alcuni principali elementi di eterogeneità della popolazione. Il tempo è una risorsa preziosa e, come tale, limitata. Le nostre scelte circa il suo utilizzo sono largamente influenzate da diversi fattori di tipo micro e, in particolare, dal numero e dall'età degli eventuali figli. In tutti i paesi esaminati la presenza di figli in età prescolare aumenta il carico domestico per entrambi i sessi, anche se in maniera più accentuata per le donne che arrivano spesso a dedicare alla casa e alla famiglia fino al doppio del tempo rispetto agli uomini (più di otto ore al giorno per le austriache e circa sette per italiane e spagnole). Al crescere dell'età dei figli il carico di lavoro delle donne rimane elevato (superiore alle quattro ore in tutti i paesi). I padri, invece, diminuiscono drasticamente il tempo dedicato alla casa e alla famiglia raggiungendo i livelli degli uomini senza figli.

Un'altra importante caratteristica nell'analisi delle asimmetrie dei tempi di vita riguarda il livello d'istruzione. Esso, come noto, rappresenta una buona proxy delle condizioni socio-economiche e delle relative disuguaglianze sia a livello micro che macro. Il livello d'istruzione può essere inoltre considerato una proxy del capitale umano individuale ed è generalmente collegato alla condizione professionale; pertanto fornisce importanti informazioni circa il costo-opportunità del tempo investito nel lavoro domestico e di cura. L'analisi condotta ha evidenziato l'esistenza in tutti i paesi che le donne più istruite dedicano meno tempo alle attività lavorative domestiche, mentre questo non avviene per gli uomini. Il gradiente di questa relazione è più visibile per le spagnole e le italiane per le quali i profili per istruzione differiscono considerevolmente; esso è invece molto attenuato o addirittura assente per le donne tedesche e danesi. Infine, l'analisi temporale svolta per Olanda e Regno Unito ha mostrato come a partire dagli anni '70 al 2005 le donne e gli uomini abbiano rispettivamente diminuito e aumentato il tempo dedicato al lavoro domestico e di cura. Questo trend è più evidente per l'Olanda mentre è meno marcato per il Regno Unito. Un'altra importante evidenza riguarda il posponimento delle età in cui si manifestano i picchi della produzione domestica, legata presumibilmente al ritardo della fecondità. L'uso del tempo sembra dun-

que avere subito l'influenza dalla seconda transizione demografica e della conseguente riorganizzazione dei cicli di vita.

Figura 1 - Stima dei profili per sesso ed età dei trasferimenti netti di tempo per Austria (1992, n=25.233), Francia (1998, n=15.441), Germania (2001, n=35.813), Italia (2002, n=51.206), Spagna (2002, n=46.774). I trasferimenti netti sono calcolati in corrispondenza di ogni singola classe di età come differenza tra il tempo consumato e prodotto per le attività domestiche e di cura. Valori negativi (come nel caso delle donne adulte) significano che si offre lavoro domestico agli altri membri della famiglia; valori positivi (come nel caso degli uomini e dei bambini) significano che si sfrutta il lavoro altrui.



Fonte: Zagheni et al. 2015.

Per saperne di più

Anxo D., Flood L., Mencarini L., Pailhé A., Solaz A. and Tanturri M.L. 2007. [Gender differences in time use over the life course in France, Italy, Sweden, and the US](#), *Feminist Economics*, vol. 17 no. 3, pp. 159-195.

Donehower G. e Mejia-Guevara I. 2012. Everybody works: gender, age and economic activity, paper presented at the 2012 Meeting of the Population Association of America, San Francisco, Population Association of America, San Francisco, May 3-5

Hochschild J. 1989. *The second shift. Working parents and the revolution at home*, Viking, New York.

Hill E.J., Martinson V.K., Ferris M. e Baker R.Z. 2004. Beyond the Mommy Track: The Influence of New-Concept Part-Time Work for Professional Women on Work and Family. *Journal of Family and Economic Issues*, vol. 25, no. 1, pp. 121-136

Lee R. e Mason A. (eds) 2011. *Population aging and the generational economy. A global perspective*, Edward Elgar Publishing Northampton, Massachusetts.

Lewis L. 1992, Gender and the Development of Welfare Regimes, *Journal of European Social Policy*, vol. 2, no. 3, pp. 159-173

Romano M.C., Mencarini L. e Tanturri M.L. (eds) 2012. *Usa del tempo e ruoli di genere*, Istat Argomenti n.43, Roma: Istat

Sambt J., Hammer B., Zannella M. e Prskawetz A. 2014. Production and Transfers through Unpaid Work by Age and Gender: A Comparative Analysis of Austria, Italy and Slovenia”, work in progress, paper presented at the *European Population Conference*, 25-28 June 2014, Budapest, Hungary, <http://epc2014.princeton.edu/abstracts/140821>

United Nations 2013. *National Transfer Accounts Manual: measuring and analyzing the generational economy*, United Nations Publications, New York.

Zagheni E. e Zannella M. 2013. The life-cycle dimension of time transfers in Europe”, *Demographic Research*, vol.29, art. 35, pp. 937-948, <http://demographic-research.org/volumes/vol29/35/default.htm>

Zagheni E., Zannella M., Movsesyan G. e Wagner B. 2015. *A comparative analysis of European time transfers between generations and genders*, SpringerBrief in Population Studies, Springer: Netherlands

Zannella M. articolo in corso di stampa. Reallocation of resources between generations and genders in the market and non-market economy. The case of Italy”, *The Journal of Economics of Ageing* <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S2212828X14000279>

* *Vienna Institute of Demography*

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO 3

Sessualità, contraccezione e aborto: equilibri di genere e *family planning*

La sessualità e la contraccezione rappresentano ambiti cruciali in cui si manifestano ideologie di genere e si misurano rapporti di potere all'interno della coppia. La nota *seconda ondata* del movimento femminista, propria degli anni sessanta e settanta del Novecento, ha avuto tra i suoi obiettivi principali il riconoscimento di questa sfera della vita privata come luogo fondamentale di articolazione degli equilibri tra uomini e donne e la sua esplicitazione come campo di battaglia politico. La legalizzazione delle pratiche contraccettive, avvenuta in Italia quasi cinquant'anni fa sulla scorta di questi movimenti, e in particolare la legge 194 del 1978, che ha riconosciuto il diritto all'interruzione volontaria di una gravidanza, sono considerate due pietre miliari nel processo che ha condotto le donne verso la piena autodeterminazione nelle loro scelte procreative.

Dagli anni Settanta ad oggi l'età al primo rapporto sessuale si è ridotta rapidamente, soprattutto per le donne, avvicinandosi a quella maschile. Per le generazioni nate nella prima metà del Novecento, la sessualità femminile era sottoposta a un rigido controllo sociale ed era strettamente legata alla procreazione. Nel corso del secolo, in piena rivoluzione contraccettiva, sono profondamente mutati comportamenti, atteggiamenti e immaginario sociale intorno alla sessualità, e per le generazioni nate negli anni Cinquanta e socializzatesi nel corso degli anni Settanta i rapporti sessuali prematrimoniali sono diventati sempre più diffuse e comuni. Già tra le nate a fine anni Sessanta solo il 10% contrae un matrimonio senza aver avuto precedenti esperienze di rapporti sessuali. Negli ultimi trent'anni, inoltre, sono mutati i valori e le norme sociali, e si attribuisce un peso crescente al piacere sessuale anche femminile nella qualità del rapporto di coppia.

I cambiamenti nella sfera sessuale sono fortemente legati alla diffusione dei metodi contraccettivi. Se negli anni Ottanta l'utilizzo dei metodi anticoncezionali era ancora poco diffuso, anche tra le persone

non coniugate, nel nuovo millennio si diffondono metodi più tecnologici e sicuri, specialmente tra i giovani. È importante sottolineare che proprio una contraccezione più efficace e diffusa ha consentito la drastica riduzione del ricorso all'aborto volontario. Questo trend suggerisce in maniera chiara che sempre più l'aborto volontario viene usato come ultima *ratio* e non come strumento di contraccezione. Le riduzioni del ricorso all'aborto sono state osservate in particolare tra le donne più istruite, tra le occupate e tra le coniugate, categorie per le quali sono risultati più efficaci i programmi e le attività di promozione della procreazione responsabile. Resta in proporzione più diffuso, per quanto comunque in diminuzione, il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza delle donne straniere. Sono drasticamente diminuiti gli aborti clandestini e la mortalità e morbilità materna ad essi associati. Più in generale, si vanno diffondendo anche nel nostro Paese pratiche e atteggiamenti propri di un contesto che sempre più valorizza la procreazione non come destino, ma come scelta responsabile e si relaziona alla genitorialità nel quadro di una cultura del *family planning*.

Per saperne di più

Marcantonio Caltabiano - [L'età al primo rapporto sessuale \(13/03/2013\)](#)

La Redazione - [Rapporto sulla popolazione. Sessualità e riproduzione nell'Italia contemporanea \(13/02/2013\)](#)

Marzia Loghi, Alessia D'errico, Angela Spinelli, Marina Pediconi, Ferdinando Timperi, Mauro Bucciarelli, Silvia Andreozzi - [Trent'anni di declino dell'aborto volontario in Italia \(02/05/2013\)](#)

La Redazione - [Scende ancora il ricorso all'aborto in Italia \(24/10/2012\)](#)

IV

Welfare all'italiana

PREMESSA

La fecondità in Italia è molto bassa e la piccola ripresa che si stava registrando nello scorso decennio è stata interrotta dalla crisi. Cosa fanno Stato e istituzioni per agevolare la conciliazione tra impegni lavorativi e carichi familiari e sostenere le famiglie nelle loro necessità? In Italia la spesa pubblica a favore delle famiglie rappresenta una quota residuale del totale destinato al welfare e la situazione si è ulteriormente aggravata negli anni della recessione.

La carenza di servizi per l'infanzia ha un impatto significativo sulle scelte lavorative dei genitori. Altrettanto importanti sono i costi dei servizi per i bambini in età prescolare. Se e i costi sono troppo alti, i genitori, e in particolar modo le donne, possono trovare più conveniente uscire temporaneamente dal mercato del lavoro piuttosto che lavorare per sostenere la cura dei figli.

Nel modello familistico italiano, la copertura del welfare è limitata e frammentata sul territorio e il servizio di assistenza e cura è delegato principalmente alle famiglie. Gli asili nido in Italia sono pochi e mal distribuiti; la copertura che essi garantiscono si attesta attorno al 13%, con un forte sbilanciamento al Nord. L'accesso al nido diventa ancora più utile a seguito del peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie. Tra il 2011 e il 2012 è aumentata la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro come risposta alla diminuzione dei risparmi familiari e al calo dell'occupazione maschile. Ciò nonostante, la drastica diminuzione delle entrate dei Comuni ha provocato un razionamento dell'offerta di posti per la fascia 0-3 anni, che risulta inferiore alla domanda, e la scelta dei criteri d'accesso e delle tariffe diventa cruciale nel definire le entrate e la sostenibilità del servizio.

In questo quadro caratterizzato dalla contrazione del numero di posti nelle strutture per la prima infanzia e dall'aumento del costo-opportunità dei figli per le famiglie, è aumentato il ruolo dei nonni nella vita familiare. Sono meno del 18% i nipoti che non vengono mai affidati ai nonni, mentre

quasi uno su tre riceve dai nonni un impegno intensivo. Il supporto inter-generazionale che caratterizza le famiglie italiane è agevolato dalla forte prossimità abitativa tra genitori e nonni. Si va rafforzando, quindi, quel sistema di legami parentali utile a sopperire alla mancanza di strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia. Come abbiamo già sottolineato in precedenza, questo sistema mostra tutte le sue lacune quando si volge l'attenzione alla sua sostenibilità negli anni a venire. Oggi i nonni sono mediamente più anziani e in futuro potrebbe aumentare l'età pensionistica e la propensione al lavoro delle donne di cinquanta anni e oltre. Ma forse ancora più grave è il problema dell'equità del modello familistico, che fallisce nel sostenere gli anelli più deboli: bambini di famiglie numerose, figli di immigrati, donne e giovani che non hanno alle spalle il sostegno di genitori o nonni benestanti. Non investire sui servizi dell'infanzia, in un Paese a bassa fecondità e bassa occupazione femminile come il nostro, sembra una scelta poco lungimirante.

Si tratta, infatti, di un settore che andrebbe considerato strategico perché migliora non solo la conciliazione tra vita familiare e la crescita dell'attività femminile, ma contribuisce anche al contrasto di disuguaglianze ed esclusione sociale e all'integrazione delle famiglie immigrate. Non è un caso che le coppie abbiano ripreso a far figli là dove i servizi per l'infanzia sono più diffusi e di migliore qualità, mentre ne fanno sempre meno dove i servizi sono assenti o gravemente carenti.

Accanto alla fornitura di servizi per l'infanzia, una delle modalità di sostegno alle famiglie è il trasferimento monetario. Si tratta di uno strumento piuttosto flessibile, i cui costi possono essere valutati rapidamente e i risultati stimati in tempi ridotti. In Italia, accanto agli strumenti già esistenti (detrazioni per figli a carico e assegni familiari), è stato riproposto nella legge di stabilità per il 2015 il *bonus bebè*, che prevede un versamento di 80 euro al mese per i nuovi nati fino al terzo anno di età. In attesa di cambiamenti più strutturali e incisivi, questa misura potrebbe costituire un segnale positivo per le famiglie (si veda Rosina [“Come può uno scoglio arginare il mare?” La recessione delle nascite e gli effetti del bonus bebé](#)). Emergono tuttavia alcune perplessità. Innanzitutto, si tratta di un intervento già adottato in passato e il cui impatto sulla natalità è sempre stato trascurabile, anche per il suo carattere temporaneo. E poi il *bonus bebé* non appare in grado di contrastare il netto incremento della povertà minorile nel nostro paese, un fenomeno che meriterebbe di essere considerata una priorità.

Publicato il 04/07/2013

I nidi nella crisi

CHIARA PRONZATO*, GIUSEPPE SORRENTI* E DANIELA DEL BOCA*

In Italia, il peggioramento delle condizioni socio-economiche delle famiglie - nel 2013 quasi un quinto dei bambini vive in nuclei familiari al di sotto della soglia di povertà - ha reso l'accesso al nido ancora più indispensabile¹. La crisi economica dal 2008 in poi ha infatti esacerbato le difficoltà delle famiglie, aggravandone i problemi strutturali sia in termini di reddito ottenuto che di opportunità di impiego e di risparmi.

Nel biennio 2008-2010 l'occupazione femminile è diminuita mentre è cresciuta l'occupazione non qualificata rispetto a quella qualificata. Nel secondo biennio della crisi, quello tra il 2011 e il 2012, l'occupazione femminile è tuttavia aumentata anche in risposta alla forte diminuzione della partecipazione maschile e alla riduzione dei risparmi familiari. Dai dati più recenti emerge che sono le donne nelle famiglie a più basso reddito e istruzione nelle regioni del Sud ad aumentare la partecipazione al mercato del lavoro nonostante le peggiori condizioni dei servizi offerti².

L'aumento dell'importanza dei servizi dell'infanzia in contesto di crisi economica, non è stato sufficiente ad impedire che le entrate dei comuni subissero una drastica diminuzione a causa dei tagli e della riduzione dei fondi regionali distribuiti tramite le Province.

Sono in diminuzione anche le entrate derivanti dalle rette delle famiglie, come conseguenza della riduzione delle rette medie e di una maggiore concentrazione di utenti nelle fasce ISEE più basse.

L'obiettivo primario è bilanciare un alto livello di qualità del servizio offerto con un rapporto di entrate/costi che consenta la sostenibilità del servizio stesso. Nella maggior parte dei comuni si assiste a un razionamento dell'offerta di posti nido: tale numero risulta infatti inferiore alla domanda. Il razionamento del servizio avviene tramite la predisposizione di criteri di

¹ Italia: il 17% dei bambini sotto la soglia di povertà. L'Italia si colloca al 22° posto su 29 paesi nella classifica generale sul benessere dei **bambini**. Alle spalle di Spagna, Ungheria e Polonia, prima di Estonia, Slovacchia e Grecia. Secondo i dati ISTAT sui consumi la povertà colpisce innanzitutto famiglie con minori.

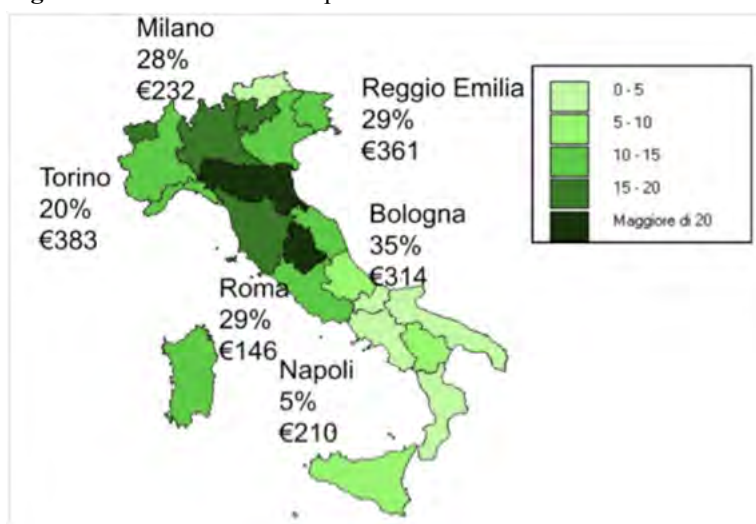
² [Carlini R. G. Pavone” ISTAT: l'Italia all'inghiù: le donne corrono al lavoro”](#)

accesso che assegnano diversi punteggi alle varie caratteristiche del nucleo familiare. La scelta dei criteri di accesso determina pertanto una selezione delle famiglie e conseguentemente il contributo versato da quest'ultime, le entrate del Comune, e la sostenibilità dei servizi medesimo.

Ogni città adotta criteri e tariffe differenti, rendendo possibile un confronto in termini di popolazione "selezionata" e contributo economico fornito dalla collettività.

La Figura 1 mostra la disponibilità di nidi (rapporto nidi/popolazione 0-2 anni) e la variabilità a livello di tariffe medie applicate per una famiglia con ISEE di 20.000 euro³. La copertura media è più alta nelle città emiliane mentre Torino e Reggio Emilia e Bologna registrano tariffe medie all'incirca molto più alte che in città come Roma e Napoli.

Figura 1 – Tariffe medie e copertura media del servizio



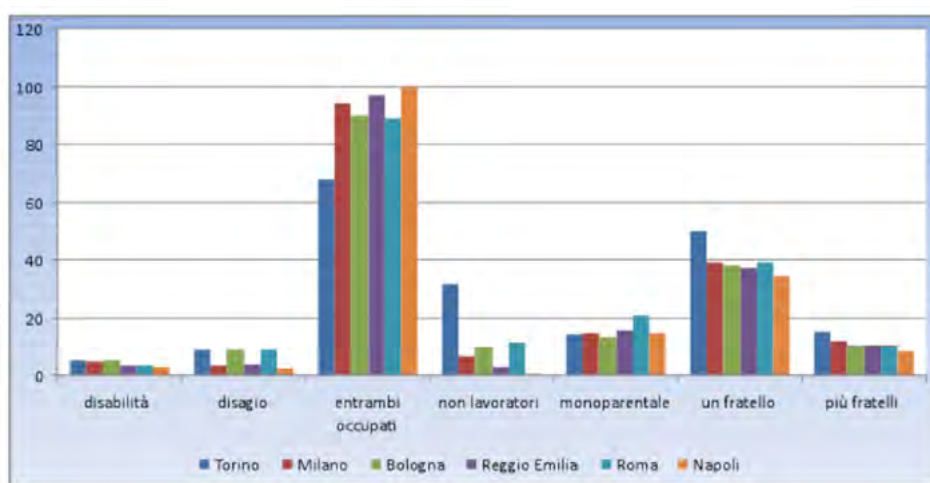
Per capire il legame tra criteri, composizione delle famiglie che utilizzano il nido e contributi al comune, abbiamo analizzato l'impatto dei criteri e delle tariffe utilizzate dal Comune di Torino sulla composizione della popolazione e sul contributo economico delle famiglie "selezionate". Tale simulazione che utilizza come base la popolazione del capoluogo piemontese, ci permette di verificare cosa succederebbe in termini di com-

³ Cittadinanzattiva (2012), Asili nido comunali Dossier a cura dell'Osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva.

posizione della popolazione e di entrate derivanti dalle rette pagate dalle famiglie a Torino, se venissero applicati criteri di selezione scelti in altri contesti quali, ad esempio, quelli di altre cinque città italiane come Milano, Reggio Emilia, Bologna, Roma e Napoli.

Come emerge dalla Figura 2, le caratteristiche delle famiglie “selezionate” cambiano a seconda dei criteri di accesso applicati. Ad esempio, a Torino vengono privilegiate le famiglie con disagio, disoccupate, e numerose; in altre città le famiglie dove entrambi i genitori lavorano.

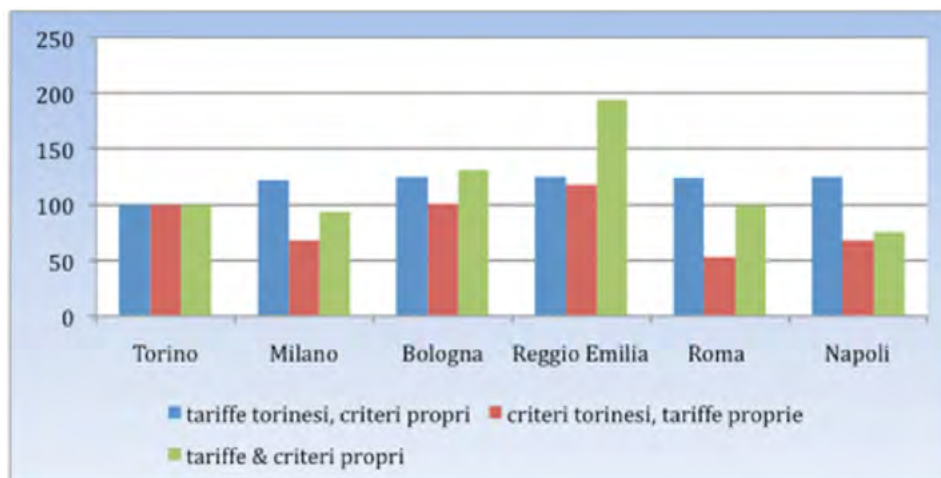
Figura 2 – Criteri di accesso e “popolazione selezionata”



La scelta di privilegiare una determinata caratteristica comporta ovviamente conseguenze rilevanti dal punto di vista delle entrate.

La Figura 3 evidenzia il contributo delle famiglie al variare dei criteri di accesso e delle tariffe, mettendo a “100” la città di Torino. In blu è indicato il contributo delle famiglie, a parità di tariffe (torinesi) ma variando i criteri di accesso: si nota come in media le entrate nelle altre città presentino almeno 20 punti percentuali in più. In rosso è indicato il contributo delle famiglie, a parità di criteri (torinesi) ma variando le tariffe. Infine, in verde, vengono simulati sia i criteri sia le tariffe, per mostrare come i due aspetti tendano a compensarsi, tranne che a Reggio Emilia. Con l’applicazione di criteri di selezione e tariffe propri della città di Bologna e Reggio Emilia si otterrebbe un aumento dell’entrate di circa 80 punti percentuali rispetto al caso torinese. Un aumento che risulterebbe sia da una diversa composizione dell’utenza selezionata che da un diverso schema tariffario applicato.

Figura 3 – I contributi delle famiglie



Da questa simulazione emerge come la scelta di diversi criteri d'accesso (e di tariffe) da parte dei comuni sia determinante nel processo di selezione di un mix di famiglie che:

- a) siano in grado di mantenere tutti e due gli importanti ruoli del nido pubblico: la conciliazione famiglia lavoro e il ruolo educativo.
- b) siano in grado di garantire la sostenibilità dei servizi comunali e di contribuire a ridurre lo svantaggio nei confronti di chi invece è un genitore lavoratore;
- c) mantengano una eterogeneità nelle caratteristiche dei bambini e delle loro famiglie in modo da non incentivare episodi di completa segregazione

Questi risultati sono importanti per un ragionamento sul ruolo dei nidi in una fase di grave crisi economica. Una crescente letteratura anche su dati Europei e Italiani dimostra che l'impatto positivo del nido è più importante per le famiglie più svantaggiate ma solo nei casi in cui il nido sia di alta qualità e una composizione eterogenea dei bambini⁴.

* *Università di Torino*

4 Datta Gupta, N. e Simonsen, M. (2010), 'Non-Cognitive Child Outcomes and Universal High Quality Child Care', *Journal of Public Economics*, 94(1-2):30-43. Havnes, T. e Mogstad, M. (2010), 'Is Universal Childcare Leveling the Playing Field? Evidence from Non-Linear Difference-in-Differences', *IZA DP*. 4978. Brilli Y., Del Boca D., e Pronzato C. "Exploring the role of Child Care in Italy" *IZA WP 5918, Carlo Alberto Notebook 214*

Publicato il 17/02/2015

Quando mamma e papà lavorano ... ci sono i nonni

JESSICA ZAMBERLETTI*, CECILIA TOMASSINI** E GIULIA CAVRINI*

Sempre più bambini crescono oggi con i nonni che rivestono un ruolo importante nel prendersi cura dei nipoti soprattutto in Paesi, come l'Italia, dove i servizi pubblici per l'infanzia sono insufficienti, e in futuro potrebbero persino diminuire, o diventare più cari, a seguito dei tagli nella spesa pubblica e nei servizi offerti dai comuni (vedi anche [A. Rosina e M. Albertini, L'Italia salvata dai nonni \(finché regge la salute\)](#)). Le mamme, invece, sono sempre più presenti nel mondo del lavoro, sia perché a questo incoraggiate dalle politiche europee, sia a causa della crisi economica che spinge le famiglie a cercare di avere più fonti di reddito. Tutti questi elementi suggeriscono che il ruolo dei nonni nella vita familiare e nella cura dei nipoti potrebbe diventare ancora più importante. La soluzione dei nonni baby-sitter è tuttavia ostacolata dalle politiche europee che vogliono incrementare la partecipazione lavorativa degli anziani (e delle anziane) ritardandone il pensionamento. Il quadro è ulteriormente complicato dal fatto che divorzi e separazioni sono in aumento anche tra gli anziani e sappiamo che, per l'indebolimento delle relazioni intergenerazionali, la propensione a prendersi cura dei nipoti diminuisce quando i nonni non stanno più insieme.

L'OCCASIONE FA IL NONNO BABYSITTER

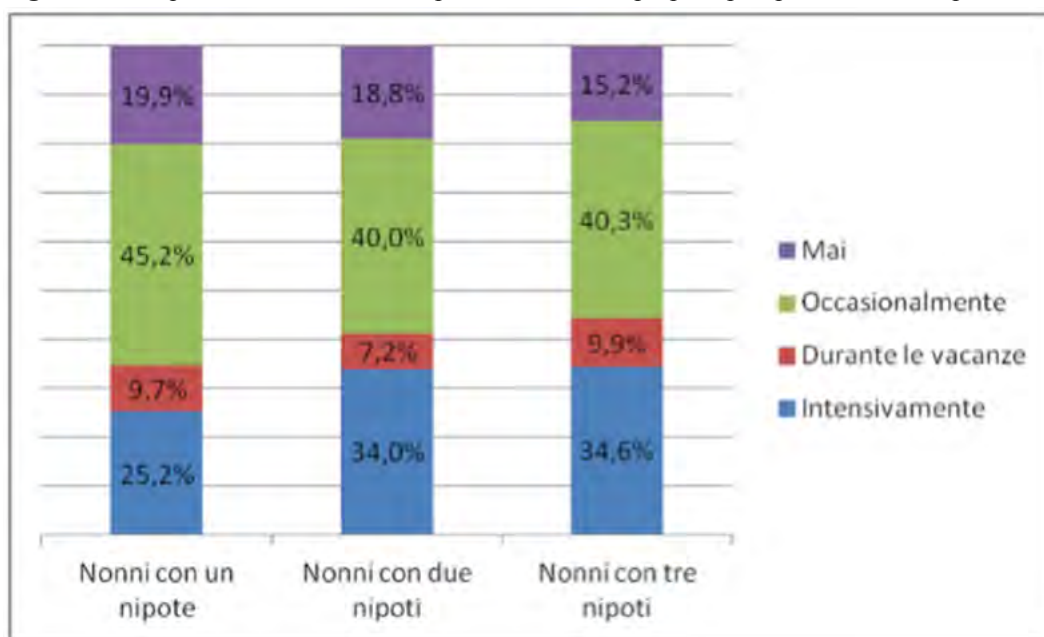
L'Istituto Nazionale di Statistica effettua con cadenza quinquennale un'indagine sulle famiglie italiane allo scopo di studiare, fra le altre cose, la composizione, le relazioni e il supporto intergenerazionale. L'indagine prevede anche una sezione dedicata alle occasioni in cui i nonni si prendono cura dei nipoti più piccoli (con meno di 14 anni di età). Emerge che mentre solamente il 17,7% circa dei nipoti non viene mai affidato ai nonni, il 30,6% lo è in modo intenso (ad es. quando i genitori lavorano e in diverse altre circostanze più o meno sistematiche), e il 42,6% lo è in modo almeno occasionale, ad esempio se i genitori escono per fare commissioni o per altri impegni non lavorativi, oppure in altre situazioni di emergen-

za. Inoltre, il 9,1% dei bambini passa con i nonni i periodi di vacanza, ed eventualmente viene accudito da loro anche in altre situazioni occasionali nel resto dell'anno, dunque per un arco di tempo limitato, ma durante il quale l'impegno da parte dei nonni è probabilmente consistente.

SI FA PRESTO A DIRE NONNI

Il forte supporto intergenerazionale che caratterizza le famiglie italiane, e in particolare l'asse genitori/figli/nipoti, è agevolato dalla diffusa tendenza a vivere vicini: fra i nonni il 43% vive a meno di un chilometro di distanza dal nipote più vicino (escludendo i coresidenti), il 40% fra uno e sedici chilometri di distanza e solo il 17% a più di sedici chilometri dal nipote più vicino. Inoltre, i nonni tendono a essere maggiormente coinvolti nel proprio ruolo quando hanno più nipoti giovani: la proporzione di coloro che si occupano dei nipoti senza la presenza dei genitori in maniera intensiva, pari al 25,2% per i nonni con un nipote, cresce al 34,6% per i nonni con tre nipoti (Fig. 1).

Figura 1 – Frequenza con cui i nonni si prendono cura dei propri nipoti per numero di nipoti



Fonte: elaborazione degli autori sui dati dell'indagine multiscopo "Famiglie e soggetti sociali" condotta dall'Istat, anno 2009

Come ci si può aspettare, le nonne hanno una maggiore probabilità di essere coinvolte nella cura dei nipoti, ma le differenze con i maschi sono

in questo caso limitate: 87% (nonne che si prendono cura di almeno un nipote) contro 82% (nonni). Anche l'età influisce fortemente, sebbene sia condizionata dalla cadenza della fecondità dei nonni e dei loro figli, dal loro stato di salute e dall'età dei nipoti: la massima partecipazione nella cura dei nipoti è quella dei nonni con età compresa fra i 60 ed i 64 anni, che si occupano con elevata frequenza di almeno un nipote nel 39,4% dei casi, contro il 18,9% di nonni con 80 anni o più. Il coinvolgimento di coloro che hanno raggiunto almeno il diploma come titolo di studio è maggiore (36% contro il 32,5% di nonni con titolo di studio inferiore si prendono cura in modo intensivo di almeno un nipote), così come quello dei non occupati (34,2% contro il 27,6% degli occupati), di chi ha maggiori risorse economiche (35,9% contro il 28,8% di chi ha risorse economiche scarse o insufficienti), e migliori condizioni di salute (35,3% per chi non ha problemi di salute che limitano l'autonomia nelle attività abituali contro il 30,2% e 27,9% di chi ha problemi non gravi o gravi). Infine, lo stato civile si rivela un fattore associato in modo significativo alla probabilità di prendersi cura in modo intensivo di almeno un nipote, con una maggiore propensione da parte dei nonni coniugati (35,1%) piuttosto che vedovi (26,3%) o separati, divorziati, celibi/nubili (26,7%) (Tab. 1).

Per meglio comprendere come l'insieme di questi fattori influenzi la probabilità che i nonni si occupino dei nipoti in modo intensivo, occasionale, o saltuario (solo in certi periodi dell'anno, ad es. durante le vacanze), si è fatto ricorso all'analisi multivariata. I risultati confermano, a parità di altre condizioni, il significativo effetto negativo delle inadeguate risorse economiche, della vedovanza o dell'essere separati, divorziati, celibi/nubili, delle cattive condizioni di salute, della possibilità di essere occupati e dell'aver basso titolo di studio sulla probabilità di occuparsi dei nipoti in modo intensivo. Vi è poi minore propensione per nonni che vivono al sud, o i cui nipoti abitano lontano o sono molto piccoli (primo anno di vita), mentre il coinvolgimento è significativamente maggiore per chi ha nipoti di età compresa fra i 3 e i 10 anni.

Tabella 1 - nonni che si prendono cura dei nipoti sul numero dei nonni con stesse caratteristiche socio-demografiche (%)

		Intensiva (almeno un nipote)	Nessuna per nessun nipote
Genere	Maschi	31,6	19,3
	Femmine	34,6	13,9
Classe di età	50-59 anni	30,2	15,9
	60-64 anni	39,4	12,4
	65-69 anni	38,7	13,0
	70-74 anni	34,4	14,8
	75-79 anni	24,7	21,8
	80 anni o più	18,9	34,5
Titolo di studio	Alto	36,0	14,0
	Basso	32,5	16,9
Condizione lavorativa	Occupato/a	27,6	17,5
	Non occupato/a	34,2	16,1
Risorse economiche	Almeno adeguate	35,9	14,1
	Inadeguate	28,8	19,9
Stato civile	Sposato/a	35,1	14,3
	Vedovo/a	26,3	22,0
	Separato/a o divorziato/a o celibe/nubile	26,7	28,5
Problemi di salute	Gravi	27,9	27,0
	Non gravi	30,2	17,4
	Nessuno	35,3	14,1

Fonte: elaborazione degli autori sui dati dell'indagine multiscopo. "Famiglie e soggetti sociali" condotta dall'Istat, anno 2009.

NON DIAMO I NONNI PER SCONTATI

Il contributo dei nonni come figura di supporto familiare nella cura dei nipoti è quindi molto importante nel nostro Paese, ma la crescente proporzione di divorziati fra gli anziani, e il ritardo nell'età al pensionamento, potrebbero impedire un loro così pieno coinvolgimento in futuro. Inoltre – visto che oggi i nonni sono mediamente più anziani di qualche decennio fa – anche un peggioramento delle condizioni di salute potrebbe minare la loro capacità di svolgere appieno il loro ruolo. Il contributo della popolazione anziana nella cura dei nipoti dovrebbe essere riconosciuto, tutelato e valorizzato (vedi anche [B. Arpino e C. Pronzato, Nonni e nipoti una relazione benefica per entrambi \(a parole\)](#)): se non ci fossero i nonni, le madri

(e i padri) avrebbero ancora più difficoltà a conciliare famiglia e lavoro, e questo potrebbe addirittura deprimere ulteriormente il tasso di fecondità delle giovani coppie. I nonni hanno supplito egregiamente alla carenza dell'offerta dei servizi pubblici per l'infanzia così come di quelli privati i cui costi sono eccessivi per economie familiari fragili. I dati mostrano, tuttavia, che né le famiglie né il sistema di welfare devono (e possono) più darli per scontati.

Per saperne di più

Attias-Donfut C. e Segalen M. 2005. *Il secolo dei nonni – la rivalutazione di un ruolo*. Armando editore.

Del Boca D., Locatelli M., Vuri D. 2004. Childcare Choices by Italian Households, *IZA DP* No. 983.

Glaser K., Price D., Di Gessa G., Ribe E., Stuchbury R., Tinker A., 2013. *Grandparenting in Europe: family policy and grandparents' role in providing childcare*. Grandparents plus, London.

ISTAT 2010. Rapporto sulla situazione del Paese 2010. Istat. Roma.

Saraceno C., 2011. *Nonni e nipoti*, in Golini A. e Rosina A. (a cura di) *Il secolo degli anziani*. Il Mulino, Bologna.

Sarti R., 2010. Who cares for me? Grandparents, nannies and babysitters caring for children in contemporary Italy. *Paedagog Hist.* 2010;46(6):789-802

Zanatta A.L. 2013. *I nuovi nonni*. Il Mulino, Bologna

* *Libera Università di Bolzano*

** *Università del Molise*

Publicato il 06/02/2015

L'Italia salvata dai nonni (finché regge la salute)

ALESSANDRO ROSINA* E MARCO ALBERTINI**

IL WELFARE DEI NONNI

Benevento, Italia. In un meridione in piena denatalità il 10 gennaio 2010 avviene un parto eccezionale: nascono sei gemelli. Felice e frastornato il padre, dopo aver ringraziato i medici, lancia un appello: “Adesso chiediamo aiuto ai nonni: questi sono i primi nipoti, e sono sei!”.

Benedetti nonni! Se non ci fossero loro le famiglie italiane come farebbero? Certo le disposizioni della legge 53/2000 (congedi di maternità e genitoriali) possono aiutare nei primi mesi (sempre che si abbia la fortuna di essere lavoratori dipendenti e di avere un reddito sufficientemente alto da potersi permettere la sua decurtazione al 30% prevista per il congedo genitoriale). Ma poi lo Stato e i comuni cosa fanno per aiutare le famiglie nella cura dei figli appena nati? Poco o nulla. La copertura degli asili nido pubblici si attesta attorno al 12%, e nel Sud del paese non si arriva nemmeno al 5% ([Istat](#)). Problema che non si pone se si ha l'accortezza di vivere vicino ai nonni e la fortuna di averli in salute, in modo da poter avere un piccolo “asilo privato fai-da-te”. Dall'analisi dei dati dell'indagine Istat *Famiglie e Soggetti Sociali* risulta che solo il 16% dei giovani italiani usciti di casa abita a più di 50 km dai genitori, e il 62% di essi vive nello stesso comune. I dati dell'indagine *SHARE*, poi, ci dicono che “solo” il 44% dei nonni in Italia fornisce aiuto di cura ai propri figli (una percentuale più bassa che in altri paesi Europei), ma quando lo fa è reclutato in maniera “quasi full time”: la media è di più di 1400 ore di aiuto per anno (solo i nonni Greci ci sorpassano).

È così che funziona il sistema di welfare italiano. E, secondo il governo, così funzionerà anche nel 2020. Infatti il recente documento congiunto del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali e del Ministero per le Pari opportunità intitolato “[Italia 2020. Piano per l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro](#)” recita a pagina 15: “Sempre più numerose sono le famiglie nelle quali gli anziani, coabitanti o meno, offrono il loro aiuto nelle azioni di accompagnamento e di assistenza dei minori, assicurando

così alla donna la possibilità di partecipare al mercato del lavoro, oppure mettono a disposizione la loro pensione nella vita familiare. E nello stesso tempo trovano nelle famiglie la risposta ai loro bisogni e alle loro paure. È questo il patto intergenerazionale che vogliamo promuovere”¹.

Allora meglio non cercare un lavoro troppo lontano, perché altrimenti chi ci aiuta in caso di necessità? La pensione agli attuali nonni non la toglie nessuno, il lavoro è invece sempre più precario e sempre meno tutelato. Avanti così? Secondo i dati forniti recentemente dal governatore della Banca d’Italia sono 1,6 milioni i lavoratori in Italia senza garanzie. Quindi meglio tenersi buoni i nonni, nel sistema italiano. Oppure rinunciare ad avere figli. E se si hanno figli e non si hanno a disposizione i nonni, a rimetterci è soprattutto l’occupazione della madre. Non a caso in Italia solo il 47,2% delle donne sono occupate (nell’Unione Europea solo Ungheria e Malta fanno peggio di noi. Siamo anche uno dei paesi europei con il più alto tasso di povertà tra i minori: secondo le *key figures* del *Luxembourg Income Study* circa il 30% dei minori in Italia vivono in povertà, in Francia la percentuale è sotto il 16%, in Germania il 14% e persino Spagna (24%), Polonia (25%) e Romania (17%) fanno meglio di noi.

E ancor più, poi, il sistema mostra le sue lacune e la sua precaria sostenibilità in prospettiva, quando si considera anche la crescente necessità di accudimento degli anziani non autosufficienti. Anche su questo fronte la carenza di servizi pubblici si trasforma in un maggior carico sulle famiglie e soprattutto sulle donne, asse portante degli aiuti informali.

OLTRE IL “FAMILISMO”

Perché il modello italiano rischia di avvitarci su se stesso? Colpa della cultura familista che predilige il ruolo della solidarietà intergenerazionale o dell’incapacità politica di costruire un moderno sistema di welfare pubblico? Secondo Alesina ed Ichino ² il problema è soprattutto culturale: agli italiani piace così. Hanno scelto loro un modello di sviluppo basato sull’economia informale e su un welfare “fai da te”. Legami familiari forti e grande sfiducia nei confronti del pubblico e dello Stato in generale hanno radici antropologiche profonde nell’area mediterranea. Ne deriva, secondo i due economisti, che gli italiani non vogliono più asili nido e che più che potenziare i servizi per l’infanzia sarebbe

1 <http://www.lavoce.info/archives/26018/italia-2020-la-ricetta-del-governo-e-il-familismo/>

2 A. Alesina e A. Ichino 2009. *L’Italia fatta in casa*, Mondadori.

necessario incentivare il lavoro femminile (ad esempio attraverso una tassazione differenziata che renda più conveniente ai datori di lavoro assumere una donna anziché un uomo).

Al contrario, a nostro avviso, proprio l'investimento sui servizi pubblici, sia in termini di quantità che di qualità, potrebbe produrre i maggiori benefici. È proprio su questo aspetto che l'Italia è più carente. Del resto, il nostro paese soffre non solo di bassa occupazione femminile, ma, come ben noto, anche di bassa fecondità. È quindi soprattutto sulla possibilità di conciliare tali due ambiti di impegno e di realizzazione che bisogna prioritariamente puntare.

Certo, le misure di conciliazione devono essere di ampio spettro e favorire l'impegno dentro e fuori le mura domestiche di entrambi i membri della coppia (si pensi al potenziamento del part-time, all'introduzione di un congedo di paternità obbligatorio, ecc.). L'asilo nido è però uno degli strumenti indispensabili per una coppia di lavoratori che non voglia rinunciare ad avere figli non avendo nonni a disposizione. Non solo, la qualità stessa del servizio diventa anche il mezzo attraverso il quale attivare un nuovo rapporto di fiducia tra le famiglie e lo stato, superando alcune resistenze di fondo che non costituiscono un destino immutabile³.

Chi, poi, ha i nonni a disposizione potrà continuare a preferirli, ma almeno non sarà costretto a condizionare le proprie scelte di vita alla loro prossimità abitativa e alla loro salute. Senza un welfare pubblico adeguato, efficiente e di qualità, le alternative non ci sono e gli aspetti più deteriori del familismo sono destinati a perpetuarsi.

* *Università Cattolica di Milano*

** *Università di Bologna*

³ A. Rosina A. e P.P. Viazzo 2008. *False convergenze e persistenze dinamiche*, in Rosina A., P.P. Viazzo (a cura di), *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*, Forum, Udine. Si veda anche il cap. 4 in D. Del Boca, A. Rosina (2009), *Famiglie sole*, il Mulino.

Publicato il 26/02/2014

Servizi per l'infanzia: la fine del paradosso

STEFANO MOLINA*

Il quadro è tutt'altro che confortante: per quanto concerne la fascia da 0 a 3 anni, in presenza dei vincoli stringenti del patto di stabilità alle finanze comunali, l'offerta di posti in nidi pubblici o convenzionati ha grandi difficoltà ad espandersi e talvolta persino a mantenere le posizioni raggiunte; la soluzione delle sezioni primavera (che consente l'iscrizione alle scuole dell'infanzia già a partire dal 25° mese di età) sembra tramontare non tanto a seguito delle ragionevoli critiche ad esse mosse dai pedagogisti e dagli psicologi dell'età evolutiva, quanto più banalmente per la diminuzione dei fondi dedicati.

Quanto poi alla fascia da 4 a 6 anni, è davvero inquietante il fatto che il tasso di partecipazione alle scuole dell'infanzia, che era prossimo al 100% fino a pochi anni fa, stia diminuendo con grande rapidità, presumibilmente per effetto della contrazione dei redditi disponibili delle famiglie e per l'aumento del "tempo libero" a disposizione dei genitori (mi scuso per l'eufemismo). Di questo passo, una delle soglie indicate dalla strategia Europa 2020 (frequenza delle scuole dell'infanzia da parte di almeno il 95% della popolazione a partire dai 4 anni) verrà sì varcata dall'Italia, ma nel senso opposto rispetto a quanto auspicato.

UN SETTORE STRATEGICO

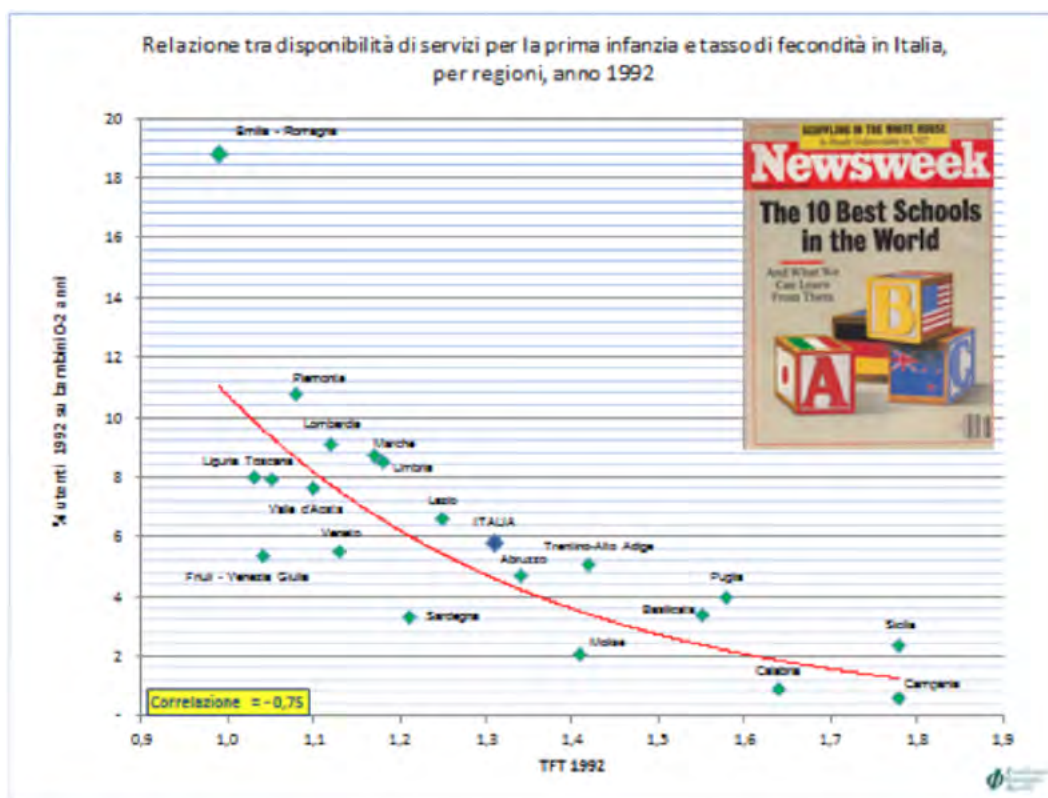
Sono dunque numerosi i sintomi di disinvestimento nei confronti di un settore che andrebbe invece considerato assolutamente strategico: perché, oltre a migliorare il benessere attuale di bambini e famiglie, consente di perseguire altri importanti obiettivi per la collettività, quali la conciliazione tra vita familiare e lavoro, la crescita dell'attività femminile e delle pari opportunità di reddito e di carriera per le madri; il sostegno alle coppie che desiderano avere figli; il contrasto precoce – e come tale più efficace – delle disuguaglianze e dell'esclusione sociale; l'integrazione delle famiglie di origine immigrata, per le quali i servizi per l'infanzia costituiscono il primo luogo in cui vengono trattate "alla pari", e non in una prospettiva

emergenziale o assistenziale. Inoltre, da alcuni anni la ricerca educativa sostiene che la diffusione di servizi per l'infanzia di qualità crea basi più robuste per la successiva costruzione del capitale umano: secondo autori molto accreditati, tra i quali il premio Nobel James J. Heckman, l'aver frequentato nidi e scuole dell'infanzia di qualità favorirebbe nei bambini lo sviluppo di capacità cognitive e relazionali in grado di generare consistenti frutti lungo tutta la carriera scolastica e universitaria, nonché sul mercato del lavoro.

FINE DEL PARADOSSO

Per la messa a fuoco della dimensione strategica dei servizi per l'infanzia può essere interessante sottolineare un importante cambiamento avvenuto sulla scena italiana degli ultimi venti anni.

Facciamo un passo indietro. Nel 1991, sull'onda dell'insoddisfazione per un sistema scolastico statunitense che si era rivelato fragile e poco efficace, la rivista *Newsweek* andò alla ricerca di esperienze internazionali di elevatissima qualità, dalle quali trarre insegnamenti. Tra le "10 migliori scuole del mondo", individuò per la fascia prescolastica la scuola Diana di Reggio Emilia, rappresentativa di un sistema di nidi e scuole dell'infanzia ispirato agli ideali pedagogici di [Loris Malaguzzi](#). Il riconoscimento internazionale, primo di una lunga serie, arrivò in una fase storica in cui paradossalmente le coppie di Reggio e più in generale dell'Emilia Romagna avevano quasi smesso di mettere al mondo figli: la loro fecondità era infatti tra le più basse del continente, inferiore a un figlio per coppia. Altre regioni italiane, come la Sicilia e la Campania, presentavano la situazione opposta: all'assenza di servizi per la prima infanzia le coppie rispondevano con una fecondità del momento pari a 1,8 figli per coppia, non lontana dalla soglia di sostituzione (figura 1).

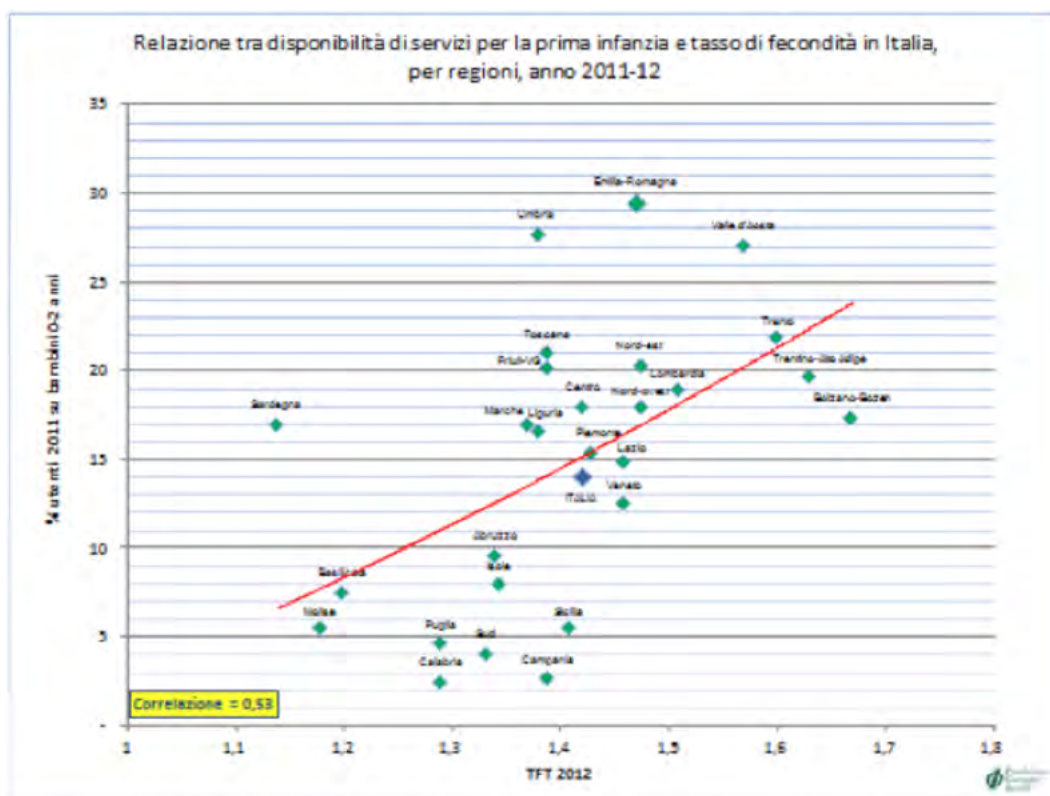


Una relazione chiaramente negativa tra disponibilità di servizi per l'infanzia e fecondità rendeva difficile sostenere che i primi aumentassero i gradi di libertà dei genitori in merito alle decisioni procreative, e dava invece argomenti ai difensori di una visione più tradizionale della famiglia, contraria alla deprivatizzazione dell'infanzia e all'erosione degli inderogabili compiti educativi delle madri.

A distanza di venti anni la situazione è radicalmente mutata (Figura 2), come peraltro già segnalato da Neodemos (vedi [A. Rosina, La nuova geografia della demografia italiana](#)) La relazione tra disponibilità di servizi per la prima infanzia e fecondità nelle regioni di Italia ha cambiato di segno e da chiaramente negativa è diventata positiva. In altre parole, le coppie hanno ripreso a far figli dove i servizi per l'infanzia sono più diffusi e di miglior qualità. Mentre ne fanno sempre di meno dove i servizi sono assenti.

Quali sono le implicazioni di tale ribaltamento? Un primo effetto consiste nel fatto che sotto pressione demografica sono finite proprio le strutture migliori, che in tempi di risorse scarse hanno dovuto fare i conti sia con un aumento non sempre previsto degli utenti, sia con una loro maggio-

re eterogeneità: come è noto, la ripresa della fecondità è stata trainata in tutto il Centro-Nord dalle cosiddette seconde generazioni di immigrati. Le educatrici hanno dovuto così affrontare problemi inediti e per i quali non erano state formate, quali quelli posti dal bilinguismo e dal non sempre semplice rapporto con genitori stranieri (per non parlare delle reazioni dei genitori italiani).



Ma vi è anche una considerazione di ordine più generale: anche alla luce del fatto che sono le persone più istruite e quelle che vengono da lontano che dimostrano una maggiore propensione ad affidare i figli ai servizi per la prima infanzia¹, qualità e quantità localmente disponibili di tali servizi danno oggi un contributo più importante di quanto non si pensi alla costruzione del futuro di una città o di una regione, necessariamente

¹ Si veda la presentazione *Uso dei servizi per la prima infanzia: opinioni e preferenze dei genitori a Torino* (2013), scaricabile dal sito www.fga.it. Si veda anche di Francesco Zollino *Il difficile accesso ai servizi di istruzione per la prima infanzia in Italia: i fattori di offerta e di domanda* (2008), nonché di Daniela Del Boca, Silvia Pasqua e Simona Suardi *Childcare, family characteristics and child outcomes: An analysis of Italian data* (2013).

impegnate nella competizione tra territori per attrarre e trattenere persone, per creare lavoro e per generare risorse da redistribuire. Quella vecchia copertina di Newsweek ci suggerisce una spiegazione del perché Reggio nell'Emilia sia diventata, venti anni dopo, il centro urbano con la più pronunciata crescita demografica a livello nazionale.

** Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.*

Publicato il 05/11/2014

Bebè? Non troppo Bonus

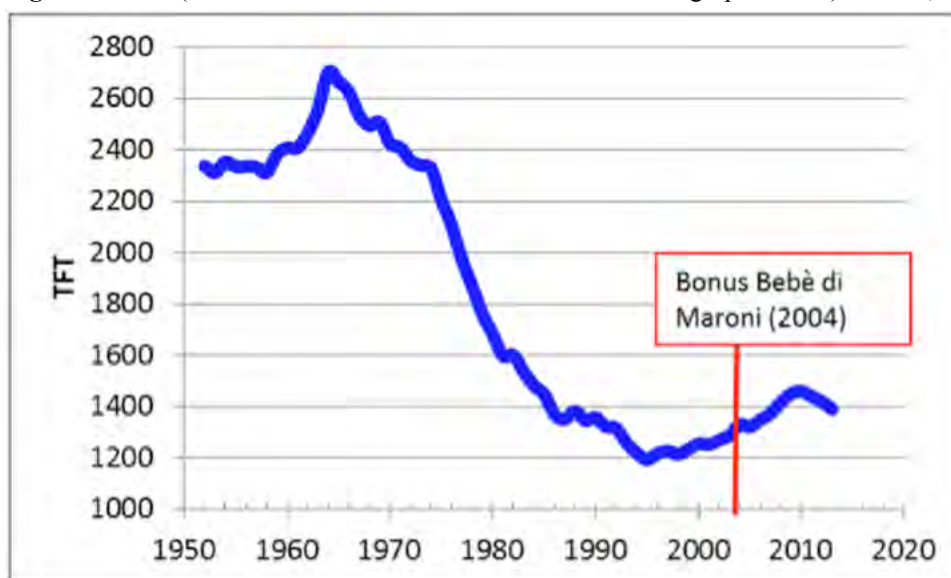
MARIA CECILIA GUERRA*

La legge di stabilità per il 2015 propone l'ennesima riedizione di un bonus bebè, il cui copyright per il nostro Paese risale a Roberto Maroni. Il ministro al Welfare del governo Berlusconi lo introdusse dapprima per il 2004 (riservandolo a ogni figlio successivo al primo) e lo estese poi, per le famiglie con reddito inferiore ai 50mila euro, anche ai primogeniti per il 2005 e ai secondogeniti per il 2006. Si trattava di bonus un po' razzisti, in quanto non andavano ai figli di extracomunitari, neppure lungo soggiornanti.

NON UN GRANDE EFFETTO SULLA FECONDITÀ

L'impatto sulla natalità di quei bonus, di 1000 euro per un solo anno, fu assolutamente trascurabile (Fig. 1).

Figura 1 - TFT (Tasso di Fecondità Totale o numero medio di figli per donna) in Italia, 2052-2013



Note: Il dato per il 2013 è provvisorio.

Fonte: Istat (serie storiche)

L'edizione del bonus 2015 prevede un importo annuo di 960 euro, erogato ai nuovi nati, in quote mensili di 80 euro, fino al compimento del terzo anno di età, a condizione che il reddito cumulato dei genitori non superi i 90 mila euro. La scelta è criticabile sotto molti profili. In primo luogo, in Italia esistono già quattro strumenti di sostegno monetario a favore dei nuclei con figli: detrazioni per figli a carico, ulteriore detrazione per contribuenti con almeno quattro figli a carico, assegno al nucleo familiare, assegno per i nuclei con almeno tre minori. Si tratta di strumenti non coordinati fra di loro, che adottano diverse nozioni di nucleo familiare e criteri di valutazione della condizione economica molto diversi. Da molti anni se ne propone una unificazione e una migliore finalizzazione. Non mancano proposte in questo senso in Parlamento. Il bonus ne aggiunge un quinto, peraltro di importo marginale rispetto all'insieme degli altri (circa 500 milioni all'anno contro 14-15 miliardi) accentuando la frammentarietà, e l'inefficienza, del quadro complessivo. Si tratta inoltre di un intervento solo temporaneo, per il prossimo triennio, che rende ancora più incerto e casuale il quadro d'insieme.

È GIUSTO DARE (QUASI) A TUTTI?

In secondo luogo, la soglia individuata per la prova dei mezzi serve solo ad escludere dal bonus le fasce molto alte di reddito. Lo strumento è quasi universalistico. Andrà per circa il 70 per cento del suo ammontare a famiglie con reddito medio o medio alto, laddove, per esempio, per usufruire dell'assegno per il terzo figlio occorre un Isee non superiore a circa 8900 euro (pari a un reddito familiare di circa 25.400 euro per famiglie senza alcun tipo di patrimonio). Non ci sarebbe di che stupirsi: sono vari i Paesi europei che hanno strumenti di tipo universalistico a sostegno della natalità e delle responsabilità familiari. Non si può però non ricordare che quei Paesi affiancano questo strumento a una misura, generalizzata, di contrasto alla povertà, che non esiste in Italia. In un Paese che sta per affrontare drastiche riduzioni della spesa pubblica, che potrebbero mettere a rischio anche la capacità degli enti locali di offrire servizi di sostegno, la scarsità delle risorse a disposizione richiede di definire con chiarezza le priorità. E quando si parla di minori la priorità deve essere data al contrasto alla povertà. L'Italia è infatti, da molti anni, uno dei paesi Ocse in cui più alta è la povertà minorile, e questo dato si è molto aggravato negli anni della crisi. (v. ad esempio il [rapporto Unicef](#))

CI SONO MODI MIGLIORI PER LOTTAIRE CONTRO LA POVERTÀ DEI MINORI

I minori che vivono in povertà assoluta, che vivono cioè in una famiglia che non può permettersi di acquistare un paniere di beni e servizi sufficienti a garantire uno standard di vita minimamente accettabile sono, secondo i [dati Istat riferiti al 2013](#), 1 milione e 434 mila. Il dato, impressionante di per sé, è in forte crescita, anche solo rispetto al 2012, quando i minori in questa situazione erano poco più di un milione. Non sono più, diversamente dal passato, le famiglie con tre o più minori a cadere in povertà. L'incidenza della povertà è cresciuta in modo drastico anche nelle famiglie con uno o due minori, passando dal 7,1 del 2012 al 10,2 per cento del 2013 per le prime e per le seconde dal 10 al 13,4. Se si vuole fare sul serio, è a queste famiglie che vanno indirizzate, prioritariamente, le scarse risorse a disposizione. E non ci si può accontentare del pure necessario aiuto economico. È necessario un sostegno più ampio, che coinvolga i Comuni, che affianchi al trasferimento monetario un percorso di inclusione attiva, che spinga all'assolvimento dell'obbligo scolastico (in un Paese in cui l'abbandono scolastico interessa ancora in media il 17 per cento dei ragazzi) e indirizzi a percorsi di riqualificazione professionale e reinserimento lavorativo gli adulti. Una misura di questo tipo, denominata Sia, Sostegno all'inclusione attiva, è stata avviata, per ora solo sperimentalmente, dal 2014 e aveva ricevuto un primo finanziamento nella precedente legge di stabilità. Non ha avuto e non ha l'impatto mediatico del bonus bebè, ma se il governo la sostenesse, dedicandole quanto meno i soldi che intende dedicare al bonus bebè, avrebbe sicuramente un impatto di lungo periodo molto più significativo, in termini sia di equità sia di efficienza, sulle famiglie con figli.

* *Università di Modena e Reggio Emilia, senatrice del PD ed ex viceministro al Lavoro.*

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO 4

Lavorare sui dati delle politiche per la famiglia

Quali sono state le misure intraprese a sostegno delle famiglie? Quali politiche familiari? Qual è stato il loro impatto sulla società? Esistono in rete database che permettono di rispondere a queste domande adottando un'ottica comparativa internazionale. In alcuni casi è possibile accedere ai microdati in maniera gratuita tramite la semplice registrazione.

[FAMILY POLICY DATA BASE](#)

Sviluppato dall'OCSE nel 2011, unitamente al rapporto *Doing Better for Families*, contiene 60 indicatori aggregati a livello nazionale relativi alle seguenti dimensioni: strutture familiari, posizionamento nel mercato del lavoro, politiche pubbliche per famiglie e bambini, condizioni dei bambini. Ha il vantaggio di mettere a disposizione dati ufficiali molto utilizzati per realizzare comparazioni internazionali. È possibile scaricare un foglio di lavoro interattivo attraverso cui realizzare grafici e tabelle.

[COMPARATIVE FAMILY POLICY DATABASE](#)

Sviluppato da Anne Gauthier, questo database presenta alcune variabili socioeconomiche (tasso di fecondità, salario, lavoro femminile, tasso di disoccupazione, ecc.) per 22 paesi OCSE e una serie di altre informazioni sulle politiche familiari (trasferimenti monetari, congedi parentali, ecc.). Il periodo coperto va dal 1960 al 2010. È possibile accedere ai microdati al fine di poter realizzare delle elaborazioni personali.

[MULTILINKS DATABASE ON INTERGENERATIONAL POLICY INDICATOR](#)

Offre un insieme di indicatori di *policies* pubbliche che riguardano un ampio raggio di misure quali i congedi, trasferimenti monetari diret-

ti, agevolazioni fiscali, servizi. Il database copre i 27 paesi dell'Unione Europea più Norvegia, Russia e Georgia, per gli anni compresi tra il 2004 e il 2008 (2011 in alcuni casi). Questo database risulta più integrato rispetto ai precedenti perché unisce informazioni sulle politiche sociali a quelle sulle norme legislative, considera sia le responsabilità verso i figli, sia quelle verso i genitori, distingue tra politiche pubbliche e spesa privata e tra indicatori di input (politiche) e indicatori di output (comportamenti). È possibile accedere ai microdati tramite la semplice registrazione.

[PERFAR POPULATION EUROPE RESOURCE FINDER AND ARCHIVE](#)

Il network dei principali centri di ricerca in ambito demografico [Population Europe](#) ha aperto di recente il portale ad accesso libero denominato PERFAR che offre, per 16 paesi Europei, una ampia collezione di dati informazioni relative alle policies in campo familiare, educativo, sanitario e migratorio. Il portale contiene anche altre informazioni socio-economiche e demografiche e i più recenti risultati di ricerca in questi campi. PERFAR si configura come un potente strumento per aiutare ricercatori, policy maker e giornalisti al fine di condurre analisi comparate in ambito europeo. Il portale è ad accesso gratuito e di facile utilizzo.

Per saperne di più

Chiara Saraceno - [Un database sulle politiche intergenerazionali \(23.11.2011\)](#)

Lucia Agostino - [Politiche familiari e fecondità: il Comparative Family Policy Database \(20.07.2011\)](#)

Gustavo De Santis - [Vi presento la mia famiglia... \(15.06.2011\)](#)